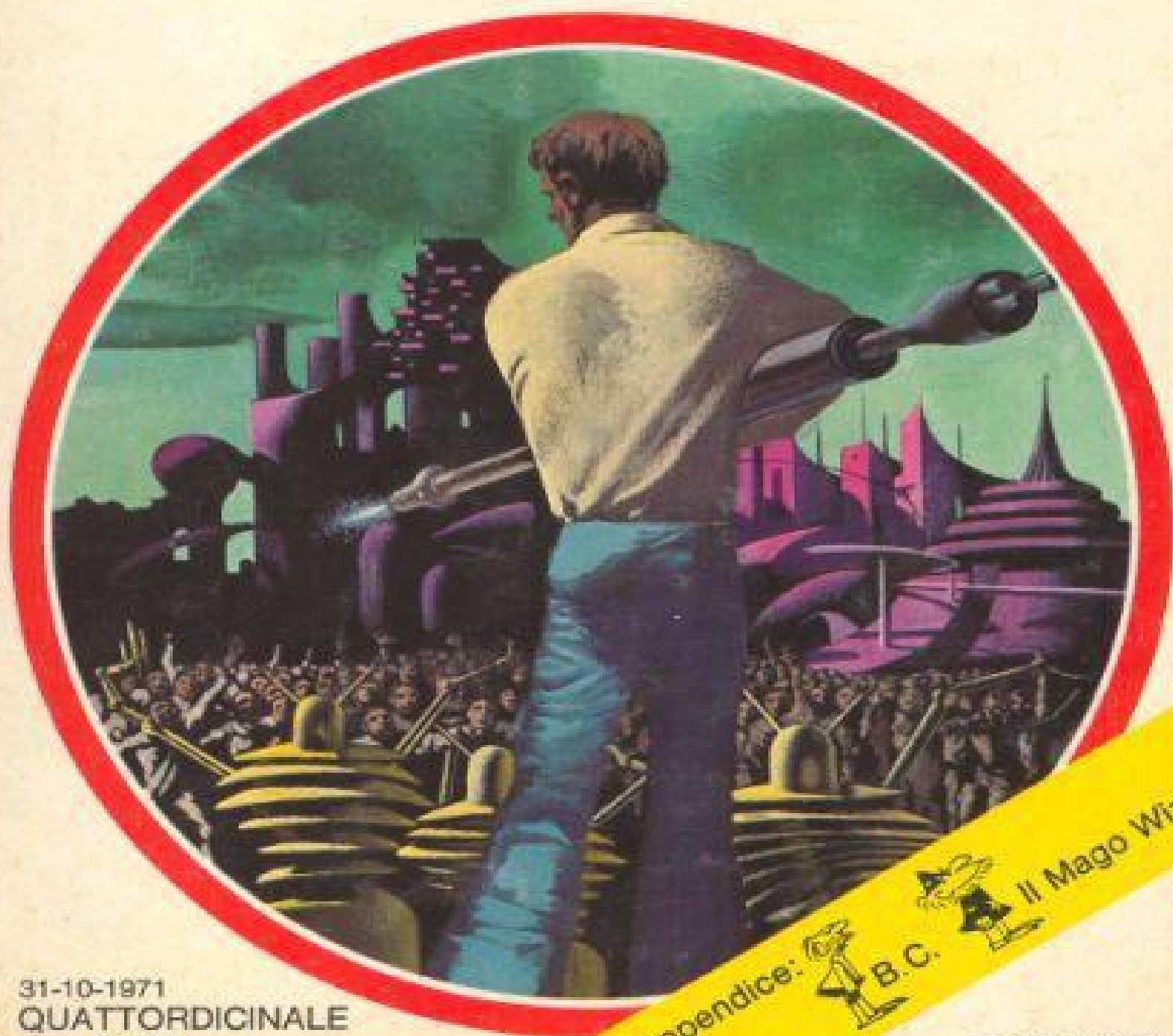
URANIA

I CAPOLAVORI

ABISSI D'ACCIAIO

Isaac Asimov

MONDADORI

31-10-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

RISTAMPA

***

File Asci ad uso esclusivo per non vedenti. ISAAC ASIMOV.

ABISSI D'ACCIAIO.

New York è irriconoscibile: niente più torri e grattacieli, ma un'immensa metropoli "coperta" che non viene mai a contatto con l'aria, dove decine di milioni di uomini e donne brulicano come formiche sulle strade mobili. Dove il, lusso di un bagno privato è inammissibile. Dove, soprattutto, i robot stanno soffiando i posti di lavoro agli uomini a un ritmo sempre più

preoccupante. E alle porte di New York si stende come una sfida Spacetown, la città degli Spaziali dove tutto è lusso e ariosità, superbia e ostentazione. C'è

da meravigliarsi che uno dei tanti terrestri scontenti ammazzi uno Spaziale nella sua aristocratica dimora di Spacetown? E c'è da meravigliarsi se il caso rischia di diventare un incidente interplanetario? Per risolverlo bisogna ricorrere al miglior poliziotto della City, Lije Baley, e affidargli come compagno il miglior poliziotto di Spacetown, R. Daneel Olivaw. Il guaio è che quella "R." significa robot: sta per cominciare una sfida implacabile tra l'intelligenza umana e quelia artificiale per risolvere l'omicidio più

esplosivo che la Terra ricordi; e, per il lettore, una delle letture più appassionanti nel campo della fantascienza 'pura". Nuova traduzione integrale e introduzione di Giuseppe Lippi. Abissi

d'acciaio.

Sommario

di Giuseppe Lippi.

E così, in serietà e letizia insieme,

si accinse all'opera di dare vita a

un essere che l'avrebbe contristato fino in fondo, come l'uomo il suo creatore.

Achim von Arnim.

Proviamo a immaginare, come a volte fanno gli scrittori di fantascienza, un mondo simile al nostro ma che se ne distacca per qualche lieve e suggestivo particolare; una Terra gemella dove il tema dell'uomo artificiale sia popolare in letteratura come da noi. In questo mondo, il romanziere più fortunato che abbia sviluppato l'argomento (non fa meraviglia) è un ebreo, nato in Russia ma emigrato negli Stati Uniti in tenera età. Si chiama Isaac Asimov e il suo libro più

celebre s'intitola Io, golem. A esso fanno seguito Il secondo libro dei golem e il monumentale Tutti i miei golem. Intervistato su questa predilezione per le creature artificiali, Asimov si riallaccia alla sua infanzia e spiega che le riviste di fantascienza degli anni Venti e Trenta, pur pubblicando parecchie storie di golem, li dipingevano invariabilmente come ribelli e turbolenti. E' comprensibile: da una parte si rifacevano al romanzo di Gustav Meyrink che riprende la storia del rabbino Loew; e dall'altra all'istintiva paura degli automi che trasuda da due secoli di esperimenti e di racconti ambigui sul simulacro dell'uomo, il suo «doppio» (Hoffmann, Bierce, Mary Shelley, Poe). Stanco di questa situazione, Asimov avrebbe deciso di porvi rimedio inventando dei golem più funzionali, che obbedissero al loro padrone - a patto che questi rispettasse le regole dello Sefer Jetzirah, il Libro della Vita. Secondo la tradizione ebraica, infatti, il golem (la parola vuoi dire letteralmente «materia amorfa», ciò che un giorno fu anche Adamo) è una creatura d'argilla che, con determinati accorgimenti, può portata a vita vegetativa, ma soltanto da un rabbino. A lui obbedirà ed eseguirà gli ordini che gli verranno dati. Per animare un golem basta una semplice combinazione di lettere, ma l'impresa richiede la conoscenza del misterioso e miracoloso Schemhamphotos, il nome cabalistico della divinità, e degli «alfabeti delle centoventun porte" che

devono essere ripetuti su ogni organo del golem. Sulla fronte dell'uomo artificiale va incisa la parola aemeth, che significa «verità»; ogni venerdì sera si deve cancellare dalla fronte della creatura la sillaba ae, proponendosi di non riscriverla fino alla domenica seguente. Le lettere che rimangono formano la parola meth, cioè «morte», e rappresentano il comando rivolto al golem di rimanere inerte per tutta la durata del sabato ebraico.

Asimov ha rispettato questa tradizione: il miracoloso Schemhamphotos e gli alfabeti delle centoventun porte sono diventati nei suoi racconti la «teoria di base» del golem positronico; le parole sacre aemeth e meth, con la procedura che le accompagna, sono diventate le Tre Leggi della Golemica, ben note a tutti i lettori: 1) un golem non può nuocere all'uomo né permettere che, per il suo mancato intervento, un uomo riceva danno; 2) un golem deve sempre obbedire agli ordini ricevuti, a meno che questi non contrastino con la Prima Legge; e infine, 3) un golem è tenuto ad autoconservarsi e a difendersi, a meno che questo non contrasti con la Prima e Seconda Legge. Ma, come si è detto, soltanto un rabbino può animare il golem: Asimov laicizza di poco questo particolare inventando la U.S. Golems & Mechanical Men Corp., misteriosa società dai poteri quasi divini i cui officianti sono gl'incomprensibili (per il resto del genere umano) golemisti e golem-psicologi, gli ingegneri che si sono dedicati al compito di sollevare l'uomo dalle fatiche del lavoro materiale.

Nel mondo che abbiamo appena immaginato la parola

"golem» è entrata nel lessico comune e fa parte a buon diritto della fantasia collettiva («si muoveva come un golem», «aveva la forza d'argilla di un golem», ecc.) Ma per qualche tempo si è dubitato che un'altra parola cèca, questa volta - potesse disputarle il primato nella designazione degli uomini artificiali.

Una parola che, invece, è rimasta confinata nelle pagine della commedia che la originò, R.U.R, di Karel Capek; una parola obsoleta, sgradevole all'udito, metallica: insomma, la parola robot.

Nel mondo della realtà - della realtà che conosciamo, almeno - le cose sono

andate esattamente al contrario. Robot, dalla radice coca che vuoi dire «lavoro forzato», si è diffusa trionfalmente in tutto il mondo e ancora oggi rappresenta un omaggio alla fantasia di Karel Capek, che la usò per la prima volta nel senso comunemente inteso (i suoi robot sono creature meccaniche che si ribellano al padrone, in quella che è anche una spietata satira sociale). «Golem», nonostante le ascendenze ebraiche di Asimov, è rimasta confinata nel chiuso della tradizione cabalistica, misteriosofica e occulta. Ma il discorsetto fatto poco sopra regge anche nella realtà «nostra», nel mondo in cui per comune avventura ci troviamo. I robot di Asimov, inconsapevolmente o no, hanno qualcosa del golem: e in primo luogo l'idea che, se si rispettàno le scritture (le Leggi), essi non faranno del male. A chi, se non a un autore ebreo (sia detto come un tributo alla sua immaginazione) poteva venire in mente di inventare il decalogo degli automi? E chi, meglio di un autore ebreo, poteva narrare del conflitto che s'instaura tra il popolo della Legge e quello dei gentili (in questo caso, la razza umana)? Non è un caso che il protagonista meccanico di questo romanzo, R. Daneel Olivaw, porti il nome dell'eroe biblico Daniele, e che il suo interlocutore umano si chiami Lije, diminutivo di Elia. La fantascienza deve parecchio alla Bibbia: per esempio nel suo gusto apocalittico e messianico, o nella creazione di esseri immaginari che sono lontani discendenti dei Leviatani delle Scritture; nelle storie di robot di Asimov, tuttavia, non è questo carattere «spettacolare» a dominare: è piuttosto il lato morale, ma inteso laicamente. E' molto suggestiva la scena che chiude il capitolo XIV, in cui Lije Baley racconta al robot, del tutto digiuno di cose bibliche, il celebre episodio del Vangelo di Giovanni in cui Gesù difende l'adultera dai farisei che la vogliono lapidare. L'episodio resterà scolpito nella mente positronica del robot (come si legge alla fine del romanzo) e attuerà certamente in lui un cambiamento morale. E' suggestivo, dicevamo, perché se gli uomini di ferro sono il popolo della Legge e ignorano il messaggio evangelico, sono però disposti ad accoglierlo con un'umiltà e una saggezza che fanno riflettere: e qui il termine «evangelico» non si deve intendere in senso religioso ma umanistico, il l'umanità della parabola a convincere R. Daneel: si direbbe che il robot di Asimov abbia una straordinaria capacità di adattamento, una pazienza e una tenacia che ne fanno un eroe veramente

"ebraico".

Si diceva all'inizio che il movente di Asimov nello scrivere i suoi racconti di robot positronici (la frase suona un pò come robot «positivi») fosse quello di opporsi alla tradizione degli uomini artificiali «cattivi». Questa tradizione trova il suo esempio più lampante non nel Gotem di Gustav Meyrink (che meriterebbe un altro discorso) ma nel Frankenstein di Mary Shelley (1818). Il dottor Frankenstein, medico e chimico svizzero, viene definito dalla sua creatrice «il moderno Prometeo»: cioè

colui che per rubare il fuoco agli dei e rendere un servizio all'uomo si attirò la collera celeste. Per molto tempo la letteratura fantastica ha continuato a ricamare su questo tema del «fuoco che non si deve rubare»; ma a ben pensarci non è questo l'unico significato del mito di Frankenstein, come non lo era di quello antico di Prometeo. Non c'è dubbio che il fuoco andasse rubato, o saremmo morti dal freddo e non avremmo imparato a cucinare: il mito simboleggia la pericolosità dell'operazione e del fuoco, trasferendo i timori sacri connessi al suo uso sulla figura di Prometeo. La Shelley sostiene che l'uomo non deve creare la vita: ma intanto l'ha creata, è il suo stesso romanzo a dimostrarlo. Il crimine di Frankenstein, insomma, non è solo quello di aver sovvertito l'ordine divino, ma di aver mancato di responsabilità nel compiere l'operazione. i come se un alchimista (quale, in fondo, Frankenstein è) avesse compiuto i passi sbagliati sulla via dell'Opera e si trovasse ora a confrontare un risultato spregevole o maligno: per questo dovrà pagare. Frankenstein, in altre parole, è un cautionary tale: un racconto che invita l'uomo a tenere conto delle proprie responsabilità, perché ciò che può uscire dalle sue mani è la vita stessa, ma una vita ridotta a grottesca caricatura dalla mancanza di scrupoli dell'artefice. Ed è un racconto tipico dell'età della scienza: come il mito di Prometeo, infatti, esso vuole metterci in guardia da tutta una serie di pericoli. Quando l'uomo fa un passo avanti, sa che sta inoltrandosi in un territorio sconosciuto; e questo lo induce a liberare come in sogno le sue apprensioni. Un aspetto importante dei robot romantici alla Frankenstein è la loro perturbante somiglianza all'uomo. Perturbante - come direbbe Freud - non perché si distacchi troppo bruscamente dal modello, ma perché lo ricorda stranamente, fino al punto che è difficile dire dove finisca l'umano e cominci l'artificiale. In un suo recente saggio dedicato ai «mostri di natura», i cosiddetti freaks, lo studioso americano Leslie Fiedler riflette che ciò che turba l'uomo è in definitiva la sua immagine: nei freaks egli la vede

alterata o deformata quel tanto che basta a fargli nascere un'angoscia tipicamente connessa ai propri limiti, alle proprie caratteristiche fondamentali, alla propria natura. Ed è questa la sensazione che prova il lettore dell'Uomo della sabbia di Hoffmann o quello dell'Eva Futura di Villiers, le cui eroine sono robot: donne stupende, capaci di far innamorare, eppure donne meccaniche e con una vita loro segreta, diversa da quella umana.

Il robot è quindi anche il «doppio», e da questo grande tema della narrativa romantica prende a prestito sia alcune caratteristiche formali sia l'inquietudine perturbante di cui si diceva sopra. La grande stagione degli automi, cominciata nel XVIII secolo e non ancora finita, deve la sua fortuna a un'incertezza tipica dei tempi moderni: in che rapporto sta l'artificiale con l'umano. In che senso ciò che è tecnico, fabbricato, elaborato da noi può acquistare caratteristiche di vita o almeno di pensiero indipendenti. Qui non è solo questione di animismo: il problema, infatti, finisce per aprire un dibattito sul nostro essere e il nostro pensiero.

La fantascienza dei primi del secolo aveva finito con l'esasperare le caratteristiche malefiche dei robot: si ribellavano sempre, erano sempre «freddi» e «duri», ma a volte volevano le ragazze umane. C'erano eccezioni, naturalmente: come Io, robot di Eando Binder (da cui Asimov prenderà a prestito il titolo di una famosa antologia), il famigerato Helen O'Loy di Lester Del Rey e pochi altri. Ma fino alla metà degli anni Quaranta, quando Asimov cominciò a scrivere i suoi racconti robotici, nessun significativo passo avanti venne fatto dalla letteratura sull'argomento. I robot più interessanti, quindi, si trovavano fuori della fantascienza: nel R.U.R, di Karel Capek, dove pure si ribellavano, o in alcuni dei primi film fantastici. (Non che i vecchi automi cigolanti e con le mani a forma di pinze dei pulp magazines fossero da buttar via, tutt'altro: ma erano fatti con lo stampino, e nell'ambiente la gente chiedeva novità. Per chi ama i robot cigolanti, tuttavia, una ragazza seminuda inseguita da qualche «Duepinze» su una copertina sbrindellata avrà sempre il suo fascino. E mi raccomando, niente campana di vetro sulla testa: i veri mostri di metallo hanno la faccia quadrata, luci rosse al posto degli occhi e denti a seghetto in bocca.)

Ciò che ha fatto Asimov - in una lunga serie di racconti e in alcuni romanzi, di cui questo è il primo - è

stato riprendere l'idea classica di robot e farne una figura letteraria interessante anche per il lettore del XX

secolo. Tuttavia l'innovazione principale della sua narrativa non consiste nelle Tre Leggi della Robotica o nell'idea del cervello positronico, ma nella tenacia e nell'intelligenza con cui è riuscito a estrapolare dal tema di partenza, giungendo a conclusioni brillantissime. La caratteristica fondamentale dei suoi robot - e quella che ne giustifica l'esistenza letteraria - è la loro ambiguità. Lo vedrà il lettore di questo romanzo, un vero tour de force sull'argomento: chi è, in definitiva, R. Daneel Olivaw, questo essere così simile all'uomo ma che non è

un uomo, questa creatura che di volta in volta ci irrita, ci incuriosisce, ci fa compassione e soprattutto ci costringe a pensare? Asimov è un maestro nella costruzione dei due personaggi - quello umano, Lije, e quello robotico - perché non dà l'ultima risposta. Il robot è in questo senso (a differenza di Lije, eroe complesso ma finito, comprensibile) una cifra misteriosa, quasi trascendente. E il lettore è costretto a scartare di continuo le ipotesi e i convincimenti che si era fatti sulla natura di Daneel, perché qualche piccolo particolare, qualche sottigliezza, li smentisce. Me ne accorgo pensando al paragone appena fatto: Lije, ho detto, è un eroe complesso ma finito, il robot sfugge nell'infinito come ogni creatura fantastica. Eppure a un certo punto del romanzo Lije Baley pensa esattamente il contrario: di essere lui la creatura misteriosa, inarrivabile, dotata di un cervello che nessuno conosce a fondo; mentre un robot è solo un robot, il cui cervello è noto nei minimi dettagli o non potrebbe essere costruito. Come stanno realmente le cose?

Si diceva prima - e lo dice anche Baley nel corso del romanzo - che i robot ignorano il senso della morale cristiana, anzi della morale in genere, perché capaci soltanto di un'interpretazione letterale della realtà a cui sono estranei i principi astratti. Eppure è Daneel quello che, schiaffeggiato, porge l'altra guancia; ed è sempre Daneel a dar prova di come un essere capace di reagire soltanto alla lettera dei fatti progredisca verso uno stadio intellettuale

(morale?) superiore. Delle due, l'una: o i robot non sono così limitati come sembra, o il nostro mondo umano non è complesso come vuol far credere. Abissi d'acciaio è un libro notevole perché su questi punti essenziali riesce a non essere mai enfatico, mai greve. La sua qualità artistica, mi sembra, risiede nella discrezione che s'accompagna alla felicità d'invenzione, una dote rarissima che spicca in alcuni passaggi non facili da dimenticare. E se Lije Baley entra nel novero dei personaggi più interessanti della fantascienza, R. Daneel Olivaw entra direttamente nell'olimpo, in quella zona mitica che non è staccata dalla terra ma che si presenta alla terra come un mistero, una sfida e, perché

no?, una promessa.

I robot di Abissi d'acciaio e dell'altra narrativa maggiore di Asimov sono creature ambivalenti, sottili, non facili da incasellare: riuniscono in sè la paura del

«complesso di Frankenstein» (mai superato, come gli ultimi racconti di Asimov stanno a dimostrare) e il fascino perturbante che si trovava negli automi romantici. Asimov non ha esorcizzato (e non avrebbe potuto) i timori connessi alla figura dell'automa, ma li ha trasferiti con mano felice in un ambiente adatto al lettore moderno. Cioè a dire: da una parte ne ha rinnovato la mitologia, mentre dall'altra - e in questo il suo contributo resta unico - si è avventurato a descriverne la peculiare psicologia. Ad un certo punto del romanzo Lije Baley cerca di razionalizzare l'odio e il sospetto che gli uomini nutrono verso i robot dicendo che si tratta di un complesso d'inferiorità. Basta convincersi che un robot è solo una macchina limitata e tutto passerà. E un tentativo bello proprio perché patetico, ma in fondo al romanzo corre una ipotesi assai più inquietante e di vasta portata: e cioè

che l'uomo ha paura del robot perché è fatto a sua immagine. E' questo problema dell'immagine, dei limiti e delle incertezze che riguardano il nostro essere a rendedre temibile il simulacro. Anche Adamo, dice la tradizione ebraica, fu un giorno «materia amorfa»: il robot apre un dibattito su ciò che fummo e ciò che siamo. Certo, il motivo del complesso d'inferiorità non va mai sottovalutato quando si tratta di Asimov (e anche qui torna ad affacciarsi

con autobiografica costanza): ma in questo caso è il più superficiale, perché il romanziere ha superato se stesso e si è spinto in un regno dove c'è

qualcosa di più universale.

G.L.

Abissi d'acciaio (The Caves of Steel) fu pubblicato originariamente dalla rivista « Galaxyi in tre puntate a partire dall'ottobre 1953. Nel 1954 fu ristampato in volume da Doubleday, New York. La prima traduzione italiana è stata pubblicata in appendice ai Romanzi di Urania (nn. 55/63), mentre nel 1963 ne è stata fatta una nuova edizione, questa volta in volume, sui Romanzi del Cosmo (n. 116, con il titolo La metropoli sotterranea). La traduzione di Urania è stata ristampata, su questa testata, nel n. 578 con il titolo Abissi d'acciaio. La presente traduzione integrale è la prima di una serie dedicata ai capolavori di Isaac Asimov: Lije Baley e R. Daneel Olivaw torneranno ne Il sole nudo. Abissi d'acciaio.

I Conversazione con un questore.

Lije Baley era appena arrivato alla sua scrivania quando si accorse che R. Sammy lo fissava, come in attesa.

Le linee severe della sua faccia s'indurirono. « Che cosa vuoi? »

« Il capo ti cerca, LiJe. Vuole che tu vada da lui immediatamente. »

« D'accordo. »

R. Sammy se ne rimase lì senza battere ciglio.

« Ho detto d'accordo! » scattò Baley. «Vattene, adesso! »

R. Sammy girò sui tacchi e tornò al solito lavoro. Baley si chiese, irritato, perché lo stesso lavoro non potesse farlo un uomo.

Esaminò il contenuto della borsa del tabacco e fece qualche calcolo mentale: a due pipate al giorno, poteva tirare fino alla prossima distribuzione. Uscì

lentamente dall'angolo riservato (si era conquistato un angolo riservato due anni prima) e attraversò la sala comune. Simpson alzò gli occhi dai congegni dello schedario mercurico e disse: « Il capo ti cerca, Lije ».

« Lo sa, R. Sammy me l'ha detto. »

Dall'interno dello schedario uscì un nastro in codice, mentre il piccolo strumento frugava nella sua memoria e analizzava il risultato per fornire le informazioni archiviate nella scintillante superficie di mercurio.

« Gli darei un calcio nel sedere, a quel R. Sammy »

disse Simpson. « Ma non ci tengo a rompermi una gamba. Sai, l'altro giorno ho visto Vince Barrett. »

« Ah. »

« Cercava di farsi ridare il suo lavoro, o qualunque lavoro qui al Dipartimento. Il ragazzo è disperato, ma che potevo dirgli? Il suo lavoro lo fa R. Sammy, adesso. E così gli tocca fare il garzone per una fabbrica di lieviti; era un ragazzo in gamba, piaceva a tutti. »

Baley si strinse nelle spalle e disse, con più asciuttezza di quanta intendesse: « E' una cosa che dobbiamo sopportare tutti ». Il capo aveva diritto a un ufficio personale. Sulla porta di vetro smerigliato c'era scritto JULTUS ENDERBY, a belle lettere impresse nel cristallo. Più sotto, QUESTORE DELLA CITTA' DI NEW YORK.

Baleyi entrò e chiese: « Voleva vedermi, questore? »

Enderby alzò gli occhi: portava gli occhiali perché

aveva i bulbi sensibili e non poteva permettersi le normali lenti a contatto. Solo dopo essersi abituati alla vista di quegli aggeggi si riusciva a prestare attenzione alla faccia, che, del resto, non aveva nulla di notevole. Baley sospettava che il questore portasse gli occhiali per l'aria d'importanza che gli davano, non perché avesse gli occhi sensibili.

Il questore lo guardò con evidente nervosismo. Si lisciò i ciuffi, si appoggiò allo schienale e disse, fin troppo cordialmente: « Siediti, Lije, siediti ». Baley si mise a sedere rigido e aspettò.

Enderby chiese: « Come sta Jessie? E il ragazzo? ».

« Bene » rispose Baley, piatto. « Molto bene. E la sua famiglia? »

« Bene » ripeté Enderby.

Era stata una falsa partenza.

Baley pensò: «C'è qualcosa che non va, nella sua faccia».

A voce alta, disse: « Questore, vorrei che non mi mandasse a cercare da R. Sammy ».

« Sai come la penso su queste cose, Lije. Ma l'hanno messo qui e dobbiamo pur fargli fare qualcosa. »

« Mi mette a disagio, signore. Dice che lei vuole vedermi e poi rimane lì impalato. Sa cosa intendo. Devo dirgli materialmente di andarsene, o resterebbe lì in eterno. »

« Questa è colpa mia. Gli ho dato il messaggio e ho dimenticato di specificare che una volta eseguito l'ordine poteva tornare al lavoro. »

Baley sospirò. Le pieghe agli angoli degli occhi intensamente scuri si accentuarono. « Comunque, lei voleva vedermi. »

« Sì, Lije » disse il questore. « Ma non per una cosa facile. »

Si alzò, girò la schiena e s'incamminò verso la parete alle spalle della scrivania. Toccò un bottone invisibile e una sezione del muro divenne trasparente. Baley batté gli occhi perché non s'aspettava l'improvvisa inondazione di luce grigia. Il questore sorrise. « Mi sono fatto installare questo trucchetto l'anno scorso, Lije. Non credo di avertelo mai mostrato. Vieni, dai un'occhiata. Ai vecchi tempi tutte le stanze avevano un affare così.

Si chiamavano finestre, lo sapevi? »

Baley lo sapeva perfettamente, perché aveva visto parecchi romanzi storici.

« Ne ho sentito parlare » disse.

« Vieni qui. »

Baley si sentì rabbrividire un poco, ma fece come gli era stato chiesto. C'era qualcosa di indecente nell'esposizione di una camera privata alla luce del mondo esterno. A volte il questore spingeva le sue manie medievali fino all'estremo.

Come per gli occhiali, Baley pensò.

Ecco cos'era! Ecco cosa lo faceva sembrare

«strano»!

Baley chiese: « Scusi, questore, porta occhiali nuovi? ».

L'altro lo guardò con una certa sorpresa, si tolse gli occhiali e li rimirò. Poi guardò Baley. Senza, la sua faccia sembrava più rotonda e il mento più pronunciato. Aveva un'aria imbambolata, perché i suoi occhi non riuscivano a mettere a fuoco le cose. Rispose: « Sì ».

Si rimise gli occhiali sul naso e aggiunse, con autentica rabbia: « Ho rotto i vecchi tre giorni fa. Fra una cosa e l'altra non sono riuscito a sostituirli prima di stamattina. Lije, ho passato tre giorni d'inferno ».

« Per via degli occhiali? »

« E di altre cose. Ci arrivo. »

Si voltò verso la finestra e Baley lo imitò. Con un brivido Baley si accorse che fuori pioveva. Rimase perso per un minuto nello spettacolo dell'acqua che cadeva dal cielo, mentre il questore trasudava orgoglio, neanche fosse opera sua.

« E' la terza volta, questo mese, che guardo la pioggia. Bello spettacolo, non ti pare? »

Controvoglia Baley dovette ammettere che era impressionante. In quarantadue anni di vita aveva visto raramente la pioggia o altri fenomeni della natura.

Commentò: « Mi sembra uno spreco che tanta acqua si versi sulla città. Dovrebbe cadere solo nei bacini ».

« Lije » disse il questore « sei un inguaribile uomo moderno. Questo è il tuo guaio. Nel medioevo la gente viveva all'aperto, e non intendo solo nelle fattorie, ma nelle città. Perfino a New York si viveva all'aperto. Quando pioveva, la gente non pensava che fosse uno spreco. Era contenta. Viveva a contatto con la natura. E' più sano, è meglio. La vita moderna ha divorziato dalla natura, da qui vengono i guai. Qualche volta, leggi come andavano le cose nel Secolo del Carbone. »

Baley l'aveva fatto. Aveva sentito troppa gente lamentarsi dell'invenzione della pila atomica, e lui stesso brontolava quando le cose andavano male o quando semplicemente era stufo. Lamentarsi è una caratteristica innata della specie umana. Nel Secolo del Carbone la gente imprecava contro la macchina a vapore; in una commedia di Shakespeare un personaggio lamenta l'invenzione della polvere da sparo. Mille anni dopo ci si lamentava per la fabbricazione del cervello positronico.

All'inferno.

Baley disse, cupo: « Mi stia a sentire, Julius ». (Non era sua abitudine prendersi certe confidenze con il questore nelle ore di lavoro, anche se l'altro gli dava sbrigativamente del tu; ma stavolta gli sembrava il caso di fare un'eccezione.) « Mi stia a sentire, lei sta parlando di tutto meno della ragione per cui mi ha fatto chiamare. E questo mi preoccupa. Di che si tratta? »

Il questore rispose: « Ci arrivo, Lije, ma farmi fare a modo mio. Sono... guai ».

« Sicuro, su questo pianeta non c'è altro. Guai con R.? »

« In un certo senso, sì. Mi chiedo quante altre rogne il vecchio mondo potrà sopportare. Quando ho fatto installare la finestra non è stato solo per guardare il cielo. Volevo tenere d'occhio la città, e adesso mi chiedo che cosa ne sarà fra un altro secolo. »

Il sentimentalismo del superiore ripugnava a Baley, ma non poté fare a meno di contemplare il mondo esterno con una punta di fascino. Anche incupita dal cattivo tempo la Città offriva una vista spettacolare. Il Dipartimento di Polizia si trovava ai piani superiori del Municipio, e il Municipio svettava molto in alto. Dalla finestra del questore si vedeva la cima delle altre torri, più basse. Sembravano altrettante dita puntate al cielo. Le pareti erano lisce e senza aperture. Erano i gusci esterni dell'alveare umano.

« Quasi mi dispiace che stia piovendo » disse il questore. « Non riusciamo a vedere Spacetown. »

Baley guardò a ovest, ma era come aveva detto il questore: l'orizzonte era offuscato dal maltempo. Le torri di New York sbiadivano sempre più nella nebbia e sparivano in un indistinto sfondo biancastro.

« So com'è Spacetown » disse Baley.

« Mi piace come appare da qui » fece il questore.

« Si distingue appena nell'intervallo fra i due settori di Brunswick. Cupole basse sparse dappertutto. E

questa la differenza fra noi e gli Spaziali: noi viviamo affollati in poco spazio e dobbiamo costruire le torri per starci dentro tutti, loro si permettono una cupola per famiglia. Ogni famiglia ha la sua casa. E

fra le cupole c'è spazio... hai mai parlato con uno Spaziale, Lije? »

« Qualche volta. Circa un mese fa ho parlato con uno di loro dal suo intercom » disse Baley, paziente.

« Sì, ricordo. Ma sto andando nel filosofico: noi e loro. Due modi di vita diversi. »

Lo stomaco di Baley cominciava a contrarsi un pò. Più tortuoso era il modo in cui il questore affrontava l'argomento, più micidiale doveva essere la conclusione.

Disse: « Va bene, ma cosa c'è di tanto sorprendente? Non si può pretendere che otto miliardi di persone, quant'è la popolazione della Terra, possano permettersi una cupola per famiglia. Quelli hanno tutto lo spazio che vogliono, sugli altri pianeti. Che vivano a modo loro. »

Il questore tornò alla sua poltrona e sedette. Gli occhi fissavano Baley senza battere ciglio, lievemente rimpiccioliti dalle lenti concave. Disse: « Non tutti sono così tolleranti sulle differenze culturali. Sia fra noi che fra gli Spaziali ».

« Va bene. E quindi? »

« Quindi tre giorni fa uno Spaziale è morto. »

Ci siamo. Gli angoli della bocca sottile di Baley si sollevarono un pò, ma l'effetto sulla faccia lunga e triste fu irrilevante. Disse: « Che peccato. Una malattia contagiosa? Un virus, un raffreddore forse... ». Il questore parve stupito. « Ma di che stai parlando? »

Baley non si preoccupò di spiegare. La precisione con cui gli Spaziali avevano eliminato le malattie dalla loro società era ben nota. La cura con cui evitavano gl'infetti terrestri, per quanto possibile, era ancora più nota. Peccato che il questore non avesse senso dell'umorismo.

Baley disse: « Facevo tanto per parlare. Di che è

morto? ». Si voltò verso la finestra.

Il questore rispose: « Di asportazione del petto. Qualcuno ha usato un fulminatore contro di lui ». Baley sentì la schiena irrigidirsi. Senza voltarsi, disse: « Cosa? ».

« Omicidio » rispose dolcemente il questore. « Tu sei un uomo di mondo. Sai che cos'è l'omicidio. »

Finalmente Baley si girò. « Ma uno Spaziale! Tre giorni fa! »

« Sì. »

« Chi è stato? Come? »

« Gli Spaziali sostengono che è stato un terrestre. »

« Non è possibile. »

« Perché no? Tu non li ami, io nemmeno. Chi li vuole, su questo dannato mondo? Qualcuno ha spinto il suo disamore un pò più in là, questo è tutto. »

« Sicuro, ma... »

« C'è stato l'incendio alle fabbriche di Los Angeles. C'è stata la sommossa anti-R, a Berlino e i disordini di Shangai. »

« Va bene. »

« Tutto parla di scontento crescente. Forse c'è una specie di organizzazione. »

« Questore, io non capisco. Mi sta mettendo alla prova per qualche motivo? »

« Cosa? » Il questore sembrava onestamente stupito. Baley lo tenne d'occhio. « Tre giorni fa uno Spaziale viene ammazzato e gli Spaziali pensano che ci sia sotto un terrestre. Finora » tamburellò sul piano della scrivania « non è emerso niente. Ho ragione?

Questore, è semplicemente incredibile. Per la valle di Giosafatte, se una cosa del genere accadesse sul serio la Città di New York salterebbe in aria, tutta quanta. »

Il questore scosse la testa. « Non è così facile. Guarda, Lije, sono stato fuori tre giorni e ho parlato con il sindaco. Sono stato a Spacetown e a

Washington, al Terrestrial Bureau of Investigation. »

« Ah sì? E che le hanno detto i ragazzi del TBI? »

« Che la rognetta è nostra e ce la teniamo. Spacetown è sotto la giurisdizione di New York. »

« Ma con diritti extraterritoriali! »

« Lo so, ci sto arrivando. » Gli occhi del questore non ressero oltre lo sguardo penetrante di Baley. D'un colpo sembrava che i ruoli si fossero invertiti, e che il superiore fosse Baley; quest'ultimo accettava il fatto.

« Gli Spaziali possono cavarsela da soli, la loro patata bollente. »

« Aspetta un minuto, Lije » pregò il questore.

« Non farmi fretta. Sto cercando di parlarti in tutta onestà, da uomo a uomo. Voglio che tu conosca la mia posizione. Io ero là quando si è sparsa la notizia. Avevo un appuntamento con lui... con Roj Nemennuh Sarton. »

« La vittima? »

« La vittima. » Il questore gemette. « Altri cinque minuti e avrei scoperto il cadavere io stesso. Sarebbe stato un bello shock. Ti assicuro che è stata una cosa brutale, veramente brutale. Mi sono venuti incontro e mi hanno informato, e da allora ho passato tre giorni d'incubo. E a peggiorare tutto, la mancanza degli occhiali. Per fortuna questo non succederà più: ne ho ordinati tre paia. »

Baley cercò di figurarsi la scena. Gli pareva di vedere le figure allampanate degli Spaziali che si avvicinavano al questore e gli davano la notizia nel loro modo scarno, privo di emozioni. Julius si toglieva gli occhiali e cercava di pulirli, ma sotto la pressione degli eventi li faceva cadere e guardava i frammenti con un fremito delle labbra piene e morbide. Baley era certo che per buoni cinque minuti il questore si era preoccupato molto più degli occhiali che dell'omicidio in sé.

« Mi trovo in una maledetta posizione » disse il capo. « Come hai detto, gli Spaziali hanno diritto all'extraterritorialità. Possono svolgere indagini in proprio e riferire ai rispettivi governi quello che vogliono. I Mondi Esterni si serviranno dell'incidente per fare un'esorbitante richiesta d'indennizzo. E tu sai che conseguenze questo avrebbe, agli occhi dell'opinione pubblica terrestre. »

« Per la Casa Bianca accettare il pagamento equivarrebbe a un suicidio politico. »

« Non pagare sarebbe un'altra forma dello stesso suicidio. »

« Non ha bisogno di disegnare il quadro a me »

disse Baley. Era solo un ragazzo quando gli argentei incrociatori venuti dallo spazio avevano fatto sbarcare i contingenti armati a Washington, New York e Mosca per ottenere i pagamenti di loro

"spettanza".

« Dunque lo vedi: pagare o non pagare, è un guaio lo stesso. L'unico modo per venirne fuori è trovare l'assassino per conto nostro e consegnarlo agli Spaziali. Tocca a noi. »

« Perché non al TBI? Anche se la giurisdizione è

nostra, c'è la questione dei rapporti interstellari... »

« Il TBI non vuole sporcarsi le mani. La patata scotta ed è finita proprio fra le nostre dita. » Per un attimo alzò la testa e guardò il subordinato in modo penetrante. « E questo non va bene, Lije. Tutti noi rischiamo di perdere il lavoro. »

Baley disse: « Sostituirci in massa? Balle. Non esistono tanti uomini addestrati che possano mandare avanti il Dipartimento ».

« Però » disse il questore « esistono gli R. »

« Cosa? »

« R. Sammy è solo l'inizio. Fa il fattorino. Altri fanno i vigili. Maledizione, Lije, conosco gli Spaziali meglio di te e so che cosa stanno combinando. Ci sono R, che possono fare il tuo lavoro e il mio. Verremo declassati, non credere. E alla nostra età l'ufficio di collocamento non dà molte speranze. »

Contrariato, Baley disse: « D'accordo ».

Il questore temette di aver esagerato: « Mi spiace, Lije ».

Baley annuì e tentò di non pensare a suo padre. Il questore conosceva la storia, ovviamente. Baley disse: « Quando è cominciata questa storia delle sostituzioni? ».

« Non fare l'ingenuo, Lije. E stata una cosa graduale, e va avanti da venticinque anni. Da quando sono arrivati gli Spaziali. Sta solo cominciando a colpire più in alto, questo è tutto. Se sbagliamo questo caso, è un bel passo verso la fine dei sogni rosei di pensionamento. D'altra parte, Lije, se lo risolviamo possiamo allontanare quel pericolo di molto. Possiamo farlo scomparire nel futuro. E per te sarebbe un successo - personale. »

« Per me? » chiese Baley.

« Sarai l'investigatore in carica, Lije. »

« Non ho una qualifica così alta, questore. Sono solo un C-5. »

« E vorresti la C-6, vero? »

La voleva? Baley conosceva i privilegi che comportava la qualifica superiore: un sedile sulla strada celere nell'ora di punta e non solo dalle dieci alle quattro; più ampia possibilità di scelta sul menù

della sezione; forse la speranza di un appartamento migliore e un biglietto per il solarium. A Jessie avrebbe fatto comodo.

« La voglio » disse. « Sicuro. Perché non dovrei?

Ma che mi succederà se non riuscirò a risolvere il caso? »

« Perché non dovresti risolverlo, Lije? » stornò il questore. « Sei un buon agente. Uno dei migliori che abbiamo. »

« Ci sono almeno sei uomini con la qualifica più

alta, nella mia divisione. Perché dovrei essere preferito? »

Baley non lo disse forte, ma le sue parole alludevano al fatto che il questore abbandonava il protocollo solo nei casi di estrema emergenza. Il questore incrociò le braccia. « Per due ragioni. Prima di tutto tu non sei soltanto un agente, per me, ma anche un amico. Non ho dimenticato che siamo andati a scuola insieme. A volte può sembrare che me ne sia scordato, ma è tutta colpa della qualifica. Io sono questore e tu sai ciò che significa. Ma sono pur sempre tuo amico e questa è una grande occasione per la persona giusta. Voglio che l'abbia tu. »

« E va bene, questa è la numero uno » disse Baley senza calore.

« La seconda è che ho bisogno di un favore. Penso che anche tu ti consideri mio amico... »

« Che specie di favore? »

« Voglio che lavori insieme a uno Spaziale, in questo caso. E' una condizione posta dagli Spaziali stessi. Hanno acconsentito a non denunciare l'assassinio; hanno acconsentito a che ci occupassimo noi delle indagini. Ma in cambio vogliono che un loro agente partecipi alle ricerche. Fin dal principio. »

« A quanto pare non si fidano di noi. »

« Devi capire il loro punto di vista. Se la faccenda non viene trattata con il massimo scrupolo, un certo numero di loro si troverà nei guai con i rispettivi governi. Concediamo loro il beneficio del dubbio, Lije. Voglio credere che si comporteranno bene. »

« Sono sicuro che lo faranno, questore. E' questo il loro guaio. »

Il questore non colse, ma continuò: « Sei disposto ad accettare la collaborazione di uno Spaziale, Lije? ».

« Me lo chiede come un favore? »

« Sì, ti chiedo di accettare l'incarico con tutte le clausole che gli Spaziali hanno preteso. »

« Allora accetterò il collaboratore. »

« Grazie, Lije. Dovrà abitare da te. »

« Oh, adesso non esagera? »

« Mi rendo conto, mi rendo conto, Lije, ma tu hai un appartamento grande. Tre stanze e un solo bambino. Puoi sistemarlo, e poi non ti darà nessun fastidio. Credimi, è necessario. »

« A Jessie non piacerà. »

« Dirai a Jessie » fece il questore, così ansioso che gli occhi sembrarono scavare due fori negli occhiali « che se fai questo per me io tenterò di farti saltare una qualifica, quando tutto sarà finito. Ti promuoverò C-7, Lije, C-7! »

« D'accordo, è un affare. »

Baley fece per alzarsi, vide l'espressione di Enderby e sedette di nuovo.

« C'è dell'altro? »

Lentamente il questore annuì. « Un'altra cosa. »

« E sarebbe? »

« Il nome del tuo collaboratore. »

« Che importanza ha? »

« Gli Spaziali » disse il superiore « hanno sistemi particolari. Il collaboratore che hanno scelto non è... non è... »

Gli occhi di Baley si spalancarono. « Aspetti un minuto! »

« Devi farlo, Lije. Devi farlo. Non c'è altro sistema. »

« E dovrei tenermi in casa un affare come quello? »

« Te lo chiedo come amico. »

« No. No! »

« Lije, per questa faccenda non mi fido di nessun altro. Devo cantartelo? Dobbiamo cooperare con gli Spaziali. Dobbiamo riuscire, se vogliamo tenere le navi-gabella lontane dalla Terra. Ma non possiamo riuscire con i vecchi metodi, quindi il tuo collaboratore sarà uno dei loro R. Se il caso riesce a risolverlo lui, se si sparge la voce che siamo inefficienti, per noi tutti è la rovina. E intendo noi come Dipartimento, capisci? Quindi ti trovi per le mani un lavoro doppiamente spinoso. Devi lavorare con lui ma accertarti che sia tu a risolvere il caso. Hai capito? »

« Vuol dire che devo collaborare al cento per cento con quell'affare e poi devo tagliargli la gola? Dargli una pacca con una mano e stringere il pugnale con l'altra? »

« Che altro possiamo fare? Non c'è alternativa. E'

Lije Baley stette un attimo indeciso. « Non so che cosa dirà Jessie. »

« Le parlerò io, se vuoi. »

« No, questore. » Tirò un profondo respiro. « E

ora mi dica il nome del mio collaboratore. »

« R. Daneel Olivaw. »

Baley disse, tristemente: « Non è il momento degli eufemismi; accetto il lavoro, quindi diciamolo per esteso: Robot Daneel Olivaw ».

II. Viaggio su una strada celere.

Sulla strada celere c'era la solita folla: i passeggeri in piedi sui livelli inferiori e quelli con diritto a se-dere sui superiori. Un fiume continuo di umanità

abbandonava la strada per abbordare i nastri locali o le uscite che, mediante ponti e arcate, immettevano negl'infiniti labirinti dei settori cittadini. Dalla parte opposta un flusso altrettanto continuo di viaggiatori saliva sulla strada sfruttando i nastri acceleratori. C'erano luci infinite: pareti luminose, volte che sembravano sgocciolare una fredda fosforescenza, insegne lampeggianti che attiravano l'attenzione, lo splendore crudo e uniforme delle «lucifere» che indicavano: DIREZIONE PER IL JERSEY, SEGUIRE LE FRECCE

PER LA NAVETTA DELL FAST RIVER, LIVELLI SUPERIORI PER I SETTORI DI LONG ISLAND.

Ma soprattutto c'era il rumore che è inseparabile dalla vita: il suono di milioni di persone che parlavano, ridevano, tossivano, si chiamavano l'un l'altra. Nessuna indicazione per Spacetown, pensò Baley. Balzava da nastro a nastro con la facilità di chi è abituato da tutta una vita. I bambini imparavano a "saltare sui nastri" non appena erano in grado di camminare. Baley a stento si accorgeva dell'accelerazione, nonostante la velocità aumentasse a ogni passo. Né si rendeva conto di stare leggermente piegato in avanti, contro la spinta. In trenta secondi raggiunse l'ultimo nastro, quello dei cento all'ora, e poté trasbordare sulla piattaforma mobile, protetta da un tunnel di vetro, che era la strada celere.

"Nessuna indicazione per Spacetown" pensò. Non c'era bisogno di indicazioni. Se si aveva un affare laggiù si conosceva la strada, e se non la si conosceva, voleva dire che era inutile andarci. Quando la città degli Spaziali era stata costruita, venticinque anni prima, c'era stata la moda di considerarla una specie d'attrazione. Le orde di New York non facevano che riversarsi in

quella direzione. Poi gli Spaziali avevano detto basta. Educatamente (erano sempre educati) ma senza alcun compromesso con il tatto, avevano alzato una barriera di energia fra sé e la Città di New York. Avevano istituito una combinazione fra il Servizio Immigrazione e la Dogana che controllava tutti i visitatori: se si aveva un affare specifico da sbrigare ci si qualificava, si acconsentiva ad essere perquisiti e ci si sottometteva alla visita medica e alla disinfezione di routine.

La cosa non poteva non creare scontento. E' naturale. Più scontento di quanto meritasse, e sufficiente a mettere in discussione il programma di modernizzazione. Baley ricordò i cosiddetti Disordini della Barriera; lui stesso aveva fatto parte della folla che si era lasciata penzolare dai guard-rail delle strade celeri, che aveva occupato i posti a sedere dei livelli superiori senza rispetto per le precedenze di qualifica, che aveva saltato senza freno sui nastri locali, a rischio di rompersi le ossa, pur di rimanere nei dintorni della città spaziale per due giorni e gridare slogan contro la barriera. Poi, per pura frustrazione, la gente aveva cominciato a distruggere oggetti e proprietà cittadine.

Baley ricordava ancora i canti di quel tempo. C'era L'uomo è nato sulla Terra, per esempio, intonato sul motivo della vecchia Hiriky-dinky-parlé-vu. L'uomo è nato sulla Terra, amico, ci sentì?

Questo è il suo mondo, se ti accontenti

Quindi, Spaziale, levati dai piedi

E torna pure sugli asteroidi.

Sporco Spaziale, di', ci sentì?

I versi erano centinaia. Alcuni umoristici, la maggior parte stupidi, altri decisamente osceni. "Sporco Spaziale, di', ci senti?" Sporco, sporco. Era l'inutile tentativo di rinfacciare agli Spaziali quello che molti consideravano un insopportabile insulto: la convinzione, radicata fra chi viveva a Spacetown, che i nativi della Terra fossero individui disgustosamente infetti. Gli Spaziali non se n'erano andati, ovviamente. E

non era stato nemmeno necessario sfoderare una delle loro superarmi. L'antiquata flotta della Terra aveva imparato che era puro suicidio avvicinarsi a qualunque nave dei Mondi Esterni. Gli aerei terrestri che avevano sorvolato la zona di Spacetown nei primi tempi dopo la fondazione erano misteriosamente scomparsi: tutt'al più si era trovato un pezzetto d'ala contorto da qualche parte nelle vicinanze. E nessuna folla, per quanto inferocita, poteva dimenticare l'orribile effetto dei disgretatori subeterici a mano usati contro i terrestri nelle guerre di un secolo prima. Quindi, gli Spaziali si erano nascosti dietro la barriera d'energia prodotta dalla loro scienza superiore e che nessun sistema sulla Terra era in grado di infrangere. Si erano limitati a osservare tranquillamente, al riparo della barriera, finché le autorità di New York avevano tramortito i dimostranti con gas soporiferi e gas che provocavano il vomito. In seguito i penitenziari dei livelli inferiori si erano riempiti di arraffapopolo, scontenti e altri che erano stati arrestati solo perché a portata di mano. Dopo un pò erano stati rimessi tutti in libertà.

Dopo un certo intervallo gli Spaziali avevano allentato le restrizioni. La barriera era stata tolta e l'isolamento di Spacetown era stato affidato alle cure della polizia di New York City. Ma la cosa più importante è che l'esame medico cui venivano sottoposti i visitatori si era fatto più discreto. Ora, pensò Baley, le cose potevano precipitare di nuovo. Se gli Spaziali si convincevano che un terrestre era entrato a Spacetown e aveva commesso un omicidio, la barriera poteva alzarsi di nuovo. Sarebbe stato un guaio. Si portò sulla piattaforma celere, si fece largo tra i passeggeri in piedi e salì la stretta rampa a spirale che portava al livello superiore, dove sedette. Non infilò il biglietto con il numero di qualifica nella fascia del cappello finché non ebbero superato i settori dell'Hudson: un C-5 non aveva diritto a sedere a est del fiume e a ovest di Long Island, e benché al momento ci fossero posti a sufficienza un controllore l'avrebbe fatto senz'altro sloggiare. La gente era sempre più schizzinosa sui privilegi che spettavano alle varie categorie, e in questo Baley capiva perfettamente i suoi simili.

L'aria sibilava sui «parabrezza» sistemati sul retro di ogni sedile. Con quel rumore non era facile chiacchierare, ma ci si abitua a tutto.

La maggior parte dei terrestri amavano il medioevo, in un modo o nell'altro.

Era bello pensare a un'epoca in cui la Terra era il "mondo" e non uno fra cinquanta, e per giunta il più povero dei cinquanta. All'improvviso ci fu un grido di donna e Baley girò la testa di scatto. Una passeggera aveva perso la borsa: la vide lui stesso per un attimo, puntolino colorato contro il grigio dei nastri. Un viaggiatore che si affrettava verso la strada celere doveva averla spinta inavvertitamente in direzione dei livelli di decelerazione, e adesso la borsa si allontanava sempre più dalla padrona. Un angolo della bocca di Baley tremò. La donna poteva riacchiapparla, ma solo se si fosse portata su un nastro che procedeva più lentamente, e se altri piedi non avessero spinto la borsa da questa o quell'altra parte. Lui, comunque, non l'avrebbe mai saputo: la scena si trovava già quasi un chilometro alle sue spalle.

Forse quella poveretta non ce l'avrebbe fatta. Si calcolava che, in media, ogni tre minuti un oggetto cadesse sulle strade mobili e non venisse più recuperato. Il Servizio Oggetti Smarriti aveva un daffare enorme, ed era solo un'altra complicazione della vita moderna.

Baley pensò: una volta era più semplice. Tutto era più semplice. Ecco perché c'erano tanti appassionati del medioevo. Il medievalismo, come lo chiamavano, assumeva diversi aspetti. Per il poco fantasioso Julius Enderby consisteva nell'adozione di oggetti arcaici (occhiali, finestre). In Baley si manifestava come amore per la storia, e in particolare la storia delle abitudini popolari. Pensare alla Città di oggi, la New York in cui abitava e viveva... Più grande di qualsiasi altra metropoli con l'eccezione di Los Angeles. Più popolosa di qualunque altra, con l'eccezione di Shangai; E aveva solo tre secoli.

Naturalmente, nella stessa area geografica in cui sorgeva New York City c'era stato qualcosa anche prima, perché quell'antico sito umano aveva almeno tremila anni, ma solo da trecento si poteva parlare di una Città in senso moderno. Non c'erano autentiche Città, prima. Solo mucchi di abitazioni grandi e piccole, all'aria aperta. Somigliavano un pò alle cupole degli Spaziali, anche se in realtà erano molto differenti. Questi agglomerati (il più grande raggiungeva a stento i dieci milioni di abitanti, e molti si limitavano a un milione) erano seminati su tutta la Terra, a migliaia. Secondo gli standard attuali erano entità del tutto inefficienti sul piano economico.

L'efficienza si era fatta strada sulla Terra con l'aumento della popolazione. Due miliardi d'abitanti, tre, perfino cinque potevano essere sopportati dal pianeta mediante il costante abbassamento del tenore di vita. Quando la popolazione arriva a otto miliardi, tuttavia, la fame diventa un problema quotidiano. La cultura dell'uomo doveva subire una svolta radicale, specie se si considerava che i Mondi Esterni (che fino a mille anni prima erano stati semplici colonie della Terra) avevano posto limiti severi all'immigrazione. Il cambiamento radicale era consistito nella graduale formazione delle Città lungo l'arco di un millennio. Efficienza voleva dire grandezza, una cosa di cui ci si era resi conto, vagamente, perfino nel medioevo. I minuscoli complessi industriali di un tempo si erano trasformati in grandi fabbriche, e queste a loro volta in organismi produttivi continentali. Pensate all'inefficienza di centinaia di migliaia di case per centinaia di migliaia di famiglie paragonate alle unità che formano i settori; allo spreco di una collezione di videolibri in ogni abitazione quando ne basta una concentrata per sezione; al video indipendente per ogni famiglia quando si può adottare un efficace sistema di video-condutture.

E se è per questo, pensate alla follia di un'infinità

di cucine e stanze da bagno tutte identiche, ma riprodotte in quantità, contro le più efficienti strutture rese possibili dalla cultura delle Città (mense e sale-doccia).

Poco a poco i villaggi, i paesi e le "metropoli" della Terra morirono e vennero inghiottiti dalle Città, e l'antico timore di una guerra nucleare non fece che rallentare di poco questa tendenza. Con l'invenzione dello scudo di forza, del resto, la tendenza si trasformò in vera e propria corsa.

La cultura delle Città permetteva una distribuzione ottimale del cibo, con l'utilizzazione su scala sempre più vasta dei lieviti e delle colture idroponiche. New York City si estendeva su oltre tremila chilometri quadrati di superficie, e l'ultimo censimento rivelava che la popolazione era abbondantemente superiore ai venti milioni. Sulla Terra c'erano circa ottocento Città, la cui popolazione media si aggirava sui dieci milioni.

Ogni Città divenne un complesso autonomo, quasi autosufficiente dal punto di vista economico. Costruiva da sé il suo "tetto», le sue recinzioni e i suoi livelli sotterranei; divenne una caverna d'acciaio, un'enorme, protetta caverna di cemento e acciaio. La costruzione procedeva scientificamente. Al centro c'era l'enorme complesso degli edifici amministrativi. Accuratamente orientati fra loro e con il dovuto rispetto all'equilibrio della Città nel suo complesso, sorgevano i settori. I collegamenti fra un settore e l'altro erano costituiti dalle strade celeri e dai nastri locali. In periferia si trovavano le industrie, le colture idroponiche, le enormi vasche per le colture dei lieviti e le centrali energetiche. Attraverso questi veri e propri strati urbani correvano le condutture dell'acqua e gli scarichi delle fogne, e naturalmente sorgevano scuole, negozi, prigioni; la ragnatela era completata dai cavi trasportatori d'energia e dai raggi per le comunicazioni. Non c'era dubbio che la Città rappresentasse il culmine del processo che aveva portato l'uomo a trionfare sull'ambiente. Non il volo spaziale, non i cinquanta mondi colonizzati che di questi tempi facevano così gli altezzosi: la Città era il vero trionfo del genere umano.

Praticamente nessuno, sulla Terra, viveva fuori delle Città. Fuori non c'era che desolazione e aria aperta, che ben pochi riuscivano a sopportare con un minimo d'equanimità; Naturalmente era necessario conservare degli spazi aperti: c'erano l'acqua che è necessaria agli uomini, il legno e il carbone che erano le materie prime da cui, dopo lunghi processi, si ricavava la plastica, e le riserve naturali di lievito e fermenti. (Il petrolio era finito da molto tempo, ma alcune varietà di lievito ricche d'olio costituivano un buon sostituto.) Nelle zone disabitate fra Città e Città c'erano poi le miniere, e una fetta non trascurabile di terra-più di quanto la gente, di solito, immaginasse - veniva ancora sfruttata per la agricoltura e l'allevamento del bestiame. Non era un sistema efficiente per produrre cibo, ma carne, maiale e grano potevano sempre essere smerciati sul mercato dei generi di lusso o essere esportati. Per mandare avanti le miniere e le fattorie, per allevare il bestiame e pompare l'acqua erano sufficienti pochi uomini, che si limitavano a supervisionare il lavoro a distanza. I robot facevano il lavoro meglio e richiedevano meno.

Robot! La tremenda ironia era che il cervello positronico era stato inventato sulla Terra, e sulla Terra aveva dato i primi frutti. Non sui Mondi Esterni. E

invece i Mondi Esterni si erano sempre comportati come se i robot fossero un prodotto tipico della loro cultura.

In un certo senso, tuttavia, il culmine del sistema economico basato sui robot era stato raggiunto sui Mondi Esterni; sulla Terra ci si era limitati a usarli nelle miniere e nelle fattorie. Solo nell'ultimo quarto di secolo, su insistenza degli Spaziali, gli uomini meccanici si erano lentamente infiltrati nelle Città. Le Città erano un bene prezioso, e tutti, anche i medievalisti, sapevano che non esisteva un ragionevole sostituto. L'unico guaio era che non sarebbero rimaste efficienti a lungo: la popolazione del pianeta cresceva e un giorno o l'altro, nonostante l'alto livello produttivo delle Città, le calorie pro capite sarebbero scese sotto il livello di sussistenza. E il peggio era che gli Spaziali, discendenti degli antichi emigranti dalla Terra, vivevano nel lusso dei loro mondi sottopopolati, governati dai robot, nello spazio profondo. Gli Spaziali erano cinicamente decisi a mantenere i privilegi che derivavano dalla bassa densità di popolazione dei pianeti, e quindi facevano di tutto per controllare le nascite e tenere alla larga gli immigranti dalla Terra sovraffollata. E

questo...

Ma ecco Spacetown.

Fu l'inconscio di Baley ad avvertirlo che si stava avvicinando al settore di Newark. Se fosse rimasto dov'era ancora un pò, si sarebbe trovato sulla strada per il settore di Trenton, a sudovest, attraverso il cuore della calda e umida terra dei lieviti. Era una questione di tempismo. Ci voleva un tanto per scendere la rampa, un tanto per farsi largo fra i passeggeri in piedi che brontolavano, un tanto per scivolare oltre il divisorio e verso l'uscita. E infine, un tanto per immettersi sui nastri deceleranti. Quando l'ebbe fatto, si trovò puntualmente sullo stazionario. Non aveva calcolato consciamente i passi necessari e se ci avesse provato avrebbe sbagliato. Baley si ritrovò nel consueto semi-isolamento. Solo un poliziotto era con lui sullo stazionario, e, a parte il ronzio della strada celere, il silenzio metteva quasi a disagio.

Il poliziotto si avvicinò e Baley esibì il distintivo con impazienza. L'altro alzò una mano per lasciarlo passare.

Il corridoio si restringeva e curvava bruscamente tre o quattro volte. C'era un evidente proposito: le folle dei terrestri non potevano raccogliervisi facilmente, e l'idea di una carica era impossibile. Baley ringraziò il cielo che l'incontro con il suo collaboratore fosse previsto all'esterno di Spacetown; l'idea di un esame medico non gli andava affatto, nonostante la cortesia per cui gli Spaziali andavano famosi. Uno Spaziale era fermo davanti alle porte che immettevano all'aperto e alle cupole di Spacetown. Era vestito alla maniera terrestre, con calzoni stretti alla vita, abbondanti al polpaccio e una striscia colorata lungo la cucitura delle gambe. Indossava una camicia di normalissimo textron, con il collo aperto, le cuciture sostituite da cinture-lampo e i polsini a sbuffo. Ma era uno Spaziale. C'era qualcosa nel modo in cui stava in piedi, in cui teneva dritta la testa, qualcosa nell'espressione calma e immobile del volto senza emozioni e dagli zigomi alti, che lo distingueva nettamente dai terrestri. I capelli corti, color del bronzo, erano tirati all'indietro senza scriminatura. Baley si avvicinò con circospezione e disse: a sono l'agente investigativo Elijah Baley, Dipartimento di Polizia della Città di New York. Qualifica C-5 ». Mostrò le credenziali e continuò: « Ho ricevuto istruzioni per incontrare R. Daneel Olivaw all'Accesso di Spacetown ». Guardò l'orologio. « Sono un poco in anticipo. Posso chiedere di venire annunciato? »

Dentro sentiva un senso di freddo. Era abituato, in un certo senso, ai robot in uso sulla Terra, ma i modelli Spaziali erano certo diversi. Non ne aveva mai visti, ma sulla Terra niente era più comune delle storie sui terribili, formidabili automi che lavoravano con sovrumana energia sui Mondi Esterni. Lije si sentì battere i denti.

Lo Spaziale, che l'aveva ascoltato educatamente, disse: « Non sarà necessario. La aspettavo ». Baley tese automaticamente la mano, poi l'abbassò. Abbassò pure la mascella, che sembrava diventata lunghissima. Non riuscì a dire niente, le parole si gelarono.

Lo Spaziale disse: « Mi presento: sono R. Daneel Olivaw ».

« Come? Forse c'è un errore. Credevo che l'iniziale... »

« Nessun errore, sono un robot. Non gliel'hanno detto? »

« Me l'hanno detto. » Baley si passò una mano umida fra i capelli e li lisciò inutilmente. Poi, finalmente, la tese. « Mi dispiace, signor Olivaw. Non so a che diavolo stessi pensando. Mi chiamo Elijah Baley e sono il suo collega. »

« Bene. » La mano dell'automa strinse la sua con calore e leggerezza, in modo amichevole. Poi la lasciò. « Mi sembra di individuare in lei una certa apprensione. Posso chiederle di essere franco? In un rapporto come il nostro sarà meglio chiarire subito i punti importanti. E a proposito, sul mio mondo è normale che due colleghi si diano del tu. Spero che l'usanza non contrasti con le vostre abitudini. »

« E' solo che, vede, lei non sembra un robot » disse Baley con angoscia.

« Questo la disturba? »

« Non dovrebbe, D... Daneel. Sono tutti come te, sul tuo mondo? »

« Ci sono differenze individuali, Elijah, proprio come fra gli uomini. »

« I nostri robot... Be', lo capisci subito che sono robot. Tu sei identico a uno Spaziale. »

« Ah, vedo. Ti aspettavi un modello primitivo e sei sorpreso. Ma è logico che la mia gente usi un automa dalle pronunciate caratteristiche umanoidi in un caso come questo. Dobbiamo evitare ogni effetto spiacevole, non trovi? »

Era certo così. Se un robot "primitivo" si fosse aggirato con troppa disinvoltura nella Città avrebbero potuto nascere guai. Baley disse: « Hai ragione ».

« Allora andiamo, Elijah. »

Tornarono verso la strada celere. R. Daneel capì

lo scopo dei nastri acceleranti e se ne servì con notevole bravura. Baley, che inizialmente era andato piano, fu costretto ad aumentare la velocità e la cosa

lo irritò.

Il robot si teneva al passo e non mostrava nessuna difficoltà. Baley si chiese addirittura se R. Daneel non procedesse più lentamente di quel che poteva. Arrivò alle interminabili carreggiate della strada celere e saltò a bordo con spericolatezza; l'automa lo seguì facilmente.

Baley era rosso. Deglutì un paio di volte e disse:

« Starò quaggiù con te ».

« Quaggiù? » L'automa, che non sembrava fare caso né al rumore né al ritmico ondeggiare della piattaforma, disse: « Forse le mie informazioni sono sbagliate, ma credevo che la qualifica C-5 desse diritto a un sedile ai livelli superiori, in certe fasce orarie. »

« Infatti è così. Io posso andare a sedermi, tu no. »

« Perché no? »

« L'hai detto tu, Daneel. Ci vuole il C-5. »

« Lo so benissimo. »

« E tu non ce l'hai. » Parlare era difficile: al livello inferiore, meno protetto dal rivestimento di vetro, il sibilo dell'aria era più forte. Baley) inoltre, era comprensibilmente ansioso di mantenere la voce bassa.

R. Daneel ribatté: « Perché non dovrei avere il C-5? Sono il tuo collaboratore, e a quanto mi è stato detto ho la stessa qualifica ». Da una tosca della camicia trasse un cartoncino rettangolare dall'aria genuina. Il nome segnato sul rettangolo era Daneel Olivaw, senza l'iniziale discri-minante. La qualifica era, C-5.

« In tal caso vieni su » disse Baley, piatto. Una volta seduto Baley guardò dritto davanti a se, pieno di rabbia verso se stesso e fin troppo consapevole del robot seduto accanto a lui. Era stato colto in contropiede due volte: la

prima per non aver riconosciuto R. Daneel come automa e la seconda per non aver immaginato che R. Daneel doveva avere una qualifica pari alla sua. E questa era mancanza di logica.

Il guaio è che Baley non era l'investigatore dei miti popolari: non era incapace di sorpresa e imperturbabile d'aspetto, non era adattabile all'infinito e non possedeva un cervello che funzionava come la folgore. Non aveva mai pensato d'esserlo, ma era la prima volta che gli dispiaceva.

E gli dispiaceva perché R. Daneel Olivaw, al contrario, sembrava la perfetta incarnazione di quel mito.

Per forza: era un robot.

Baley cominciò a cercare di giustificarsi. Era abituato agli automi da ufficio, come R. Sammy, e quindi si era aspettato una creatura con la pelle di plastica dura e lucida, dal colore quasi cadaverico. Si era aspettato un'espressione fissa in un'eterna smorfia di sciocco buonumore. Si era aspettato movimenti a scatto e insicuri. R. Daneel non era niente di tutto questo. Baley arrischiò un'occhiata rapida e furtiva all'automa che gli sedeva a fianco. R. Daneel si girò simultaneamente per incrociare il suo sguardo e fare un cenno solenne con la testa. Quando aveva parlato le labbra si erano aperte e chiuse con naturalezza, non erano rimaste socchiuse come quelle dei robot terrestri. E a Baley era parso d'intravvedere una lingua articolante. Pensò: «Perché se ne sta seduto così calmo? Lo scenario deve essere completamente nuovo, per lui. E poi rumori, luci, folla!».

Baley si alzò, sfiorò R. Daneel e disse: « Seguimi! »

Via dalla strada celere, giù verso i nastri deceleranti. Baley pensò: «Dio mio, che dirò a Jessie?». La vista dell'automa aveva allontanato quel pensiero dalla sua mente, ma ora ci tornava con terribile urgenza; stavano decelerando, e l'arteria locale li avrebbe presto portati nelle fauci del Lower Bronx. Il settore di Baley.

Disse: « Daneel, tutto quello che vedi è un unico edificio. L'intera Città, con i suoi venti milioni di abitanti, è un gigantesco blocco senza interruzioni, con

le strade celeri che lo percorrono a cento chilometri all'ora. Ci sono quasi quattrocento chilometri di corsie veloci; per non parlare delle centinaia e centinaia di strade locali ».

Fra poco, Baley pensò, mi vanterò di quante tonnellate di lievito consuma ogni giorno la Città di New York e di quanti metri cubi d'acqua beve. E

quanti megawatt per ora producono le pile atomiche. Daneel disse: « Ho ricevuto queste e altre informazioni insieme alle istruzioni ». Baley pensò: «Probabilmente sa tutto del nostro cibo, le nostre bevande e la nostra situazione energetica. Perché tentare di impressionare un robot?». Si trovavano sulla 182a Strada Est, e fra meno di duecento metri avrebbero trovato i montacarichi che servivano gli strati di appartamenti del settore. Fra gli altri, quello di Baley.

Era sul punto di dire «Da questa parte», quando fu bloccato da un gruppo di persone che si accalcavano davanti alla porta d'energia di uno dei negozi che si aprivano al pianoterra del settore. Baley chiese alla persona più vicina che cosa succedesse, e per farlo sfoderò automaticamente un tono autoritario. L'uomo a cui si era rivolto, che stava in punta di piedi, rispose: « Sia dannato se lo so. Mi trovavo qui per caso ».

Qualcuno disse, eccitato: « Hanno portato quei maledetti R. anche qui! Penso che cercheranno di sbolognarceli. Dio, come ne farei a pezzi uno volentieri! ». Baley dette un'occhiata nervosa a Daneel, ma se questi aveva capito il senso della frase non lo diede assolutamente a vedere.

Baley si fece largo tra la folla. « Fatemi passare, fatemi passare. Polizia! »

Gli fecero largo, e Baley sentì varie frasi smozzicate alle sue spalle.

« ... farli a pezzi, bullone per bullone. Spaccargli le giunture lentamente... » Qualcuno rideva. Baley fece una valutazione a freddo: la Città era il culmine dell'efficienza, ma chiedeva parecchio ai suoi abitanti. Chiedeva loro di assoggettarsi a una ferrea routine e di piegare le esigenze individuali a un controllo rigoroso, scientifico. Di tanto in tanto le forze represse esplodevano.

Ricordò i disordini intorno alla Barriera. Motivi per odiare i robot ne esistevano certamente. Uomini che si trovavano di fronte alla prospettiva del declassamento dopo una vita di sacrifici (e che, quindi, sarebbero scesi al livello del minimo indispensabile a sopravvivere, se pure ce l'avrebbero fatta) non si potevano biasimare quando se la prendevano con gli automi. Era il minimo che ci si potesse aspettare, e i robot erano un bersaglio ideale, concreto. La politica del governo e i suoi slogan (come "Produzione più alta con il lavoro degli automi») erano troppo distanti per rappresentare un bel capro espiatorio. Il governo parlava di necessario dolore; scuoteva la gran testa collettiva e assicurava i cittadini, compreso, che dopo un iniziale periodo di difficoltà sarebbe seguita per tutti una vita diversa e migliore. Tuttavia il movimento medievalista guadagnava terreno e i provvedimenti di declassamento lo alimentavano. Gli uomini erano disperati, e il confine tra l'amara frustrazione e il selvaggio bisogno di distruzione è spesso facilmente scavalcato. In quel momento mancavano pochi minuti perché

la folla esplodesse in una feroce sequenza di sangue e vandalismo.

Baley si fece strada a spintoni verso la porta di energia.

III. Incidente in un negozio di scarpe

L'interno del negozio era più calmo della strada. Il padrone, con notevole intuito, aveva abbassato la saracinesca d'energia appena si erano profilati i guai, impedendo l'ingresso alla folla minacciosa. L'espediente aveva bloccato all'interno i primi agitatori ma questo era un problema minore.

Baley passò attraverso la barriera usando il neutralizzatore che aveva in dotazione, e inaspettatamente trovò R. Daneel ancora dietro di lui. L'automa stava rimettendosi in tasca un neutralizzatore simile a quello di Baley, ma più piccolo e sottile, e nel complesso più funzionale di quello che usava la polizia. Il padrone del negozio corse immediatamente verso di loro, parlando a voce alta. « Agenti, i nuovi commessi mi sono stati assegnati dalla Città. Sono perfettamente nei miei diritti. »

C'erano tre robot allineati dietro il banco. Sei esseri umani si accalcavano in prossimità della porta d'energia, tutte donne.

« Va bene, gente » disse Baley asciutto. « Che diavolo succede? Perché tutta questa confusione.»

Una delle donne disse, con voce stridula: « Sono venuta a comprare delle scarpe. Perché non posso avere un commesso normale? Che, forse non sono rispettabile? ». Il suo abbigliamento, e in particolar modo il cappello, erano sufficientemente sgargianti per rendere la domanda del tutto retorica. Il rossore provocato dall'ira copriva appena il mascherone del trucco.

Il negoziante disse: « L'avrei servita personalmente, e lo farò se devo, agente. Ma non posso servire tutti i clienti, e nei miei nuovi commessi non c'è niente che non va. Sono iscritti all'ufficio del lavoro, ho qui le carte e i certificati di garanzia ».

« Iscritti all'ufficio del lavoro! » urlò la donna. Poi, con una risata stridula, si voltò verso le altre. « Ma sentitelo, ne parla come fossero uomini! Che vi piglia, tutto d'un colpo? Non sono uomini, sono robot! » E accentò l'ultima sillaba. « Vi dico io che cosa fanno, casomai non lo sapeste. Rubano il lavoro agli esseri umani, e questo è il motivo per cui il governo li protegge. Lavorano gratis, e a causa di questo intere famiglie sono ridotte a vivere nelle baracche e a mangiare funghi del lievito. Famiglie perbene, che hanno lavorato sodo una vita. Se fossi io il capo qua dentro farei a pezzi tutti i robot, ve l'assicuro! »

Le altre si consultarono confusamente, mentre fuori cresceva il mormorio della folla.

Baley sentiva la presenza di R. Daneel Olivaw accanto a lui; la sentiva e lo metteva a disagio. Dette un'occhiata ai commessi e vide che erano di fabbricazione terrestre, e per giunta un modello non troppo costoso. Erano fatti per conoscere pochi dati essenziali, come i vari tipi e numeri al scarpa, i prezzi e cose del genere. Erano capaci di ricordare quando un modello stava per finire e bisognava rifornirsi, e in questo, forse, erano più scrupolosi degli esseri umani perché pensavano solo al lavoro e non avevano interessi esterni. Quando le scorte si assottiglia-vano, gli automi riempivano i formulari per gli ordini; quando arrivava un cliente, gli prendevano la misura del piede.

In sè, del tutto innocui. Come categoria, estremamente pericolosi. Baley capiva i sentimenti della donna con una profondità che avrebbe giudicato impossibile il giorno prima. No, due ore prima. Sentiva la vicinanza di R. Daneel e si chiedeva se R. Daneel non potesse sostituire un C-5 qualunque come lui. Vide le baracche con gli occhi dell'immaginazione. Gli sembrò di sentire il sapore dei funghi. E gli tornò in mente la storia di suo padre.

Suo padre era un fisico nucleare la cui qualifica l'aveva fatto salire ai vertici sociali della Città. Poi c'era stato un incidente alla centrale atomica e la colpa era ricaduta su di lui. Era stato declassato, ma Baley non conosceva i particolari perché tutto era avvenuto quando aveva un anno.

Ricordava, tuttavia, le baracche della sua infanzia, la sfibrante esistenza comunitaria appena al di qua della riga sottile che divide il sopportabile dall'insopportabile. Sua madre non la ricordava per niente: non era sopravvissuta a lungo. Suo padre lo ricordava, un uomo incavato, schiacciato, perduto, che a volte parlava del passato a frasi spezzate. Morì, declassato, quando Lije aveva otto anni. Il giovane Baley e le due sorelle maggiori erano finiti nell'orfanotrofio del settore. Lo chiamavano il Livello dei Bambini. Il fratello della loro mamma, zio Boris, era troppo povero per impedirlo.

E da quel giorno era stata sempre dura. A scuola più dura ancora, senza i privilegi paterni con cui facilitarsi la strada. E ora si trovava al centro di una specie di sommossa, con il compito di reprimere uomini e donne che, dopotutto, temevano soltanto la dequalificazione per sé e i propri cari, esattamente come la temeva lui.

Si rivolse alla donna che aveva già parlato, con voce piatta: « Signora, non combiniamo guai. I commessi non le hanno fatto nessun male ».

« Sicuro che non me l'hanno fatto » gridò la donna.

« E non me lo faranno neppure. Crede che mi lascerei toccare da quelle dita fredde e unte di grasso?

Sono venuta qui aspettandomi di essere trattata come un essere umano. Sono

una cittadina e ho il diritto di essere servita da commessi umani. E senta ho due bambini che mi aspettano per cena. Non possono andare alla mensa del settore senza di me, come se fossero orfani. Devo uscire di qui. »

« Senta lei » disse Baley, la cui irritazione ricominciava a salire « se avesse permesso a quei commessi di servirla, sarebbe già fuori da un pezzo. Sta facendo un inferno per niente. »

« Ma guarda! » disse la donna, che sembrava violentemente sorpresa. « Forse pensa di potermi trattare come una pezza da piedi, ma è tempo che il governo capisca la canzone! E cioè che i robot non sono l'unica cosa che conta! Sono una che sfacchina duro, io, ho i miei diritti! » E andò avanti su questo tono, interminabilmente. Baley si sentiva confuso e nauseauto. La situazione gli sfuggiva. Anche se le donne avessero accettato di essere servite dagli automi, c'era sempre il problema della folla esterna. Dovevano essere un centinaio, davanti alla vetrina. Nei pochi minuti trascorsi da quando i due agenti in borghese erano entrati nel negozio, la folla si era raddoppiata.

« Qual è la procedura in un caso del genere? »

chiese all'improvviso R. Daneel Olivaw.

Baley fece un salto. « Non succede spesso. »

« Cosa dice la legge? »

« Gli R. sono stati assegnati qui. Sono commessi in regola con l'ufficio del lavoro. Non c'è niente che non va nella loro posizione. »

Parlavano a bassa voce, e Baley cercava di conservare un'aria minacciosa e autoritaria. L'espressione di Olivaw, come sempre, non diceva niente.

« In tal caso » disse R. Daneel « ordina alla donna di lasciarsi servire o di andarsene. »

Baley sollevò un angolo della bocca: « E' con la folla che dobbiamo vedercela, non con la donna. Non c'è altro da fare che chiamare una squadra

anti-dimostranti ».

« Non dovrebbe essere necessario, per dei buoni cittadini, farsi spiegare la legge da più di un agente »

commentò Daneel.

Poi voltò l'ampia faccia verso il padrone del negozio: « Tolga la saracinesca d'energia, signore ». Il braccio di Baley scattò verso la spalla del collega per trattenerlo. All'ultimo momento ci ripensò. Se, in una situazione del genere, due rappresentanti della legge si fossero messi a litigare fra loro, ogni possibilità di soluzione pacifica sarebbe sfumata. Il negoziante protestò e dette un'occhiata a Baley. Baley evitò lo sguardo.

Senza passione, R. Daneel ripetè: « Glielo ordino con l'autorità della legge ».

Il padrone del negozio protestò: « Riterrò responsabile la Città per qualunque danno alla merce o al locale. E voglio una dichiarazione che faccio questo sotto i vostri ordini ».

La barriera fu tolta e la folla si riversò all'interno. Ci fu un ruggito di soddisfazione generale: uomini e donne sentivano la vittoria.

Baley aveva sentito di disordini simili; in un caso aveva anche assistito di persona. Aveva visto i robot sollevati da decine di mani, i pesanti corpi di metallo, incapaci di opporre resistenza, portati a braccia dagli uomini esasperati. E gli esseri umani facevano smorfie ai simulacri metallici della specie. Avevano usato martelli, lame d'energia, fucili ad ago, finché

le miserabili carcasse non si erano ridotte a un ammasso di lamiere contorte. I costosi cervelli positronici - la creazione più complessa dell'ingegno umano - erano passati di mano in mano come palloni da football e in pochi minuti si erano ridotti a gusci inservibili.

E poi, con il genio della distruzione ormai sprigionato, i facinorosi si erano dedicati alla demolizione sistematica di tutto ciò che capitava sotto tiro. I commessi-robot non sapevano niente di tutto questo, ma quando la folla si

riversò nel negozio al-zarono le braccia istintivamente, nel goffo tentativo di nascondersi. La donna che aveva scatenato il pandemonio, atterrita alla prospettiva di ciò che stava per capitare, ansimò: « Calmatevi, adesso. Gente, calmatevi!,». Le cose erano andate molto al di là di quello che aveva previsto.

Qualcuno le calò il cappello sulla faccia e la voce le si ridusse a un indistinto piagnucolio. Il padrone del negozio urlò: « Li fermi, agente, li fermi! ».

R. Daneel parlò. Senza sforzo apparente la sua voce si librò di qualche decibel sopra la media normale dell'uomo. Per forza, si ripetè Baley per la decima volta, non è... R. Daneel disse: « Il prossimo che si muove si becca un colpo ». Qualcuno dal fondo gridò: « Levatelo di mezzo! ». Ma per un attimo nessuno si mosse.

R. Daneel salì agilmente su una sedia, e da lì su un espositore infrangibile di transtex. L'alone colorato che emanava dalle fessure nella pellicola polarizzata trasformarono la faccia fredda e liscia di R. Daneel in una maschera ultraterrena.

"Ultraterrena" pensò Baley.

La scena si era immobilizzata; R. Daneel troneggiava su tutto, formidabile. Poi disse, deciso: « State pensando: quell'uomo ha una frusta neuronica o un paralizzatore. Se ci buttiamo addosso a lui al massimo uno o due di noi verranno colpiti, e anche quelli si riprenderanno. Nel frattempo faremo il nostro comodo e che la legge e l'ordine vadano a farsi fottere nello spazio ». La voce non era né dura né irata, ma autoritaria. Aveva il tono di chi è abituato al comando. « Ma vi sbagliate, non ho una frusta neuronica e nemmeno un paralizzatore. Ho un fulminatore, di quelli mortali. Lo userò e non punterò sopra le vostre teste. Ammazzerò parecchi di voi prima che mi prendiate, forse la maggior parte. Parlo sul serio, e del resto non ho l'aria di chi scherza, vero? »

Ci fu del movimento verso il fondo, ma la folla non aumentò. Se qualche curioso si fermava a guardare, presto decideva di squagliarsela. I più vicini a R. Daneel trattenevano il fiato, cercando disperatamente di non cedere alla pressione delle ultime file e non avanzare.

La donna con il cappello ruppe l'incantesimo. Scoppiando in singhiozzi, disse: « Ci ucciderà! Non ho fatto niente, oh, fatemi uscire di qua! ». Si voltò per andarsene, ma davanti a lei c'era una parete inamovibile di uomini e donne. La cliente cadde in ginocchio e il movimento verso il fondo si fece più pronunciato.

R. Daneel balzò giù dall'espositore e disse: « Ora andrò verso la porta. Ucciderò l'uomo o la donna che mi toccano. Quando sarò arrivato alla porta, ucciderò chiunque, uomo o donna, non se ne stia andando per i fatti propri. La signora, qui... ».

« No, no! » gridò la donna con il cappello. « Le dico che non ho fatto niente, io! Non volevo fare del male, adesso non voglio nemmeno le scarpe. Cerco solo di andarmene a casa. »

« La signora qui » continuò Daneel « resterà. E sa-rà servita da un commesso. »

Fece un passo avanti.

La folla lo fissava inespressiva. Baley chiuse gli occhi e pensò, disperatamente, che non era colpa sua. Ci sarà spargimento di sangue e un'interminabile serie di guai, pensò. Ma loro mi hanno dato un robot come collega; loro gli hanno assegnato la mia stessa qualifica.

Non serviva. Non credeva a se stesso. Avrebbe dovuto fermare R. Daneel all'inizio; avrebbe dovuto chiamare una squadra, c'era stato tutto il tempo. Invece aveva preferito che R. Daneel si assumesse la responsabilità e aveva provato il sollievo del codardo. Cercò di giustificarsi, riflettendo che la personalità di R. Daneel si era imposta naturalmente, ma provò un fremito di disgusto verso se stesso. Un robot che dominava una situazione naturalmente... Non ci furono i soliti lamenti, le urla, le maledizioni. Baley aprì gli occhi. La folla si era dispersa.

Il proprietario del negozio si stava calmando; si aggiustò la giacca tutta storta, si lisciò i capelli e borbottò qualche imprecazione verso la folla che

scompariva.

Un veicolo di pattuglia si fermò davanti al negozio in quel momento, con un sibilo dolce e modulato. Baley pensò: "Ma certo, quando tutto è finito" Il negoziante gli tirò la manica: « Non creiamoci altre complicazioni, agente ».

Baley disse: « Non ci saranno ».

Sbarazzarsi dell'auto di pattuglia fu facile. Erano arrivati in risposta alla segnalazione di un assembramento. Non conoscevano i particolari e vedevano da sè che la strada era ormai sgombra. R. Daneel si fece da parte e non mostrò alcun interesse per il resoconto che Baley fece ai suoi colleghi; un resoconto in cui i fatti venivano minimizzati e la parte avuta dall'automa taciuta completamente.

Dopo, Baley prese R. Daneel da parte e si appoggiò a un pozzo di acciaio e cemento che sprofondava nel caseggiato.

« Stammi a sentire » disse. « Non ho cercato di rubare la tua fetta di gloria, lo capisci. »

« La mia fetta di gloria? E' una frase idiomatica terrestre? »

« Non ho riferito la parte che hai avuto nella faccenda. »

« Non conosco le vostre abitudini. Sul mio mondo si usa fare rapporti completi, ma forse qui è diverso. In ogni caso, un focolaio di rivolta civile è stato soppresso. E' questa la cosa importante, no? »

« Lo credi? Ora stammi a sentire. » Baley cercò di suonare più minaccioso possibile, anche se, per forza di cose, doveva tenere la voce bassa. « Non provarti a farlo di nuovo. »

« Non provarmi a far rispettare la legge? Ma se non faccio questo, qual è il mio scopo? »

« Non minacciare più un essere umano con un fulminatore. »

« Non avrei mai sparato, Elijah, e lo sai bene. Sono incapace di fare del male a un uomo. Ma, come vedi, non è stato necessario. E lo sapevo. »

« E' stata pura fortuna, che tu non abbia dovuto sparare. Non correre di nuovo un rischio del genere. Avrei potuto farlo anch'io, il tuo numero acrobatico... ».

« Numero acrobatico? Che cos'è? »

« Non importa, afferra il senso di quello che dico. Avrei potuto minacciare anch'io la folla con un fulminatore: ce l'avevo. Ma non è il genere di rischio che sono autorizzato a correre, e lo stesso vale per te. In questi casi si chiama la squadra anti-dimostranti, è più sicuro che fare gli eroi da soli. »

R. Daneel riflettè, poi scosse la testa. « Credo che tu abbia torto, collega Elijah. Le mie istruzioni sul carattere dei terrestri dicono che, a differenza degli abitanti dei Mondi Esterni, sono inclini ad accettare l'autorità. Questo, a quanto sembra, è il risultato del vostro modo di vivere. Un uomo che rappresenti l'autorità con sufficiente fermezza basta a sgominare una folla, e io l'ho dimostrato. Il tuo desiderio di chiamare la squadra anti-dimostranti è solo una espressione, credimi, del bisogno istintivo di un'autorità superiore che prenda in mano la situazione e ti tolga la responsabilità. Sul mio mondo, lo ammetto, quello che ho fatto sarebbe stato del tutto ingiustificato. »

La faccia di Baley era rossa dall'ira. « Se ti avessero riconosciuto per un robot... »

« Ero certo che non sarebbe successo. »

« In ogni caso ricordati che sei un robot. Nient'altro che un robot. Soltanto un robot... Come i commessi nel negozio di scarpe. »

« Ma questo è ovvio. »

« E che non sei umano. » Baley si sentì sconfinare nella crudeltà contro il suo volere.

R. Daneel sembrò riflettere sulle ultime parole, poi disse: « La differenza fra uomini e robot non è così

marcata, credo, come quella fra esseri intelligenti e meno intelligenti. »

« Forse sul tuo mondo » rispose Baley. « Non sulla Terra. »

Guardò l'orologio e si rese conto con stupore di avere un'ora e un quarto di ritardo. Sentiva la gola secca, e ad asciugargliera era il pensiero che R. Daneel aveva vinto il primo round, in una situazione nella quale lui si era sentito del tutto impotente. Pensò al giovane Vince Barrett, il ragazzo rimpiazzato da R. Sammy. E a se stesso, Elijah Baley, che R. Daneel poteva rimpiazzare. Per Giosafatte, suo padre almeno era stato declassato dopo un incidente che aveva causato danni, ammazzato persone; forse aveva veramente sbagliato, Baley non sapeva. Ma pensa se l'avessero rimpiazzato con un automa scienziato. Se l'avessero privato della qualifica solo per quella ragione. Non poteva farci niente.

Disse, sbrigativo: « Adesso andiamo. Devo portarti a casa ». R. Daneel riprese: « Vedi, è improprio fare distinzioni capziose tra gli esseri, a parte il fattore intell... ». Baley alzò la voce. « Va bene, l'argomento è chiuso. Jessie ci aspetta. » Si diresse al più vicino convoglio di settore. « Sarà meglio che la chiami e la avverta che stiamo arrivando. »

« Chi è Jessie? »

« Mia moglie. »

"Per la valle di Giosafatte» pensò Baley. "Sono dell'umore giusto per affrontare Jessie.»

IV. Presentazione di una famiglia.

Era stato il suo nome ad accendere la fantasia di Elijah Baley, quando l'aveva conosciuta alla festa di Natale dello '02. Si trovavano ai due lati opposti di una coppa di punch; lui aveva appena finito le scuole e aveva ottenuto il primo lavoro per conto della Città. Si era trasferito da poco nel settore e

viveva in un angolo da scapolo nella Stanza Comune 122 A. Non male, come angolo da scapolo.

Lei era quella che distribuiva il punch. « Mi chiamo Jessie » si presentò. « Jessie Navodny. Non ti conosco. »

« Baley » rispose lui. « Lije Baley. Mi sono appena trasferito nel settore. »

Prese il bicchiere di punch e sorrise macchinalmente. Lei sembrava una persona allegra e amichevole, così le rimase vicino. Lije era nuovo, ed è deprimente partecipare a una festa dove tutti si raccolgono in capannelli e chiacchierano fra loro ma nessuno ti bada. Più tardi, quando avesse bevuto abbastanza, le cose sarebbero andate meglio. Nel frattempo rimase vicino alla coppa del punch, osservando la gente che andava e veniva bevendo.

« Ho dato una mano a preparare il punch » disse all'improvviso la ragazza. « Posso garantire. Ne vuoi un altro po? »

Baley si accorse che il bicchiere era vuoto. Sorrise e disse: « Sì ».

La ragazza aveva una faccia ovale e non proprio perfetta, soprattutto a causa del naso largo. Il vestito che indossava era modesto e i capelli castani erano intrecciati ad anellini sulla fronte

Bevve anche lei un altro punch e Lije si sentì meglio.

« Jessie » disse, assaporando il nome con la lingua.

« E' carino. Ti dispiace se ti chiamo così, senza tante formalità? »

« Certo, se ti fa piacere. Sai di che cos'è il diminutivo? »

« Di Jessica? »

« Non indovineresti mai. »

« Non riesco a pensare ad altro. »

Lei rise e disse, solennemente: « Il mio nome completo è Jezebel ». Fu questo a impressionare Lije. Posò il bicchiere e le chiese: « No, veramente? ».

« Lo giuro, non sto scherzando. Jezebel. E' il nome che compare su tutti i documenti. Ai miei genitori piaceva il suono. »

Ne era orgogliosa, come se al mondo non c'era mai stata una Jezebel meno credibile.

Baley disse, serio: « Io mi chiamo Elijah. Il nome per intero, si capisce ».

Lei non batté ciglio.

Lui riprese: a Elia era il grande nemico di Jezebel, o Gezabel ».

« Sul serio? »

« Certo. Nella Bibbia. »

« Guarda, non lo sapevo. E' divertente, non credi?

Spero che tu non sarai mio nemico nella vita reale. »

Fin dall'inizio fu chiaro che non sarebbe stato così. Il fortuito assortimento dei nomi la fece apparire agli occhi di Lije come molto più che una ragazza simpatica al banco del punch; e in seguito imparò ad apprezzarne il buonumore, la tenerezza e l'aspetto fisico. La cosa che più gli piaceva in lei era il buonumore: la sua visione cinica della vita richiedeva un antidoto.

Quanto a Jessie, sembrava non far caso ai suoi musi lunghi.

« Bontà del cielo » diceva « ma perché te ne vai in giro con quella faccia da limone spremuto? Non ti rende giustizia, ma del resto se ridessi sempre, come me, non ci sopporteremmo. Forse è meglio che rimani come sei: mi eviterai di sciogliermi in un sorriso. »

Lei, a sua volta, aveva aiutato Lije a non andare a picco. Lije fece richiesta di un piccolo appartamento per Coppie e ottenne un'imprevista assegnazione, a

patto che si sposassero. Mostrò il documento a Jessie e le chiese: « Verresti ad abitarci con me? Mi piacerebbe vivere in un posto più decente che un'alcova per Scapoli ». Forse non era la proposta più romantica del mondo, ma a Jessie piacque. Baley ricordava una sola occasione in cui l'abituale buonumore di Jessie l'aveva abbandonata completamente, e anche in quel caso c'entrava il nome. Fu durante il primo anno di matrimonio, quando il bambino non era ancora nato (per l'esattezza venne concepito in quei giorni; il loro Q.I., l'attestato genetico e la posizione di Lije nel Dipartimento davano 10\AO

diritto a due figli, di cui il primo poteva essere concepito nel primo anno di matrimonio). Il bambino dunque, era in arrivo; in seguito Baley pensò spesso che l'insolita irritabilità di Jessie fosse dovuta alle sue condizioni.

Lei era un pò scura perché Baley faceva sistematicamente tardi. Disse: « Non è bello andare in mensa da sola, la sera ».

Baley era stanco e depresso. Rispose: « Perché no?

Potresti incontrarci qualche simpatico vicino ». Lei si scaldò immediatamente. « E non temi che possa sedurlo, Lije Baley? »

Forse fu solo perché era stanco. Forse perché Julius Enderby, un vecchio compagno di scuola, aveva fatto un altro balzo sulla scala delle qualifiche e lui no. Forse fu perché lo seccava vedere Jessie che tentava di farsi passare per la megera biblica di cui portava il nome, e che mai, mai avrebbe potuto emulare. In ogni caso, disse pungente: « Credo che tu possa, ma non ci proverai. Perché non dimentichi quel nome e cerchi di essere te stessa. »

« Sarò quella che mi pare e piace. »

« Non ti servirà imitare Jezebel. Se vuoi sapere la verità, il nome non significa quello che pensi tu. La Gezabele biblica fu una moglie fedele e devota, nonostante il suo temperamento. Non ebbe amanti di cui siamo a conoscenza e non si prese svaghi di quel tipo. »

Jessie lo guardò furiosa: « Non è vero! Ho sentito tante volte la frase "dipinta

come una Jezebel» sai cosa vuol dire. »

« Tu pensi di sì, ma ascoltami. Dopo la morte di re Achab, marito di Gezabele, salì al trono il figlio di lei, Jehoram. Un capitano dell'esercito, Jehu, gli si ribellò e lo assassinò, poi corse a Gezebel dove viveva la vecchia regina madre. Gezabele fu informata del suo arrivo e capì che il traditore aveva certo intenzione di assassinarla. Con orgoglio e coraggio si dipinse il volto e indossò le vesti migliori, in modo da incontrarlo come si conviene a una regina. Il traditore la fece uccidere buttandola da una finestra del palazzo, ma a quanto mi consta fu una morte onorevole. E' a questo che si riferisce la gente quando dice che una donna è dipinta come Jezebel, che se ne renda conto o no. »

La sera seguente Jessie disse a bassa voce: « Ho letto la Bibbia, Lije ».

« Cosa? » Per un attimo Baley fu sinceramente sbalordito.

« Le parti che riguardano Gezabele. »

« Oh, Jessie, mi dispiace di aver ferito i tuoi sentimenti. Sono stato infantile. »

« No, no. » Lei si svincolò dal braccio che le cingeva la vita e con un'aria fredda e altera andò a sedersi a una certa distanza. « Fa bene sapere la verità. Non voglio essere presa in giro solo perché non ho letto certe cose, quindi mi sono documentata su Gezabele. Era una donna perversa, Lije. »

« Quei capitoli sono stati scritti dai suoi nemici. Non conosciamo la sua versione. »

« Uccise tutti i profeti del Signore sui cui riuscì a mettere le mani. »

« Così dicono. » Baley cercò una striscia di chewinggum in tasca. (In seguito perdette l'abitudine perche Jessie diceva che, con la sua faccia lunga e i tristi occhi scuri, quel continuo masticare lo faceva somigliare a un corvo che non riesce a mandar giù un boccone d'erba, e che non si decide a sputario.) Disse: « Se vuoi trovarle qualche giustificazione, posso aiutarti io. Gezabele onorava

la religione dei suoi antenati, che in quella terra si praticava da molto prima della venuta degli ebrei. Gli ebrei avevano un dio diverso e per giunta esclusivo. Non si accontentavano di adorarlo da soli, volevano convincere tutti gli altri a farlo.

« Gezabele era una conservatrice, una che si attaccava alle vecchie credenze e avversava le nuove. Dopo tutto, se le nuove avevano un più alto contenuto morale le vecchie erano più soddisfacenti dal punto di vista emotivo. E il fatto che facesse assassinare dei sacerdoti la indica solo come una figlia dei suoi tempi: in quel giorni era il metodo abituale per fare proselitismo. Se leggerai il primo libro dei Re vedrai che Elia (il mio santo protettore, stavolta) fece una gara con ottocentocinquanta profeti di Baal per vedere chi poteva far scendere il fuoco dal cielo. Vinse Elia e prontamente ordinò alla folla di massacrare gli ottocentocinquanta baaliti. Così fecero. »

Jessie si morse un labbro. « E che dire della vigna di Naboth, Lije? Naboth se ne stava tranquillo e non dava fastidio a nessuno, ma rifiutava di vendere la vigna al re. Gezabele convinse un certo numero di persone a dichiarare il falso, facendo accusare Naboth di blasfemia o qualcosa del genere. »

« L'accusa fu che "aveva bestemmiato Dio e il re" »

citò Baley.

« Infatti. Lo giustiziarono e poi gli confiscarono le proprietà. »

« Non fu una bella cosa. Al giorno d'oggi, si capisce, Naboth subirebbe un trattamento diverso: se la Città volesse le sue proprietà gli farebbe avere una ingiunzione del tribunale e lo manderebbe via, con la forza se necessario. Dopo, gli farebbe pagare il risarcimento che ritenesse opportuno. Anche le nazioni del medioevo si regolavano così, più o meno, ma re Achab non disponeva di risorse tanto raffinate. Con questo non voglio giustificare Gezabele: la sola scusa che si può trovarle è che il re era rattristato e umiliato dalla situazione che si era venuta a creare, e l'amore per il marito prese nella regina il sopravvento. Il benessere di Naboth, è ovvio, le importava molto meno. Te l'ho detto, è stato un modello di mo... »

Jessie si allontanò ancora di più, rossa in faccia e furiosa. « Penso che sei un uomo orribile e disgustoso! »

Lije la guardò sbalordito. « Ma che t'ho fatto? Che ti prende? »

Lei uscì di casa senza rispondere e passò la sera e metà della notte ai livelli del video subeterico, viaggiando instancabilmente da spettacolo a spettacolo e consumando due mesi di quota-divertimenti (siccome la quota era comune, ci andò di mezzo anche Lije).

Quando tornò nell'appartamento trovò il marito sveglio, ma non gli disse parola.

Più tardi, molto più tardi, Baley si rese conto di aver distrutto una parte dei sogni di sua moglie. Per lei il suo nome aveva un significato misterioso, sinistro, e compensava il passato ultra-rispettabile che da ragazza aveva avuto. L'avvolgeva in un'aura di peccato, di licenza che lei adorava.

Adesso era tutto finito. Non parlò più del suo nome completo né a Lije né agli amici, e per quanto lui ne sapeva nemmeno a se stessa. Diventò Jessie e cominciò a firmarsi così.

Con il passare dei giorni gli rivolse di nuovo la parola, e dopo qualche tempo la vita riprese al ritmo normale; nessuna delle liti che vennero poi ebbe la stessa intensità.

Solo una volta si tornò a sfiorare l'argomento, ma Indirettamente. Fu all'ottavo mese di gravidanza. Jessie aveva lasciato il posto di assistente dietologa nella mensa A-23 e avendo tempo libero si divertiva a fare preparativi per la nascita del bambino. Una sera disse: « Che ne dici di Bentley? »

« Come, cara? » Baley alzò gli occhi da un fascio di pratiche che si era portato a casa. (Con una bocca in più da sfamare, la paga di Jessie sospesa e la sua promozione ai livelli superiori lontana più che mai, fare dello straordinario era indispensabile.)

« Voglio dire, se il bambino è maschio, Bentley è

un bel nome, ti pare? »

Baley piegò gli angoli della bocca. « Bentley Baley, Non ti sembrano troppo simili? »

« Non so. Ha un certo fascino, questo è sicuro. E

poi il ragazzo può scegliersi un secondo nome quando crescerà. »

« Per me va bene. »

« Sicuro? Voglio dire... Forse desideravi chiamarlo Elijah. »

« Poi dovremmo aggiungerci Junior... No, non credo che sia una buona idea. Se vuole, quando sarà

grande chiamerà Elijah suo figlio. »

Allora Jessie disse: « C'è ancora una cosa » e si fermò.

Dopo un silenzio lui alzò gli occhi. « Che cosa? »

Lei non lo guardò in faccia, ma disse con fermezza: « Bentley non è un nome biblico, vero? ».

« No » rispose Baley. « Sono sicuro di no. »

« Allora va bene. Non voglio nomi biblici. »

E questa fu l'unica allusione alla vecchia lite. Il tempo passò, e quando Lije Baley arrivò a casa in compagnia di R. Daneel Olivaw era sposato con Jessie da diciotto anni. Suo figlio Bentley (non aveva ancora scelto un secondo nome) ne aveva poco più

di sedici.

Baley si fermò davanti alla grande porta su cui era scritto, in lettere vistose: PERSONALE - UOMINI. Più in piccolo era scritto SOTTOSETTORI 1A - 1E. Un ultima dicitura, piccolissima, avvertiva: «In caso di perdita delle chiavi, comunicare subito col 27 -101 - 51." Era pposta proprio sopra la serratura.

Un uomo li sfiorò, inserì una linguetta d'alluminio nella serratura ed entrò. Si chiuse la porta alle spalle senza far accomodare Baley. Se l'avesse fatto, Baley si sarebbe sentito gravemente offeso: per lunga abitudine gli uomini fingevano di non notare la presenza degli altri all'interno dei Personali o davanti alla porta. Baley ricordò una delle prime confidenze fattegli da Jessie quando aveva ammesso che nei Personali per donne la situazione era diversa. Diceva spesso: « Ho incontrato Josephine Greely al Personale e mi ha raccontato »

Una delle conseguenze negative del loro avanzamento sociale fu che quando ebbero il permesso di usare un piccolo lavandino in camera da letto le amicizie di Jessie ne soffrirono. Baley disse, senza mascherare del tutto il suo imbarazzo: « Per favore, Daneel, aspetta fuori ».

« Hai intenzione di lavarti? » chiese R. Daneel. Baley rabbrividì e pensò: "Dannato robot! Gli hanno insegnato tutto quello che succede sotto l'acciaio, ma non le buone maniere. Se si rivolge a qualcun altro in questo modo il responsabile sarò io." Rispose: « Mi farò una doccia. Più tardi si affolla, quindi perderei tempo. Se me la sbrigo adesso, poi avremo tutta la sera davanti a noi ».

La faccia di R. Daneel aveva sempre la stessa espressione. « Fa parte dei costumi locali che io aspetti fuori? »

L'imbarazzo di Baley aumentò. « Perché dovresti entrare? A fare che...? »

« Ah, capisco. Sì, naturalmente. Tuttavia anch'io mi sporco le mani, Elijah, quindi voglio lavarmele. »

Mostrò le mani, la palma in fuori. Erano rosate e morbide, con tutte le linee del caso. Portavano il marchio di una tecnologia superiore, e a quanto Lije

poté giudicare erano pulitissime.

Baley disse: « Abbiamo un lavandino in casa, per quello ». Non c'era traccia di vanteria nella sua voce: lo snobismo, con un automa, è inutile.

« Grazie per la gentilezza, tuttavia credo di voler usare questo posto. Se devo vivere fra gli uomini della Terra, sarà meglio che adotti le vostre abitudini e i vostri costumi. »

« Allora vieni. »

La pulizia e quasi l'allegria dell'interno contrastavano con i criteri del resto della Città, rigidamente utilitaristici.

Baley, tuttavia ci era abituato e non ci fece caso. Disse a Daneel, parlando piano: « Mi ci vorrà mezz'ora circa. Aspettami ». Si avviò e poi tornò sui suoi passi: « E non parlare a nessuno, non guardare nessuno. Capito? E' una regola importante ». Si affrettò ad allontanarsi per evitare di essere sorpreso a parlare; non ci teneva a dare scandalo, ma nel vestibolo non c'era nessuno; già, per fortuna erano soli nel vestibolo.

Percorse il corridoio, in fretta, sentendosi materialmente sporco, superò le sale comuni e raggiunse i box privati. Erano cinque anni che ne aveva conquistato uno, largo a sufficienza per contenere doccia, una piccola lavanderia e altre necessità. C'era perfino un proiettore che trasmetteva i film più recenti.

« Una seconda casetta » aveva scherzato quando glielo avevano assegnato. Ma ora si chiedeva se fosse possibile riadattarsi all'esistenza spartana delle sale comuni, se il morale di un uomo potesse sopportare la perdita dei privilegi connessi alla qualifica. Schiacciò il pulsante di azionamento della lavanderia e il quadrante liscio del contatore si illuminò. Quando Baley tornò con il corpo rinfrescato, la biancheria lavata, una camicia pulita e, in genere, un senso di benessere e conforto, R. Daneel lo aspettava tranquillamente.

« Nessun problema? » chiese Baley quando furono all'esterno e poterono parlare.

« Nessuno, Elijah » disse R. Daneel.

Jessie era sulla porta e aveva un sorriso nervoso. Baley la baciò.

« Jessie » borbottò « questo è il mio nuovo collaboratore, Daneel Olivaw. »

Jessie tese la mano, che R. Daneel prese e lasciò. Lei si volse al marito, poi guardò timidamente l'ospite.

« Vuole sedersi, signor Olivaw? Dovrei parlare a mio marito di qualche faccenda di famiglia. Mi ci vorrà un minuto, spero che non le dispiaccia. »

Mise la mano sulla manica di Baley, che la seguì

nell'altra stanza.

Lei disse, in un sussurro: « Non sei ferito, vero?

Mi sono preoccupata moltissimo quando ho sentito il notiziario ».

« Che notiziario? »

« L'hanno trasmesso circa un'ora fa. Sui disordini al negozio di scarpe. Dicono che due agenti in borghese hanno messo a posto tutto. Sapevo che stavi venendo a casa con un collega, e siccome è successo nel nostro sottosettore, proprio all'ora in cui arrivi, ho pensato che dovevi essere stato tu, ma che forse avevano indorato la pillola ed eri... »

« Per favore, Jessie. Come vedi sto benissimo. »

Jessie si dominò con uno sforzo. Disse, debolmente: « Il tuo collaboratore non è della tua stessa divisione, giusto? ».

« Giusto » rispose Baley miseramente. « E'... un perfetto estraneo. »

« Come devo trattarlo? »

« Come chiunque altro. E' solo il mio collaboratore, tutto qui. »

Lo disse in modo così poco convincente che Jessie strinse gli occhi: « Cosa c'è che non va? ».

« Niente. E adesso torniamo in soggiorno, o cominceremo a sembrare strani. »

Lije Baley si vergognava del suo appartamento. Fino a quel momento niente del genere gli era passato per la testa, anzi ne era sempre stato fiero. C'erano tre ampie stanze, e il soggiorno misurava tre metri e mezzo per cinque. Ogni stanza conteneva un armadietto. Uno dei dotti principali di ventilazione passava lì vicino e questo significava un pò di rumore ogni tanto, ma d'altra parte assicurava perfetto controllo della temperatura e aria ben condizionata. L'appartamento, inoltre, era vicino a entrambi i Personali, il che non era un vantaggio da poco. Ma ora che quella creatura di altri mondi sedeva nel soggiorno di casa sua, Lije Baley si sentiva in imbarazzo. L'appartamento gli sembrava squallido e inadeguato.

Con allegria appena forzata Jessie disse: « Tu e il signor Olivaw avete già mangiato, Lije? ».

« Per la verità » rispose Baley, rapido « Daneel non mangerà con noi. Io invece ho fame. »

Jessie accettò la situazione senza scomporsi. Con le scorte di cibo così scarse e il razionamento così

severo, era elementare buona educazione rifiutare l'ospitalità degli altri.

Lei disse: « Spero che non le dispiaccia se mangiamo, signor Olivaw. Di solito Lije, Bentley e io pranziamo alle mense del settore, sa, è molto più conveniente e c'è più scelta; inoltre, detto fra noi, aiuta socialmente. Tuttavia Lije e io abbiamo il permesso di cenare in casa tre volte la settimana, se vogliamo: Lije se la cava bene, al Dipartimento, e ha una buona qualifica. Così ho pensato che se lei volesse unirsi a noi, una di queste sere, potremmo fare una festicciola in privato; oh, non creda che voglia vantarmi dei nostri piccoli privilegi, so bene che è antisociale ». R. Daneel ascoltò educatamente.

Baley fece schioccare le dita, non troppo rumorosamente, e disse: « Jessie, ho fame ». Intervenne Daneel: « Infrangerei la buona creanza, signora Baley, se la chiamassi con il suo nome? ».

« No, certo che no. » Jessie estrasse il tavolo dalla parete e collegò lo scaldavivande alla presa che si trovava nel mezzo. « Faccia pure e mi chiami Jessie... Daneel. » Sembrava euforica. Baley, invece, era furioso. La situazione diventava sempre più seccante. Jessie pensava che R. Daneel fosse un uomo e avrebbe sparso la notizia nel Per-sonale delle donne: era di bell'aspetto, nel suo modo legnoso, e Jessie era compiaciuta della sua deferenza. Questo era evidente. Baley si domandò che impressione avesse fatto Jessie all'automa; in diciotto anni non era cambiata molto, non, almeno, agli occhi di Lije. Si era appesantita, certo, e la figura aveva perso gran parte del vigore giovanile; c'era qualche ruga agli angoli della bocca e le guance sembravano più pesanti, mentre i capelli - appena un pò sbiaditi - erano pettinati in una foggia più tradizionale.

Ma tutto questo era assurdo, pensò Baley. Sui Mondi Esterni le donne erano alte, snelle e fiere come gli uomini. I librofilm le mostravano così, e R. Daneel doveva essere abituato a quello standard. L'automa non sembrava colpito dalla conversazione di Jessie, dal suo aspetto o dal fatto che lo chiamasse per nome. Disse: « E' sicura che facciamo bene? A usare quel nome, voglio dire. Jessie sembra un diminutivo, e forse è riservato ai suoi conoscenti più stretti. Se mi dice il nome completo... ». Jessie, che stava aprendo la copertura isolante in cui erano tenute le razioni, piegò la testa sul tavolo come se fosse totalmente assorbita dall'operazione.

« E' proprio Jessie » disse, con la gola stretta. « Tutti mi chiamano così. Non c'è altro. »

« Benissimo, Jessie. »

La porta si aprì ed entrò un ragazzo. I suoi occhi individuarono immediatamente R. Daneel.

« Papà? » chiese il ragazzo, incerto.

« Mio figlio Bentley » disse Baley a bassa voce.

« Questo è il signor Olivaw, Ben. »

« E' il tuo collega, eh pa? Come sta, signore? »

Gli occhi di Ben si illuminarono tutti. « Di', pa', che è successo al negozio di scarpe? Il notiziario ha detto... »

« Non metterti a fare domande, Ben » l'interruppe Baley, brusco. Bentley prese un'espressione afflitta e cercò gli occhi della madre, che gli fece segno di sedere. Quando si fu sistemato, lei chiese: « Hai fatto quel lo che ti ho detto, Bentley? ». Gli carezzò i capelli, scuri come quelli del padre. Era alto come Lije, ma per il resto era tutto sua madre. Aveva la faccia ovale di Jessie, gli occhi nocciola e il buonumore tipico di lei.

« Certo, ma' » rispose Bentley, sporgendosi un poco verso il piatto doppio da cui già cominciavano a salire i vapori aromatici. « Che mangiamo, ma? Non zimovitello di nuovo, eh, ma? »

« Non c'è niente che non va nello zimovitello » rispose Jessie, stringendo le labbra. « Mangia quello che ti si mette davanti e non fare commenti. »

Era ovvio che il piatto del giorno era di nuovo zimovitello.

Baley si mise a sedere. Anche lui avrebbe preferito qualcos altro, perché gli enzimi avevano un gusto acre e lasciavano un sapore che non andava via facilmente. Ma Jessie aveva già spiegato il problema.

« Non posso, Lije, non posso » gli aveva detto.

« Vivo qui tutto il giorno e non posso farmi dei nemici, o la vita diventerà insopportabile. Sanno che sono stata aiuto dietologa, e se tornassi ogni giorno con pollo o bistecca quando su questo livello non c'è nessuno che abbia il permesso di mangiare a casa sua, nemmeno la domenica, direbbero che ho rubato o che ho le raccomandazioni. Comincerebbero a parlare, parlare, parlare e non potrei nemmeno andare al Personale in pace. In definitiva

zimovitello e protoverdure sono alimenti buoni, completi e senza sprechi. Se lo vuoi sapere contengono vitamine, minerali e tutto quello di cui si ha bisogno. Il pollo lo possiamo avere quando mangiamo in comunità, il giovedì. »

Baley aveva ceduto facilmente. Era proprio come diceva Jessie: il problema principale della vita era ridurre al minimo i motivi di attrito con la folla enorme che premeva da ogni parte. Bentley era più

duro da convincere.

Quella sera, disse: « Mamma, perché non posso usare il tagliando di papà e andare a mangiare in comunità da solo? Lo farei subito ».

Jessie scosse la testa seccata e disse: « Mi meraviglio di te, Bentley. Che penserebbe la gente se ti vedesse mangiare da solo? Che la tua famiglia ti maltratta o che ti ha buttato fuori di casa, non è così? ».

« Be', perdio, non sono fatti loro. »

Baley lo riprese in tono nervoso: « Fai come dice tua madre, Bentley ».

Bentley si strinse nelle spalle, infelice. Dal suo angolo R. Daneel chiese all'improvviso:

« Ho il permesso di vedere questi librofilm mentre mangiate? ».

« Certo » rispose Bentley, scivolando da tavola con un'espressione di immediato interesse. « Sono miei. La biblioteca me li ha dati con regolare permesso della scuola. Le darò il mio visore, è molto buono. Me lo ha regalato mio padre per il compleanno. »

Lo portò a R. Daneel e disse: « Lei si interessa di robot, signor Olivaw? ».

Baley fece cadere il cucchiaio e si chinò per raccoglierlo. R. Daneel disse: « Sì, Bentley. Mi interessano ».

« Allora questi le piaceranno. Spiegano tutto sui robot. Ho scritto un tema su

di loro e adesso sto facendo una ricerca. » Aggiunse, con aria d'importanza: « E' un argomento complesso, ma per parte mia sono contrario a quei cosi ».

« Vieni a sederti, Bentley » disse Baley disperato.

« Non seccare il signor Olivaw. »

« Non mi secca affatto, Elijah. Una volta o l'altra mi piacerebbe parlare con te del problema, Bentley. Stasera, purtroppo, tuo padre e io saremo occupati. »

« Grazie, signor Olivaw. » Bentley tornò a sedere, lanciò un'occhiata di disgusto a sua madre e tagliò

con la forchetta un boccone di zimovitello, roseo e facile a sbiciolarsi.

Baley pensò: "Saremo occupati?". Poi, di colpo, ricordò l'incarico che gli avevano assegnato. Pensò allo Spaziale morto a Spacetown e si rese conto che per qualche ora era stato talmente assorbito dalla nuova situazione da dimenticare la fredda realtà del delitto.

V. Analisi di un omicidio.

Jessie li salutò. Indossava un cappello piuttosto formale e un giacchino di keratofibra, e disse: « Spero che vorrà scusarmi, signor Olivaw. So che ha molte cose da discutere con Lije ».

Aprì la porta e spinse il ragazzo davanti a sé.

« Quando tornerai, Jessie? » chiese Baley. Lei riflettè: « Quando vuoi che torni ? ».

« Be'... E' inutile che stia fuori tutta la notte. Torna alla solita ora, mezzanotte o giù di lì. » Dette una occhiata dubbiosa a R. Daneel.

L'automa annuì. « Mi spiace di costringerla a lasciare la casa. »

« Non si preoccupi di questo, signor Olivaw. Non mi costringe, è la mia serata con le amiche. Andiamo, Ben. »

Il ragazzo era recalcitrante. « Ah, ma perché devo venire anch'io? Non darò nessun fastidio a papà, promesso. »

« Fai come ti dico. »

« Allora perché non andiamo a vedere l'eterica? »

« Perché io ho appuntamento con le ragazze e tu hai altre cose... » Si chiuse la porta alle spalle. Era venuto il momento. Finora Baley aveva rimandato il pensiero, perché gli era parso più importante studiare il robot e vedere come si comportava. Ma anche dopo aveva continuato a rimandare: portiamolo a casa, si era detto. E poi: mettiamoci a mangiare.

Ora che i preliminari erano finiti, non si poteva rimandare più. C'era il problema dell'omicidio, delle complicazioni interstellari, di una possibile promozione o di un possibile declassamento. E non c'era altra via, per cominciare, che chiedere l'aiuto dell'automa. Picchiettò le unghie sul tavolo, che dopo cena non era stato spinto nel muro.

R. Daneel chiese: « Siamo sicuri di non essere spiati? ».

Baley lo guardò meravigliato. « Nessuno si sognorebbe di ascoltare quello che avviene in un altro appartamento. »

« Non è vostra abitudine origliare? »

« E una cosa che non si fa, Daneel. Sarebbe come non lo so... guardare nel piatto di un altro mentre mangia. »

« O come commettere omicidio? »

« Eh? »

« E contrario alla vostra etica uccidere, non è

vero, Elijah? »

Baley sentì la rabbia salire. « Sentimi bene, se dobbiamo collaborare cerca di

non imitare il tono arrogante degli Spaziali. Non sei fatto per questo, R. Daneel. » E non poté fare a meno di sottolineare la R.».

«Mi dispiace di aver urtato i tuoi sentimenti, Elijah. Volevo solo farti notare che, essendo capaci ogni tanto di infrangere il codice per commettere un omicidio, gli esseri umani potrebbero ugualmente macchiarsi del reato di origliare. »

« L'appartamento è isolato » disse Baley, ancora imbronciato. « Non hai sentito rumori dagli altri appartamenti, giusto? Be', lo stesso vale per loro. Non possono sentirci. E poi, perché dovrebbero pensare che ci stiamo dicendo qualcosa di particolare? »

« Non sottovalutiamo il nemico. »

Baley si strinse nelle spalle. « Cominciamo. Le informazioni che ho sono molto sommarie, perciò posso mostrarti le mie carte senza pericolo. So che un uomo di nome Roj Nemennuh Sarton, un cittadino del pianeta Aurora residente a Spacetown, è stato ucciso da persona o persone ignote. Mi è stato detto che secondo gli Spaziali non si tratterebbe di un episodio isolato. E' giusto? »

« Abbastanza giusto, Elijah. »

« Il delitto sarebbe collegato ai recenti tentativi di sabotare un progetto caro agli Spaziali; quello di trasformare la Terra in una società integrata di uomini e automi sul modello dei Mondi Esterni. Secondo Spacetown, gli esecutori del delitto sarebbero una banda di terroristi organizzati. »

« Infatti. »

« Va bene; Tanto per cominciare, la teoria degli Spaziali dev'essere giusta per forza? L'assassino non potrebbe essere un fanatico isolato? Sulla Terra ci sono forti sentimenti anti-robot, ma non esistono fazioni che predichino una violenza spinta a questo punto. »

« Non apertamente, forse. No. »

« Anche ammettendo l'esistenza di un'organizzazione dedita alla distruzione dei robot e delle fabbriche che li costruiscono, questa si renderebbe conto che uccidere uno Spaziale sarebbe un errore gravissimo. Mi sembra più probabile, perciò, che il fatto sia opera di una mente squilibrata. »

R. Daneel ascoltò attentamente e disse: « Credo che le probabilità siano contro la teoria del pazzo. La persona eliminata è stata scelta troppo bene e il momento per ucciderla era indubbiamente il più

indicato: tutto questo fa pensare ai meticolosi piani di un gruppo organizzato ».

« In tal caso tu hai più informazioni di me. Sputale fuori! »

« Il tuo modo di esprimerti è involuto, ma credo di capire. Ti spiegherò cosa sta dietro a questa faccenda, e comincerò con il dire che, secondo Spacetown, i rapporti con la Terra sono molto insoddisfacenti. »

« E' dura » borbottò Baley.

« Quando venne fondata Spacetown la nostra gente diede per scontato che la Terra avrebbe adottato la società integrata che ha funzionato così bene sui Mondi Esterni. Anche dopo i primi disordini pensiammo che fosse solo questione di tempo, e poi il vostro popolo avrebbe assimilato la novità.

« Ma non è stato così. Pur con la cooperazione del governo terrestre e i governi locali delle singole Città, la resistenza è stata continua e il processo molto lento. Questo, ovviamente, preoccupa il nostro popolo. »

« Per motivi altruistici, suppongo » disse Baley.

« Non del tutto » ribatté R. Daneel « anche se è

gentile da parte tua attribuirci sentimenti elevati. E'

nostra convinzione che una Terra prospera e modernizzata sarebbe di gran beneficio a tutta la galassia. Almeno, questo è il punto di vista di Spacetown.

Devo ammettere che sui Mondi Esterni esistono forti elementi di opposizione. »

« Come? Disaccordo fra gli Spaziali? »

« Sicuro. Alcuni pensano che la Terra, modernizzata, diventerebbe pericolosa e tenderebbe all'imperialismo. Questo è particolarmente vero tra le popolazioni dei mondi più vicini, le quali ricordano che nei primi secoli di viaggi interstellari le colonie erano controllate, politicamente ed economicamente, dalla Terra. »

Baley sospirò. « Storia vecchia. Si preoccupano veramente? Ci odiano ancora per cose successe mille anni fa? »

« Gli uomini » rispose R. Daneel « hanno le loro idiosincrasie. In molti casi non sono ragionevoli come noi robot, e questo perché i loro circuiti non sono pre-elaborati. Ma ho sentito che anche il vostro sistema ha i suoi vantaggi. »

« Pare di sì » disse Baley, asciutto.

« Tu puoi saperlo meglio di me » decise R. Daneel.

« Comunque, il fallimento dei nostri piani sulla Terra ha rafforzato i partiti nazionalisti sui Mondi Esterni. Dicono che i terrestri sono diversi dagli Spaziali e che non possono adattarsi allo stesso modello di vita. Sostengono che se vi imponessimo i robot con la forza, prepareremmo la rovina della galassia. Una cosa che nessuno dimentica, nello spazio, è che la popolazione terrestre è di otto miliardi, mentre la popolazione totale dei cinquanta Mondi abitati supera di poco i cinque miliardi e mezzo. La nostra delegazione sulla Terra, e in particolare il dottor Sarton... »

« Era uno specialista? »

« In sociologia, con particolare riguardo ai problemi robotici. Un uomo brillante. »

« Capisco. Continua. »

« Come dicevo, il dottor Sarton e altri hanno capito che Spacetown e la nostra colonia qui non sarebbero durate a lungo, se i sentimenti nazionalisti sui Mondi Esterni avessero continuato a nutrirsi dei nostri fallimenti. Il dottor Sarton, quindi, si rese conto che era venuto il momento di fare uno sforzo supremo per capire la psicologia dei terrestri. E' facile dire che gli abitanti della Terra sono conservatori per istinto e citare a sostegno frasi trite come

"la Terra immutabile", "l'inscrutabile mente dei terrestri" e così via. E' un modo come un altro per evadere il problema.

« Il dottor Sarton sosteneva che solo l'ignoranza si esprime per frasi fatte, e che il problema terrestre non poteva essere liquidato con un assioma o un luogo comune. Diceva che gli Spaziali seriamente intenzionati a cambiare la Terra dovevano abbandonare l'isolamento di Spacetown e mischiarsi alla gente, vivere come si vive qui, pensare come si pensa qui. In una parola, identificarsi con i terrestri. »

Baley disse: « Gli Spaziali? Impossibile ».

« Hai ragione, in un certo senso » disse R. Daneel.

« Nonostante le sue opinioni lo stesso dottor Sarton riconosceva che non sarebbe riuscito a stabilirsi in una Città, che non ne avrebbe sopportato la grandozza e le folle. E anche se l'avessero costretto, puntandogli contro un disintegratore, la sua mentalità

di cittadino dei Mondi Esterni gli avrebbe impedito di penetrare a fondo le verità che cercava. »

« Che mi dici della loro paura delle malattie? »

chiese Baley. « e un elemento importante; credo che uno Spaziale non oserebbe mettere piede in una delle nostre Città per questo solo motivo. »

« E vero. Le malattie in senso terrestre sono sconosciute sui Mondi Esterni e la paura dell'ignoto è

sempre morbosa. Il dottor Sarton si rendeva conto di tutto questo, ma insisteva sulla necessità di conoscere intimamente i terrestri e il lord modo di vivere. »

« Mi sembra un problema senza sbocchi. »

« Non del tutto. La difficoltà di vivere in una Città

terrestre è enorme per gli Spaziali umani, ma i robot sono un'altra cosa. »

Baley pensò: "continuo a dimenticarlo, maledizione". Poi, ad alta voce: « Davvero? ».

« Sì » rispose R. Daneel. « Siamo più flessibili per disposizione. Almeno in questo senso. Possiamo essere progettati per adattarci alla vita terrestre. Essendo costruiti in modo da somigliare agli Spaziali umani verremmo accettati dalla popolazione e potremmo studiare meglio la sua vita. »

« E tu... » cominciò Baley, che finalmente ci vedeva chiaro.

« Io sono un robot adattato, sì. Il dottor Sarton ha lavorato un anno per progettarci e costruirci. Sono stato il primo a venire prodotto, e finora anche l'unico. Sfortunatamente la mia educazione non è

completa. Sono stato usato prima del previsto a causa dell'omicidio. »

« Allora non tutti i robot spaziali sono come te?

Voglio dire, alcuni somigliano più ai robot normali che agli uomini, vero? »

« Ma certo. L'aspetto esterno viene stabilito in base alle funzioni che un robot deve avere. Le mie richiedono un aspetto molto simile a quello dell'uomo e quindi mi è stato dato. Gli altri sono diversi anche se tutti sono umanoidi; certo più umanoidi dei deprimenti modelli che ho visto nel negozio di scarpe. Tutti i vostri robot sono come quelli? »

« Più o meno » disse Baley. « Tu non approvi? »

« Certo che no. E' difficile accettare una grossolana caricatura della forma umana come nostro pari sul piano intellettuale. Le vostre fabbriche non possono fare di meglio? »

« Sono sicuro di sì, Daneel, ma vedi, noi preferiamo sapere quando abbiamo a che fare con un robot e quando no. » Nel dire questo guardò direttamente negli occhi dell'automa. Erano lucenti e umidi come quelli di un uomo, ma a Baley sembrò che lo sguardo fosse rigido e non guizzasse leggermente da un punto all'altro come succede a quello umano. R. Daneel disse: « Spero, con il tempo, di riuscire a capire questo punto di vista ».

Per un attimo Baley pensò che in quelle parole ci fosse del sarcasmo, ma infine decise che era impossibile.

« Comunque » riprese R. Daneel « il dottor Sarton intuì che anche qui c'era la possibilità di creare una C/Fe. »

« Ci fe? E che sarebbe? »

« I simboli chimici del carbonio e del ferro, nient'altro. Il carbonio è la base della vita umana, il ferro di quella dei robot. Si parla di C/Fe quando si vuoi esprimere il concetto di una cultura che combina il meglio delle due, su una base egualitaria e parallela. »

« Ci, fe... lo scrivete con il trattino? »

« Niente trattino, Elijah, ma una barra diagonale fra i due simboli. In questo modo si rappresenta la perfetta combinazione, senza che uno abbia la priorità. »

Baley scoprì, contro la sua volontà, di essere interessato. L'educazione scolastica che veniva impartita sulla Terra non includeva alcuna informazione sulla storia e il sistema sociale dei Mondi Esterni e questo fin da quando la Grande Rivoluzione li aveva resi indipendenti dal pianeta madre. Nei librofilm popolari, ovviamente, abbondavano i personaggi esotici che venivano dai Mondi, ma si riducevano a una serie di stereotipi: il miliardario in gita turistica, di solito bizzarro e sempre pronto ad arrabbiarsi; la bella

ereditiera, invariabilmente vittima del fascino terrestre e ridimensionata nel suo pritivo disprezzo, che si trasformava in amore; il terzo incomodo, un tipico Spaziale maligno e altezzoso, ma sempre sconfitto. Personaggi privi della minima utilità, perché basati sull'artificio e sulla negazione delle verità più elementari e risapute: gli Spaziali non entravano mai nelle Città e le loro donne non visitavano praticamente mai la Terra. Per la prima volta in vita sua Baley si sentì mordere dalla curiosità, una strana curiosità. Come vivevano gli Spaziali, veramente?

Con uno sforzo tornò a concentrarsi sul problema immediato. « Capisco dove vuoi arrivare » disse. « Il vostro dottor Sarton stava affrontando il problema dell'instaurazione di una cultura C/Fe anche sulla Terra e aveva trovato una via promettente. I nostri medievalisti, che sono gruppi ultra-conservatori, hanno avuto paura che potesse riuscire. Quindi l'hanno ucciso. Questo è il motivo che trasforma il caso in un complotto e impedisce di considerarlo l'opera di un maniaco isolato. Giusto? »

« Direi di sì, Elijah. Più o meno. »

Baley fischiò piano. Le lunghe dita ricominciarono a pichiettare sul tavolo. Poi scosse la testa: « Non c'è succo. Non c'è succo per niente ».

« Scusami, non ti capisco. »

« Sto cercando di farmi il quadro. Un terrestre entra a Spacetown, raggiunge il dottor Sarton, lo uccide e se ne esce tranquillo. Non riesco a immaginarmelo. Credo che l'ingresso a Spacetown sia sorvegliato. »

R. Daneel annuì. « Possiamo dire con sicurezza che nessun terrestre sarebbe riuscito a passare illegalmente. »

« E quindi? »

« Quindi il problema non è semplice, se l'ingresso ufficiale è l'unica via per raggiungere Spacetown da New York. »

Baley guardò pensieroso il collaboratore. « Non ti capisco. Che io sappia è

l'unica via d'accesso... »

« L'unica diretta. » R. Daneel aspettò un momento, poi disse: « Non mi segui, è così? ».

« E così. Non ti capisco affatto. »

« Bene, se la cosa non ti offende cercherò di spiegare. Posso avere un pezzo di carta e uno scriptor?

Grazie. Ora guarda qui, collega Elijah. Disegnerò un cerchio grande e lo chiamerò New York City. Ora, e in modo che i due cerchi si tocchino, ne disegnerò

un altro che chiamerò Spacetown. Nel punto in cui si toccano disegnerò una freccia e la chiamerò Barriera. Esistono altri punti di collegamento, secondo te?»

Baley rispose: « Naturalmente no. Non ce ne sono altri ».

« In un certo senso » disse l'automa « sono contento di sentirti dire questo. Corrisponde a ciò che mi è stato insegnato sulla mentalità terrestre. La Barriera è l'unico punto di contatto diretto. Ma sia la Città sia Spacetown sono aperte alla campagna in tutte le direzioni. E' possibile che un terrestre abbia lasciato la città tramite una delle numerose uscite e sia arrivato a Spacetown attraversando la campagna, in un punto dove nessun ostacolo l'avrebbe fermato. »

La punta della lingua di Baley toccò il labbro superiore e per un momento restò lì. Poi disse: « Attraversando la campagna? ».

« Sì. »

« Attraversando la campagna da solo? »

« Perché no. »

« A piedi? »

« Senz'altro. A piedi è molto difficile essere individuati. L'assassinio ha avuto luogo all'inizio della giornata lavorativa, quindi il viaggio dev'essere avvenuto prima dell'alba. »

« Impossibile! In questa Città non c'è nessuno che sarebbe disposto a uscire all'aperto, da solo. »

« So che sembra improbabile, e noi Spaziali ce ne rendiamo conto. Ecco perché sorvegliamo soltanto l'ingresso della barriera. Anche all'epoca dei Disordini la vostra gente attaccò solo da quella parte, che all'epoca era difesa da una parete d'energia; nessuno oserebbe lasciare la Città. »

« E quindi? »

« Il caso di cui ci stiamo occupando è insolito. Non si tratta del cieco attacco di una folla che segue la linea di minor resistenza, ma del tentativo organizzato di un piccolo gruppo che vuole colpire, deliberaramente, in un punto non sorvegliato. E questo spiega come un terrestre possa entrare a Spacetown, commettere un omicidio e andarsene indisturbato. L'assassino si è introdotto in un punto che nessuno sorvegliava. »

Baley scosse la testa. « Inverosimile. La vostra gente ha fatto qualcosa per confermare questa teoria? »

« Sì. Il tuo questore si trovava sul posto all'ora del delitto... »

« Lo so, me l'ha detto. »

« Questo, Elijah, è un altro esempio del tempismo dell'assassino. Il questore collaborava con il dottor Sarton da diversi anni, anzi, era l'uomo con cui il dottore aveva preso accordi per far entrare nella Città gli R. osservatori come me. L'appuntamento che avevano quel giorno riguardava questo problema. L'assassinio, ovviamente, ha interrotto l'esecuzione del piano; e il fatto che il questore di New York si trovasse a Spacetown in un momento simile ha accresciuto l'imbarazzo della Terra e nostro.

« Ma non è soltanto questo che volevo dire. Il questore era presente e noi gli abbiamo detto: «L'assassino dev'essere arrivato dalla campagna». Come te ci ha risposto: "Impossibile", o forse "Impensabile". Era sconvolto, e questo gli ha impedito di cogliere il punto essenziale. Tuttavia l'abbiamo costretto a

verificare quella possibilità immediatamente. »

Baley riandò con la mente agli occhiali rotti del questore, e pur nel mezzo dei pensieri non certo rosei che gli affollavano il cervello, piegò la bocca in un sorriso. Povero Julius! Sì, l'incidente doveva averlo sconvolto. Ovviamente era impossibile far capire la situazione agli altezzosi Spaziali, che consideravano i difetti fisici come un disgustoso attributo dei terrestri non geneticamente selezionati. O meglio: era impossibile farlo capire a meno di non perdere la faccia, e a un questore la faccia serve. Bene, i terrestri dovevano fare quadrato: il robot non avrebbe mai saputo che Enderby era miope. Non da Baley, perlomeno.

R. Daneel continuò: « Abbiamo controllato una per una le varie uscite della Città. Sai quante ce ne sono, Elijah. »

Baley scosse la testa, poi azzardò: « Venti? ».

« Cinquecentodue. »

« Cosa? »

« E originariamente erano molte di più. Cinquecentodue sono quelle che rimangono in funzione. La tua Città è cresciuta lentamente, Elijah, ma una volta si estendeva all'aria aperta e la gente non aveva paura di andare in campagna.

« Certo, lo so. »

« Bene, quando venne sigillata fu lasciato aperto un certo numero di uscite. Cinquecentodue sono quelle che restano. Le altre sono bloccate, o ci hanno costruito sopra. Non ho contato, ovviamente, i punti d atterraggio dei trasporti aerei. »

« Che avete scoperto? »

« Era una ricerca senza speranza. Non sono sorvegliate e non abbiamo trovato alcun funzionario che ammettesse di occuparsene o le considerasse

sotto la sua giurisdizione. Abbiamo avuto l'impressione che molti non ne conoscessero nemmeno l'esistenza. Chiunque-avrebbe potuto usarne una, rientrare e non essere scoperto. »

« C'è altro? L'arma del delitto è scomparsa, suppongo. »

« Infatti. »

« Indizi? »

« Nessuno. Abbiamo setacciato scrupolosamente il territorio intorno a Spacetown, ma i robot che lavorano nelle fattorie non valgono granché come testimoni. Sono poco più che macchine automatiche, quasi per niente umanizzate. E di uomini, in giro, non ce n'erano. »

« Capisco. E poi? »

« Dato che abbiamo fallito a Spacetown ci siamo detti che tanto valeva spostare le indagini all'altra estremità del bandolo, New York. Sarà nostro compito schedare gli eventuali gruppi sovversivi e cercare fra le organizzazioni di dissidenti... »

« Quanto tempo hai a disposizione? » chiese Baley.

« Il meno possibile ma tutto il necessario. »

« Bene » disse Baley pensieroso. « Vorrei che tu avessi un altro collaboratore, in questo pasticcio. »

« Io no » disse R. Daneel. « Il questore ha parlato in termini molto elogiativi della tua lealtà e abilità. »

« Carino da parte sua » replicò Baley, ironico. Poi pensò: «Povero Julius. Mi ha sulla coscienza e fa di tutto per aiutarmi.

« Non ci siamo limitati ad accettare le dichiarazioni del tuo superiore » disse R. Daneel. « Abbiamo controllato il tuo curriculum e abbiamo visto che ti sei pronunciato apertamente contro l'uso del robot nel tuo Dipartimento. »

« Questo ti dà fastidio? »

« Nient'affatto. Le tue opinioni riguardano solo te. Ma è stato necessario analizzare attentamente il tuo quadro psicologico, e sappiamo che nonostante la tua avversione per gli R. lavorerai perfettamente con uno di loro, se lo considererai tuo dovere. Hai un'altissima attitudine alla lealtà e rispetto dell'autorità. E' quello che fa per noi: il questore Enderby ti ha giudicato bene. »

« Non hai del risentimento personale per le mie opinioni antirobot? »

R. Daneel rispose: « Se non t'impediscono di lavorare con me e di aiutarmi nella missione, non hanno importanza ». Baley si sentì tradito. Disse, bellicoso: « Va bene, così ho superato l'esame. Ma tu che detective saresti? ».

« Non ti capisco. »

« Sei stato progettato come macchina per raccogliere informazioni. Un'imitazione dell'uomo che osserva il modo di vivere terrestre e lo riferisce agli Spaziali. »

« Per un investigatore è un buon inizio, non credi?

Essere una macchina che raccoglie informazioni, voglio dire. »

« Un inizio, forse. Ma alla lunga il lavoro non consiste solo in questo. »

« Stai tranquillo, i miei circuiti sono stati modificati prima dell inizio della missione. »

« Mi piacerebbe sapere in che modo, Daneel. »

« E' presto detto: nei miei banchi motivazionali è

stato introdotto un potente impulso, il desiderio di giustizia. »

« Giustizia! » urlò Baley. Lo sguardo ironico scomparve dai suoi occhi e fu

sostituito dalla più completa sfiducia. Ma R. Daneel si volto rapidamente e fissò la porta: « C è qualcuno, là fuori ». C'era qualcuno, infatti. La porta si aprì ed entrò

Jessie, pallida e disfatta.

Baley non ci capiva niente. « Jessie, qualcosa non va? »

Lei rimase immobile, evitando il suo sguardo. « Mi dispiace, ho dovuto... »

« Dov'è Bentley? »

« Passerà la notte nella Sala della Gioventù. Baley disse: « Perché? Non ti avevo chiesto questo ».

« Hai detto che il tuo collega sarebbe rimasto qui stanotte. Ho creduto che avesse bisogno della stanza del ragazzo. »

R. Daneel disse: « Non c'era bisogno, Jessie ». La donna alzò gli occhi e fissò R. Daneel con straordinaria intensità. Baley si guardò le punte delle dita, immaginando quello che sarebbe seguito. Si sentiva male, ma era incapace di agire. Il silenzio che seguì gli fece rimbombare i timpani, finché, in distanza e come attraverso strati di plastex, sentì la voce ovattata di sua moglie: « Io credo che lei sia un robot, Daneel ». E R. Daneel rispose, calmo come al solito: « Lo sono ».

VI. Sussurri in una camera da letto.

In cima ai livelli dei settori più ricchi ci sono i solarium naturali, dove un divisorio di quarzo con un rivestimento mobile di metallo esclude l'aria ma lascia entrare la luce del sole. Là, mogli e figlie dei più

alti funzionari della Città prendono la tintarella. E

là, ogni sera, si ripete un fenomeno unico. Cade la notte.

Nel resto della Città (compresi i solarium artificiali, dove milioni di persone, a turno e per un tempo rigidamente stabilito, possono esporsi alle lampade a

raggi ultravioletti) il decorso della giornata è stabilito da un calendario convenzionale. L'attività produttiva potrebbe continuare senza problemi ventiquattr'ore su ventiquattro, in tre turni di otto ore o in quattro di sei ore. Non ci sarebbe differenza fra «notte» e «giorno», ma luce e lavoro potrebbero seguire un ciclo ininterrotto. Non mancano mai i riformatori civici che periodicamente suggeriscono un'innovazione del genere, nell'interesse dell'economia e dell'efficienza. Ma è una proposta che non verrà mai accettata. La maggior parte dei vecchi costumi terrestri sono stati aboliti nell'interesse delle già citate efficienza e produttività: lo spazio, la privacy e perfino, in carte, il libero arbitrio. Dopotutto erano prodotti della civiltà, e non più vecchi di diecimila anni. L'abitudine di dormire la notte, tuttavia, è vecchia quanto l'uomo: un milione di anni. Non è facile rinunciarci. Benché nessuno si accorga che sta scendendo la sera, le luci dei settori abitati si abbassano e il ritmo della Città rallenta. Benché nessuno possa distinguere il mezzogiorno dalla mezzanotte in base ai fenomeni cosmici, l'umanità continua a regolarsi sulle lancette dell'orologio anche nei corridoi delle Città. Le strade celeri si vuotano, i rumori della vita si attenuano, la folla che brulica nelle colossali gallerie scema; New York City riposa sull'emisfero in ombra, anche se nessuno se ne accorge. E i suoi abitanti dormono. Elijah Baley non dormiva. Era a letto e le luci erano spente, ma questo era tutto.

Jessie era stesa accanto a lui, immobile nelle tenebre. Non la sentiva muovere da un pò. Oltre la parete, nella stanza accanto, riposava R. Daneel Olivaw (sdraiato? in piedi? seduto? Baley si domandò cosa).

Baley sussurrò: « Jessie! ». E di nuovo: « Jessie! ». La sagoma scura accanto a lui si mosse lievemente. « Che cosa vuoi? »

« Jessie, non rendermelo ancora più difficile. »

« Avresti dovuto dirmelo. »

« E quando? Stavo pensando al modo migliore per farlo, ma tu... per Giosafatte! »

« Ssst. »

La voce di Baley si ridusse di nuovo a un sussurro. « Come l'hai scoperto? Perché non me lo dici? »

Jessie si girò dalla sua parte. Lije sentiva gli occhi che lo fissavano nel buio.

La voce di Jessie fu un'impercettibile vibrazione nell'aria. « Lije, quella cosa... può sentirci? »

« No, se parliamo così piano. »

« Come fai a saperlo? Potrebbe avere orecchie speciali che captano i più piccoli suoni. I robot Spaziali possono fare qualsiasi cosa. »

Baley lo sapeva. La propaganda prorobot non faceva che elencare i miracolosi poteri degli automi Spaziali, la loro durata, i sensi in più, i servigi che rendevano all'umanità in centinaia di nuovi modi. Personalmente Lije pensava che quel tipo di pubblicità fosse controproducente. I terrestri odiavano i robot a causa della loro potenza.

Sussurrò: « Non Daneel. L'hanno fatto uguale a tuoi di proposito. Volevano che venisse accettato come essere umano, quindi deve avere sensi come i nostri ».

« Come lo sai? »

« Se ne avesse di più correrebbe il rischio di tradirsi. Farebbe troppo, saprebbe troppo eccetera. »

« Forse. »

Di nuovo il silenzio.

Passò un minuto e Baley tentò per la seconda volta. « Jessie, se lasci perdere questa storia fino a che... fino a che... insomma, non è giusto che tu sia arrabbiata. »

« Arrabbiata? Oh, Lije, stupido. Non sono arrabbiata, sono spaventata. A morte. »

Deglutì e gli strinse il collo del pigiama. Per un pò rimasero stretti insieme, e la sensibilità ferita di Baley si placò, lasciando il posto alla preoccupazione

« Perché, Jessie? Non c'è nulla di cui preoccuparsi, te lo giuro. E' innocuo. »

« Non puoi liberarti di lui, Lije? »

« Sai che non posso. E' una faccenda imposta dal Dipartimento, io non c'entro. »

« Che tipo di storia è, quella di cui vi state occupando? Dimmelo, Lije. »

« Jessie, mi meravigli. » Cercò la sua guancia nel buio e la carezzò. Era bagnata. Gliel'asciugò con la manica del pigiama.

« Stammi a sentire, ora » disse teneramente. « Ti stai comportando come una bambina. »

« Di' a quelli del Dipartimento che assegnino il caso a qualcun altro, di qualunque cosa si tratti. Per favore, Lije. »

La voce di Baley s'indurì un poco. « Jessie, sei la moglie di un poliziotto da parecchi anni e sai che un incarico è un incarico. »

« Ma perché proprio tu? »

« Julius Enderby... »

Jessie s'irrigidì fra le sue braccia. « Avrei dovuto capirlo. Perché non dici a Julius Enderby che il lavoro sporco lo faccia qualcun altro, una volta tanto?

Hai sopportato abbastanza, Lije, e questo è veramente... »

« D'accordo, d'accordo » disse lui per calmarla. Lei si rilassò e cominciò a tremare

«Non capirà mai» pensò Baley.

Fin dai tempi del fidanzamento Julius Enderby era stato fra loro la pietra della discordia. Enderby aveva frequentato la Scuola di Studi Amministrativi della Città, due classi più avanti di Baley. Quando Baley aveva superato i test attitudinali e la neuranalisi, ritrovandosi in coda per un posto alla polizia, aveva trovato Enderby ancora davanti a lui. Faceva parte della squadra investigativa.

Baley aveva seguito le orme dell'ex-compagno di studi, ma a una distanza sempre più grande. Non era colpa di nessuno: Baley era capace quanto bastava, efficiente quanto bastava, ma gli mancava un quid che l'altro aveva. Enderby si adattava perfettamente alla macchina amministrativa. Era una di quelle persone nate per la gerarchia, e che in un ambiente burocratico si sentono come in una seconda pelle.

Il questore non era un faro, e Baley lo sapeva. Aveva parecchie fisime infantili, come ad esempio le periodiche ma vistose crisi di medievalismo; tuttavia era diplomatico, non offendeva nessuno, prendeva gli ordini con grazia e li dava con la giusta mistura di fermezza e gentilezza. Riusciva ad andare d'accordo perfino con gli Spaziali. Forse era troppo ossequioso nei loro confronti (Baley pensava che lui non ci sarebbe mai riuscito, e che sarebbe esploso dopo poche ore, ma era un'illazione perché non aveva mai dovuto frequentarne), e tuttavia aveva fatto in modo che gli Spaziali si fidassero di lui. Questo lo rendeva estremamente utile alla Città. In un servizio pubblico dove le capacità diplomatiche e sociali contavano più dell'abilità individuale, dunque, Enderby aveva salito la scala in fretta ed era arrivato al posto di questore quando Baley era ancora un C-5. Baley non provava risentimento per questo, anche se, come ogni essere umano, rimpiangeva che lo scarto fosse così evidente. Enderby non aveva dimenticato la vecchia amicizia che c'era stata fra loro, e con i suoi metodi più o meno tortuosi cercava di farsi perdonare il successo aiutando Baley come poteva.

Avergli assegnato R. Daneel come compagno era un tipico esempio dei suoi sistemi. L'incarico era spinoso e pieno di problemi, ma non c'era dubbio che l'uomo che l'avesse portato a termine sarebbe avanzato di parecchio nella scala. Il questore avrebbe potuto offrire l'opportunità a un altro, e ciò che

aveva detto quella mattina (il fatto che era Lije a fargli un favore, accettando) mascherava ma non nascondeva una realtà ben diversa. Jessie non vedeva mai le cose in questi termini. In occasioni simili che si erano verificate in passato aveva detto: «E' tutta colpa del tuo stupido indice di lealtà. Sono stanca di sentire che ti apprezzano solo per il senso del dovere. Pensa a te, una volta ogni tanto. Ho notato che gli alti papaveri non parlano mai del loro indice».

Baley era steso nel letto, rigido, e non riusciva a dormire Jessie doveva calmarsi, lui doveva pensare. Doveva essere certo dei suoi sospetti. Piccoli frammenti si davano la caccia nel suo cervello e cercavano di mettersi insieme. Poco a poco formarono una specie di schema.

Jessie si mosse e il materasso ondeggiò.

« Lije? » Le labbra gli sfioravano le orecchie.

« Cosa? »

« Perché non ti dimetti? »

« Non essere sciocca. »

« Perché no? » Si era di colpo infervorata. « E'

l'unico sistema per liberarti di quell'orribile robot. Vai in ufficio e di' a Enderby che sei stufo. »

Baley rispose freddamente: « Non posso dimettermi nel mezzo di un caso importante. Non posso buttare il lavoro nell'inceneritore tutte le volte che voglia, uno scherzo del genere comporta il declassamento per giusta causa ».

« Ammettiamolo pure. Puoi ricominciare a salire dal basso, Lije, puoi farcela; ci sono una decina di posti in cui potresti prendere servizio. »

« L'amministrazione della Città non assume i declassati per giusta causa. Il lavoro manuale è l'unica cosa che mi verrebbe concesso di fare, e lo stesso

dicasi per te. Bentley perderebbe i privilegi che ha ereditato. Per l'amor di Dio, Jessie, tu non sai che significa.»

« L'ho letto, però, e sono pronta » sussurrò lei.

« Sei matta. Veramente matta. » Baley si sentiva tremare. Con l'occhio della mente vedeva la familiare immagine di suo padre disfarsi lentamente in attesa della morte. Jessie sospirò pesantemente.

Baley cercò di non pensare a lei, e disperato tornò

allo schema che stava costruendo

Poi, a gola stretta, disse: « Jessie, devi spiegarmelo. Come hai scoperto che Daneel è un robot? Che cosa te l'ha fatto capire? ».

Lei cominciò: « Be'... », ma s'interruppe. Era la terza volta che cercava di dare una spiegazione e non ci riusciva.

Baley le strinse una mano fra le sue con violenza. Voleva che parlasse. « Per favore, Jessie. Che cosa ti spaventa? »

Lei rispose: « Ho solo indovinato, Lije. Ho indovinato che era un robot ».

« Non c'era niente che potesse fartelo supporre, Jessie. Prima di uscire non la pensavi così, vero? »

« No, ma poi ho riflettuto. »

« Dimmi la verità. »

« Va bene, Lije. Nel Personale le ragazze spettegolavano: sai come sono fatte, parlano di tutto. »

«Le donne!» pensò Baley.

« Comunque la voce si è sparsa » disse Jessie. « In tutta la Città. »

« In tutta la Città? » Baley provò un improvviso e selvaggio senso di trionfo. Un altro pezzo andava a posto!

« Così sembra. Le ragazze parlavano di un robot Spaziale sguinzagliato per New York. Dicevano che era identico a un uomo e che doveva lavorare con la polizia. Mi hanno fatto perfino qualche domanda. Si sono messe a ridere e hanno detto: "Il tuo Lije ne ne sa qualcosa, Jessie? Io ho risposto, ridendo: "Non fate le stupide!".

« Poi siamo andate a vedere l'eterica e io ho cominciato a riflettere sul tuo collega. Ricordi quelle fotografie che hai portato a casa, quelle scattate da Julius Enderby a Spacetown, per farti vedere come sono i robot degli Spaziali? Be', ho pensato che il tuo collega ci assomigliava, e mi sono detta: Oh DIO, qualcuno può averlo riconosciuto nel negozio di scarpe, e adesso è con Lije... Così ho inventato che avevo il mal di testa e sono corsa qui... »

Baley disse: « Calmati, cara, calmati. Torna in te. Perché hai paura? Non di Daneel, immagino: ti sei comportata splendidamente con lui quando sei tornata a casa. Quindi... »

Si interruppe e sedette in mezzo al letto, gli occhi inutilmente sgranati nel buio.

Sentì sua moglie muoversi al suo fianco. Con la mano le cercò le labbra e vi premette le dita con forza. Jessie cercò di resistere, afferrandogli il polso, ma lui premette con più forza. Poi, all'improvviso, la lasciò. Lei gemette. A bassa voce Lije disse: « Mi dispiace, cara. Stavo ascoltando ».

Scivolò dal letto e si applicò una pellicola di Plastofilm tiepido alle piante dei piedi. Aprì una fessura della porta che dava nel soggiorno e aspettò un momento. Non successe niente. Era tutto tranquillo, riusciva a sentire il respiro sottile di Jessie dal letto. Poi il rumore sordo del proprio sangue gli riempì le orecchie. Baley infilò una mano nella fessura della porta e scivolò verso un punto della parete che conosceva a memoria. Le dita si strinsero sulla manopola che serviva ad accendere la luce. Esercitò una lievissima pressione e il soffitto risplendette di un lucore pallido, debolissimo; così debole che metà della stanza rimase in penombra.

Aveva visto abbastanza, comunque. La porta principale era chiusa e il soggiorno era tranquillo e deserto. Rimise l'interruttore in posizione e tornò a letto. Era la prova che cercava. Ora tutti i pezzi combaciavano, lo schema era completo. Jessie gli chiese, lamentosa: « Lije, cosa c'è che non va? ».

« Niente che non va, Jessie. E' tutto a posto. Lui non è qui. »

« Il robot? Vuoi dire che se n'è andato per sempre? »

« No, no, tornerà. Ma prima che lo faccia, rispondi alla mia domanda. »

« Che domanda? »

« Di che cosa hai paura. »

Lei non disse niente.

Baley insistè: « Hai detto di essere spaventata a morte ».

« Di lui. »

« No, questo punto l'abbiamo già superato. Non ti sei mostrata impaurita in sua presenza, e sai abbastanza bene che un robot non può fare del male a un essere umano. »

Lei parlò lentamente. « Ho pensato che se la gente avesse capito che era un robot... ci sarebbe stata una sommossa. E noi saremmo stati uccisi. »

« Perché? »

« Sai come sono le sommosse. »

« Nessuno sa dov'è questo robot, giusto? »

« No, ma potrebbero scoprirlo. »

« E questo è tutto ciò che temi? Una sommossa? »

« Be'... »

« Ssst! » Costrinse Jessie a rovesciarsi sul cuscino poi le avvicinò le labbra alle orecchie: « E' tornato. Ora ascolta ma non dire una parola. E' tutto a posto. Domani mattina se ne andrà e non tornerà più, te lo prometto. Non ci saranno disordini ».

Si sentì soddisfatto delle proprie parole, completamente soddisfatto. Pensò che sarebbe riuscito ad addormentarsi, ora.

«Niente disordini, niente sommossa» pensò ancora una volta. «E niente declassamento." Un attimo prima di addormentarsi, un ultimo pensiero gli attraversò il cervello: "Niente indagine. Basta. La cosa è risolta...". Dormiva, ora.

VII. Escursione a Spacetown.

Il questore Julius Enderby si pulì gli occhiali con premurosa attenzione e li piazzò a cavallo del naso. Baley pensò: «E' un buon trucco. Ti tiene occupato mentre pensi a cosa dire, e non è costoso come accendere una pipa ». E siccome quel pensiero gli era entrato nella mente, tirò fuori la sua e pescò nel contenitore del tabacco, uno dei pochi lussi che la Terra si concedesse e che ormai stava per finire. Durante la vita di Baley il prezzo era sempre salito e le razioni erano sempre diminuite

Enderby, che si era sistemato gli occhiali, cercò

l'interruttore a un'estremità della scrivania e per un momento rese la porta trasparente, ma solo nel suo senso. « A proposito, adesso dov'è? »

« Mi ha detto che voleva visitare il Dipartimento. Ho lasciato l'onore a Jack Tobin. » Baley accese la pipa e strinse accuratamente il diaframma. Il questore, come molti non-fumatori, era insofferente all'odore di tabacco.

« Spero non gli abbia detto che Daneel è un robot. »

« No, naturalmente »

Il questore non riusciva a rilassarsi. Una mano continuò a trafficare senza scopo con il calendario automatico che teneva sulla scrivania.

« Come va? » chiese, senza guardare Baley.

« E' abbastanza dura. Non troppo. »

« Mi dispiace, Lije. »

- Baley disse, fermo: « Avrebbe potuto avvertirmi che il suo aspetto era completamente umano ». Il questore parve sorpreso: « Non l'ho fatto? ». Poi, con improvvisa petulanza: « Maledizione, avresti dovuto capirlo. Non ti avrei chiesto di tenerlo a casa, se fosse stato come R. Sammy, ti pare? ».

« Lo so, questore, ma io non avevo mai visto un robot come quello. Non credevo che cose simili fossero possibili. Mi sarebbe piaciuto che lei me lo dicesse, tutto qua. »

« E va bene, Lije, mi dispiace, avrei dovuto dirtelo. Hai ragione. E' solo che questo lavoro mi provoca una tale tensione che finisco per essere brusco con la gente senza motivo. Lui intendo quel coso, Daneel, è un nuovo modello. E' ancora in fase sperimentale. »

« Me l'ha spiegato lui stesso. »

« Bene. Questo è tutto, credi. »

Baley s'irrigidì un poco. Questo era il momento. Con i denti stretti intorno al cannello disse, senza importanza: « R. Daneel ha organizzato una visita a Spacetown per me ».

« A Spacetown! » Enderby alzò gli occhi con un lampo d'indignazione.

« Sì, questore, è la mossa da fare ora. Voglio vedere la scena del delitto e fare un pò di domande. »

Enderby scosse la testa, deciso: « Non credo che sia una buona idea, Lije. Abbiamo già setacciato quel posto e dubito che ci siano altre cose da

scoprire. Inoltre, quella è gente strana. Guanti di velluto! Va trattata con i guanti di velluto. Non hai la esperienza ».

Si passò una mano grassoccia sulla fronte e aggiunse, con inatteso fervore: « Li odio ». Baley cercò di suonare altrettanto ostile: « Maledizione, il robot è venuto qui e adesso io voglio andare da loro. E' già abbastanza brutto dividere il sedile davanti con un automa, non ho intenzione di essere trasferito su quello dietro! Ovviamente se lei ritiene che io non sia qualificato per continuare quest'indagine, questore... ».

« Non è questo, Lije. Non è colpa tua, ma degli Spaziali; non sai come sono fatti. »

Baley aggrottò le sopracciglia. « Va bene, allora. Se lei venisse con noi? » Teneva la mano destra sul ginocchio e incrociò automaticamente le dita. Il questore fece tanto d'occhi. « No, Lije, io non tornerò in quel posto. Non chiedermelo. » Dava l'impressione di uno che avesse parlato troppo impulsivamente e cercasse di rimediare all'errore. Con più

calma, e con un sorriso nient'affatto convincente disse. « Ho un mucchio di lavoro, credi. Sono indietro di parecchi giorni ». Baley lo guardò pensieroso. « Le dico io cosa faremo. La chiamerò via trimension da Spacetown, quando avrò qualche elemento. Non per molto; solo nel caso che mi serva il suo aiuto. »

« Va bene, questo si può fare. » Ma il questore non sembrava entusiasta.

« D'accordo. » Baley guardò l'orologio a muro, annuì e si alzò. « Mi terrò in contatto con lei. »

Quando uscì dall'uscio, Baley tenne aperta la porta un secondo più del necessario. Vide il questore appoggiare la testa nell'incavo di un gomito e restare accasciato sulla scrivania. Avrebbe giurato di sen-tirlo singhiozzare.

«Giosafatte!» pensò, in preda allo stupore. Fece una pausa nella sala comune e sedette sull'angolo di una scrivania, ignorando l'occupante che alzò la testa, mormorò un saluto formale e tornò al suo lavoro.

Baley staccò il diaframma dal fornello della pipa e ci soffiò dentro. Rivoltò la pipa sul piccolo aspiracenere da tavolo e vi lasciò cadere il contenuto grigiastro. Guardò con rimpianto il fornello vuoto, reinserì il diaframma e mise via il tutto. Un'altra razione di tabacco andata via per sempre!

Riflettè su quanto era avvenuto. In un certo senso Enderby l'aveva sorpreso, perché si era aspettato maggiore resistenza alla sua idea di andare a Spacetown. Molte volte il questore aveva parlato della difficoltà di trattare con gli Spaziali e molte volte aveva ripetuto che solo i più abili diplomatici erano adatti a quel lavoro, anche se si trattava di un piccolo problema. Eppure, in questo caso aveva ceduto facilmente. Baley si era aspettato che Enderby insistesse per accompagnarlo: il lavoro arretrato era una scusa banale, perché il caso a cui stavano lavorando aveva la precedenza assoluta.

Baley, tuttavia, non voleva la compagnia del suneriore, ma esattamente ciò che aveva ottenuto. Voleva che il questore fosse presente sotto forma di proiezione tridimensionale, in modo da poter seguire le indagini da un punto sicuro. Sicurezza: ecco la parola chiave. Baley aveva bisogno di un testimone che non potesse essere eliminato immediatamente. Ne aveva bisogno come garanzia minima della propria incolumità. E il questore aveva accettato il piano. Baley ricordò di averlo sentito singhiozzare, o qualcosa di simile. Pensò: "Santo cielo, quell'uomo ci è dentro fino al collo». Una voce spensierata, dalla pronuncia ridicola, risuonò dietro di lui facendolo trasalire.

« Che diavolo vuoi? » domandò furente.

Il sorriso sulla faccia di R. Sammy rimase fisso come quello di un idiota. « Jack dice di farti sapere che R. Daneel è pronto, Lije. »

« Va bene. Adesso circola. »

L'automa gli voltò le spalle e Baley pensò che niente era più irritante di quell'ammasso di ferraglia che gli dava regolarmente del tu. Si era lamentato del fatto appena R. Sammy era arrivato al Dipartimento, ma il questore aveva alzato le spalle: "Non si può

avere tutto, Lije. Il pubblico insiste che i robot amministrativi siano costruiti

con un forte circuito dell'amicizia. E' logico, quindi, che lui si senta tuo amico e ti tratti in modo affettuoso». Circuito dell'amicizia! Nessun robot, di nessun tipo, poteva danneggiare in alcun modo gli esseri umani. Era la Prima Legge della Robotica: "Un robot non può recare danno a un essere umano o permettere che, per il suo mancato intervento, un essere umano riceva danno". I cervelli positronici venivano costruiti in modo che questo comandamento fosse così profondamente radicato nei suoi circuiti da rendere impossibile ignorarlo. Non c'era bisogno di circuiti «amichevoli»

supplementari.

Eppure il questore aveva ragione. La diffidenza dei terrestri verso gli automi era un fatto irrazionale, quindi i circuiti dell'amicizia vennero costruiti. Come conseguenza, tutti i robot ridevano. Sulla Terra, almeno. R. Daneel, per esempio, non rideva mai.

Baley sospirò e si mise in piedi. Pensò: "Prossima fermata, Spacetown! Speriamo che non sia l'ultima". Le forze di polizia e i più alti funzionari avevano ancora il diritto di usare veicoli individuali lungo i corridoi della Città e sulle antiche strade sotterranee escluse ai pedoni. I Liberali chiedevano da sempre che le vie sotterranee venissero trasformate in campi da gioco per bambini, in zone per negozi o in estensioni delle strade celeri e locali. Ma l'invariabile risposta, "Sicurezza cittadina!", finiva con l'avere la meglio. Nel caso di incendi troppo violenti per essere affrontati con mezzi locali, di gravi danni ai sistemi energetici e di ventilazione, ma soprattutto di disordini e dimostrazioni, le forze della Città dovevano poter raggiungere il punto colpito in fretta. Non esisteva, e non poteva esistere, alcun sostituto delle antiche strade sotterranee fatte per i veicoli a motore.

Molte volte Baley aveva viaggiato su una strada di quel tipo, ma l'indecente abbondanza di spazio l'aveva immancabilmente depresso. Sembrava di essere a mille chilometri dal cuore caldo e brulicante della Città. La strada si stendeva come un verme cieco e cavo davanti ai suoi occhi, aprendosi continuamente in nuove diramazioni. Baley, al volante dell'auto di pattuglia, seguiva diligentemente le curve della galleria. Dietro di lui, lo sapeva anche senza voltarsi, un altro verme cieco e cavo si contorceva e si chiudeva

continuamente. La strada era ben illuminata, ma la luce non aveva senso in quel deserto silenzioso. R. Daneel non faceva il minimo sforzo di riempire quel vuoto o infrangere quel silenzio; guardava dritto davanti a sè, poco impressionato dall'autostrada come dai nastri mobili di superficie.

Un momento dopo, al suono della sirena della polizia, uscirono dal tunnel e curvarono gradualmente in uno dei corridoi per veicoli a motore della Città. Tali corridoi, che ospitavano vere e proprie superstrade, erano considerati importanti vestigia del passato e tenuti in perfetto ordine. A parte le autopattuglie della polizia, i camion dei pompieri e quelli della manutenzione comunale, non esistevano più

autoveicoli, e quindi la gente si serviva delle superstrade con completa fiducia, attraversandole a piedi in lungo e in largo. Davanti alla sirena di Baley e alla velocità sostenuta dell'autopattuglia molti si scostarono scandalizzati.

Baley tirò un sospiro di sollievo quando furono tra la folla e il rumore; ma fu un breve intervallo. Dopo meno di duecento metri imboccarono i corridoi ovattati che conducevano all'ingresso di Spacetown. Li aspettavano. Le guardie, naturalmente, cono-scevano R. Daneel di vista, e sebbene fossero umane gli fecero un cenno di saluto che non conteneva la minima prosopopea.

Una si avvicinò a Baley e salutò con rigida e perfetta cortesia militare. Era un giovanotto alto e serio, anche se non il prototipo dello Spaziale (che invece Daneel incarnava perfettamente). Disse: « Prego, signore, la sua identificazione ». Il documento venne ispezionato rapidamente ma esaurientemente. Baley notò che la guardia portava guanti color carne e filtri quasi invisibili nelle narici. Finita l'ispezione, salutò di nuovo e restituì la carta d'identificazione. Poi aggiunse: « C'è un piccolo Personale per uomini a pochi passi. Saremmo lieti se volesse fare una doccia ».

Baley stava per dire che era inutile, ma R. Daneel gli tirò gentilmente la manica. La guardia, intanto era tornata al suo posto.

R. Daneel disse: «E' abituale, collega Elijah, che gli abitanti della Città

facciano la doccia prima di entrare a Spacetown. Ti dico questo perché so che non hai nessuna intenzione di fare una gaffe per mancanza d'informazioni. Ti consiglio di provvedere qui a tutti i bisogni personali, perché a Spacetown non ci sono comodità di questo tipo »

« Non ci sono comodità! » sbottò Baley. « Ma è

impossibile. »

« Volevo dire, naturalmente, che non sono a disposizione degli abitanti della Città. »

Baley era sbalordito, ma la sua faccia tradiva anche una certa ostilità. R. Daneel aggiunse: « Mi dispiace, collega, ma è

una questione di costumi ».

Baley entrò nel Personale senza una parola. Sentì, più che vederlo, R. Daneel dietro di lui. Pensò: «Mi controlla? Si assicura che mi tolga di dosso la polvere della Città?».

Per un feroce momento esultò al pensiero della sorpresa che stava per fare a Spacetown e gli sembrò del tutto trascurabile che equivaleva a puntarsi un disintegratore al petto.

Il Personale era piccolo, ma ben fornito e pulitissimo, addirittura asettico. Nell'aria c'era un odore acuto, su cui Baley s'interrogò brevemente. Ozono! Stavano inondando il posto di raggi ultraUna piccola insegna lampeggiò diverse volte, poi rimase accesa. Diceva: « I visitatori sono pregati di togliersi gli indumenti, scarpe incluse, e di porli nel contenitore sottostante».

Baley obbedì, poi slacciò il fulminatore e lo riaffibbiò intorno alla vita nuda. Era più scomodo e più

pesante.

Il contenitore si chiuse e i vestiti sparirono. L'insegna si spense, ma un'altra si

accese un attimo dopo, Diceva: «I visitatori sono pregati di soddisfare i propri bisogni personali e quindi di dirigersi alla doccia indicata dalla freccia».

Baley si sentiva come il pezzo di una macchina messo insieme da raggi d'energia su una catena di montaggio.

Appena entrato nel cubicolo della doccia Baley avvolse la fondina nella protezione impermeabile. Sapeva, per lunga esperienza, che anche in quelle condizioni era in grado di estrarre e sparare in meno di cinque secondi.

Non c'erano ganci o sporgenze a cui potesse appendere il fulminatore, non c'erano manopole e nemmeno un rubinetto visibile. Mise la fondina in un angolo, ma non troppo vicino all'entrata del cubicolo. Lampeggiò un'altra insegna: «Il visitatore è pregato di alzare le braccia davanti a sé e di tenere i piedi nel circolo centrale, servendosi degli appositi poggiapiedi».

Mentre Baley metteva i piedi nelle piccole depressioni fatte per loro, l'insegna si spense. Uno spruzzo caldo e pungente lo investì dal sotto, dal pavimento e dalle quattro pareti: sentiva l'acqua sgorgare anche sotto le piante dei piedi. Durò un minuto buono, mentre la sua pelle si arrossava per l'effetto combinato del calore e della pressione, e i suoi polmoni cercavano aria nell'umidità soffocante. Seguì un altro minuto di spruzzi freschi e a bassa pressione, poi uno di aria calda che lo lasciò asciutto e rinfrescato. Raccolse cintura e fondina e si accorse che erano asciutti anche quelli. Se li allacciò e uscì dal cubicolo in tempo per vedere R. Daneel che emergeva da una seconda doccia, lì vicino. Ma certo! Pur non essendo un abitante della Città, R. Daneel aveva accumulato la sua polvere. Baley distolse gli occhi automaticamente dal corpo dell'automa; poi, al pensiero che i tabù della Città

non valevano certamente per R. Daneel, si costrinse a guardare di nuovo. Le labbra gli si piegarono in un leggero sorriso: la somiglianza di R. Daneel con gli esseri umani non si limitava alla faccia e alle mani, ma era stata estesa con incredibile accuratezza a tutto il resto del corpo. Baley continuò a spostarsi in linea retta, come aveva fatto fin dal suo ingresso nel Personale; e, sul fondo, trovò i suoi vestiti che lo aspettavano, ripiegati con cura. Sprigionavano un odore di caldo e pulito.

Lampeggiò un'insegna: "Il visitatore è pregato di indossare i propri vestiti e di porre la mano destra nell'apposita scanalatura della parete". Baley obbedì e sentì una lieve puntura sul polpastrello del medio. La parete era pulitissima, color latte. Quando ritirò la mano vide una goccia di sangue dove l'avevano punto. Il sangue smise di scorrere mentre lo guardava. Si pulì il dito e gli diede un pizzicotto: no, non ne usciva più nemmeno una goccia.

Era chiaro, gli analizzavano il sangue. Baley provò

una fitta d'ansia: il check-up annuale che gli facevano in Città era più che altro un procedimento di routine, ma non veniva svolto con l'accuratezza e l'efficienza di questi fabbricanti di automi d'altri mondi. E lui non era sicuro di volere un controllo approfonito del suo stato di salute. L'attesa gli sembrò lunghissima, ma quando l'insegna si accese di nuovo diceva semplicemente: «Il visitatore proceda».

Baley tirò un sospiro di sollievo. Fece qualche passo avanti e passò sotto un'arcata. Due sbarre di metallo si chiusero davanti a lui, mentre nell'aria si accendevano queste parole luminose: "Si intima al visitatore di non procedere oltre".

« Ma che diavolo... » cominciò Baley, dimenticando nella rabbia che si trovava ancora nel Personale. R. Daneel gli disse all'orecchio: « I sensori hanno individuato una fonte d'energia, immagino. Hai il fulminatore con te, Elijah? ».

Baley si girò di scatto, la faccia scarlatta. Prima di riuscire a parlare provò due volte: « Un agente l'investigativo deve sempre avere il fulminatore con lui a portata di mano, sia in servizio che fuori ». Era la prima volta che parlava a qualcuno in un Personale da quando era adulto; la volta precedente risaliva a quando aveva dieci anni ed era in compagnia di zio Boris. Lo zio gli aveva pestato un piede involontariamente e lui si era lamentato, ecco tutto. Ma quando erano arrivati a casa zio Boris l'aveva battuto di santa ragione e gli aveva ricordato che la pubblica decenza non va mai trascurata.

R. Daneel disse: « Non è permesso ai visitatori di entrare armati. E' una nostra tradizione, Elijah. Perfino il tuo questore lascia il fulminatore alla

porta, quando viene a trovarci ».

In altre circostanze Baley avrebbe girato sui tacchi e se ne sarebbe andato da Spacetown e dal robot. Adesso, però, non vedeva l'ora di attuare il suo piano e così di vendicarsi.

La visita medica che aveva appena subito era una versione sbrigativa di quella che avveniva nel passato; Baley capiva perfettamente i sentimenti che avevano provocato i disordini di tanti anni prima, quando c'era ancora la Barriera. Nero dalla rabbia, si tolse il cinturone. R. Daneel lo prese e lo piazzò in una nicchia scavata nella parete. Sopra campeggiava una targhetta di metallo.

« Se appoggi il pollice nell'incavo » disse R. Daneel

« solo il tuo pollice potrà aprire la nicchia quando torneremo. »

Baley si sentiva più nudo che nella doccia. Superò

le sbarre metalliche e finalmente uscì dal Personale. Si trovavano in un altro corridoio, ma c'era qualcosa di strano. La luce che brillava in alto aveva un aspetto poco familiare. Baley sentì un soffio d'aria sulla guancia e pensò, automaticamente, che doveva essere passato un veicolo.

R. Daneel dovette indovinare il disagio che provava. Disse: « Ti trovi praticamente all'aperto, Elijah. Voglio dire, questa non è aria condizionata ». Baley provò una leggera nausea. Come potevano, gli Spaziali, essere così schizzinosi con i visitatori e poi respirare l'aria sporca dei campi? Si tappò il naso, come se in quel modo potesse difendersi dall'aria aperta. R. Daneel disse: « Scoprirai, credo, che l'aria non è dannosa alla salute dell'uomo ».

« Va bene » disse Baley, debolmente.

Le correnti arrivavano da tutte le parti, e non era piacevole. Non erano violente, ma imprevedibili: era questo che lo disturbava.

Poi venne il peggio. Il corridoio sfociò in un'apertura azzurra e quando si

avvicinarono all'imboccatura vennero inondati di luce. Baley aveva già visto il sole, perché una volta, per servizio, era stato in un solarium naturale. Ma là c'era un vetro protettivo che racchiudeva l'orizzonte e l'immagine del sole veniva rifratta in modo da formare un alone diffuso. Qui, tutto era aperto.

Baley guardò il sole automaticamente, poi abbassò gli occhi. Gli bruciavano terribilmente, e lacrimavano. Uno Spaziale si avvicinò. Baley fu preso momentaneamente in contropiede. R. Daneel, tuttavia, strinse la mano al nuovo venuto. Lo Spaziale si voltò verso Baley e disse: « Vuole venire con me, signore? Sono il dottor Han Fastolfe ». All'interno delle cupole le cose andavano meglio. Baley strabuzzò gli occhi quando vide l'ampiezza dei locali e il modo in cui lo spazio veniva sprecato. Ma il ronzio dell'aria condizionata lo tranquillizzò. Fastolfe sedette e incrociò le lunghe gambe poi disse: « Credo che lei preferisca il condizionamento all'aria fresca ».

Sembrava amichevole e aveva una simpatica ragnatela di rughe sulla fronte. Sotto gli occhi e sul mento la pelle era un pò appesantita, ma i capelli radi non mostravano traccia di bianco. Le grandi orecchie a sventola gli davano un'aria comica e famimiliare che tranquillizzò Baley. Quella mattina, prima di partire, Baley aveva esaminato le foto di Spacetown prese da Enderby. R. Daneel aveva appena combinato l'appuntamento e Baley cercava di abituarsi all'idea che fra poco avrebbe incontrato degli Spaziali in carne e ossa. Era molto diverso dal parlarci via cavo, esperienza che aveva già fatto parecchie volte. Gli Spaziali che aveva visto in fotografia non erano diversi da quelli rappresentati nei librofilm: alti, rossi di capelli, severi, di bell'aspetto ma freddi. Come R. Daneel Olivaw, insomma. R. Daneel gli aveva detto i nomi dei personaggi ritratti, e a un certo punto Baley aveva chiesto:

« Questo sei tu, vero? ». « No, Elijah » aveva risposto R. Daneel a questo è il mio costruttore, il dottor Sarton. »

Parole che non rivelavano la minima traccia di emozione.

« Ti ha fatto a sua immagine? » aveva chiesto Baley, ironico, ma l'automa non aveva risposto e del resto lui non se l'era aspettato. Sui Mondi Esterni, a quanto ne sapeva, la Bibbia aveva una diffusione limitatissima. E ora Baley si

trovava faccia a faccia con Han Fastolfe, che non si discostava per nulla dal cliché

degli Spaziali; il terrestre gliene fu grato.

« Vuole accettare del cibo? » chiese Fastolfe. Indicò il tavolo che divideva lui e R. Daneel dal terrestre, ma sopra non c'era altro che una serie di sferoidi colorati. Baley si sentì preso in contropiede, perché li aveva scambiati per gingilli.

R. Daneel spiegò: « Sono i frutti di una pianta che cresce su Aurora. Ti consiglio di provare questo, si chiama mela ed è ritenuto molto buono ».

Fastolfe sorrise. « R. Daneel non può dirlo per esperienza personale, ma ha ragione. »

Baley si portò la mela alla bocca. La superficie era rossa e verde, al tatto era fresca e aveva un odore lieve e piacevole. Si fece forza e diede un morso, ma l'inatteso gusto aspro della polpa gli fece limare i denti.

Masticò il boccone suo malgrado. Gli abitanti della Città mangiavano cibo naturale solo quando il razionamento lo permetteva e lui stesso aveva assaggiato vera carne o pane; tuttavia anche quegli alimenti venivano trattati in modo speciale: erano cotti o essiccati, mescolati tra loro e rinforzati. La frutta, per esempio, era distribuita sotto forma di salse o conserve; ciò che teneva in mano adesso, invece, veniva direttamente dalla terra sporca del pianeta; Baley pensò: "Spero che l'abbiano lavata, almeno». Di nuovo si meravigliò delle contraddittorie misure igieniche adottate dagli Spaziali. Fastolfe disse: « Permetta che mi presenti un pò

meglio. Io sono incaricato di supervisionare le indagini sull'assassinio del dottor Sarton qui a Spacetown; sono l'equivalente locale del questore Enderby. Se posso esserle d'aiuto in qualche modo, sono pronto a farlo. Siamo altrettanto ansiosi di voi di chiudere la questione pacificamente e senza scalpore. Non desideriamo preparare il terreno a nuovi incidenti ».

« Grazie, dottor Fastolfe » disse Baley. « Apprezzo molto la sua

collaborazione. »

"E questo" pensò "esaurisce i convenevoli". Morse il centro della mela e una serie di piccoli ovoidi neri gli entrò in bocca. Sputò immediatamente, senza rendersi conto di quel che faceva. Gli oggetti neri caddero sul pavimento. Uno avrebbe colpito la gamba di Fastolfe, se lo Spaziale non l'avesse spostata in fretta.

Baley arrossì e si chinò a raccoglierli.

Fastolfe disse, conciliante: « Va tutto bene, signor Baley. Li lasci pure dove sono »

Baley si mise dritto e posò la mela. Aveva la sgradevole sensazione che una volta che se ne fosse andato i piccoli oggetti neri sarebbero stati raccolti da un aspiratore, i frutti messi sul tavolo sarebbero stati bruciati o comunque espulsi da Spacetown e tutta la stanza sarebbe stata inondata di viricida. Per coprire l'imbarazzo assunse un atteggiamento brusco. « Chiedo l'autorizzazione di personificare il questore Enderby, in modo che possa assistere a questa riunione. »

Fastolfe alzò le sopracciglia. « Certo, se desidera. Daneel, vuoi stabilire il collegamento trivision? »

Baley rimase rigido e a disagio al suo posto, gli occhi puntati sul parallelepipedo trasparente che occupava un angolo della stanza. Quando il parallelepipedo scomparve, al suo posto videro la figura del questore Enderby e di parte della sua scrivania. In quell'istante il disagio finì e Baley sentì nient'altro che amore per il personaggio familiare del questore; e, insieme all'amore, il desiderio di essere al sicuro con lui nel suo ufficio, o in qualunque altro punto della Città. Si sarebbe accontentato perfino di un settore periferico nel Jersey, fra le vasche del lievito. Ora che il suo testimone era presente, Baley non vedeva ragione di rimandare. Disse: a Credo di aver fatto luce sul mistero che circonda la morte del dottor Sarton ». Con la coda dell'occhio vide Enderby che scattava in piedi afferrando con successo, e all'ultimo momento, gli occhiali che gli erano schizzati dal naso. Ora il questore usciva dall'inquadratura tridimensionale e fu costretto a sedersi di

nuovo. Aveva la faccia rossa e si vedeva che non riusciva a trovare nulla da dire.

Il dottor Fastolfe era sorpreso, ma in modo più

tranquillo: si limitò a inclinare la testa da un lato. Solo R. Daneel non mostrava alcuna emozione.

« Lei vuoi dire » chiese Fastolfe « che conosce l'assassino? ».

« No » rispose Baley. « Perché so che non c'è stato assassinio. »

« Cosa? » gridò Enderby.

« Un momento, questore » disse Fastolfe, alzando una mano. Fissò gli occhi in quelli di Baley e disse:

« Vuol dire che il dottor Sarton è vivo? ».

« Sì, signore, e credo anche di sapere dov'è. »

« Dove? »

« Davanti a lei. » E indicò decisamente R. Daneel Olivaw.

VIII. L'identità di un robot.

Per un attimo Baley sentì distintamente il sangue che gli rombava nelle vene. Viveva in un tempo sospeso, al cui centro stava il viso inespressivo di R. Daneel. Han Fastolfe si limitava a sfoggiare uno stupore urbano e contenuto. Ma quella che impensieriva Baley era la reazione del questore. Il ricevitore tridimensionale non era perfetto e c'era un certo sfarfallio, oltre a un'inadeguata risoluzione. Grazie a questo, e agli occhiali che gli coprivano la faccia, lo sguardo di Enderby era indecifrabile.

Baley pensò: «Non mandarmi al diavolo proprio ora, Julius. Mi servi»

Non pensava che Fastolfe avrebbe fatto un gesto inconsulto, dettato

dall'emotività. Una volta aveva letto, non ricordava dove, che gli Spaziali non erano religiosi, e che al posto della fede coltivavano una sorta di flemmatico razionalismo elevato a sistema filosofico. Baley contava su questo fatto. La reazione sarebbe stata lenta e scaturita dalla ragione. Se Baley fosse stato solo in mezzo a loro, e avesse detto ciò che aveva detto, era certo che non sarebbe più tornato vivo alla Città: la fredda razionalità degli Spaziali avrebbe consigliato di eliminarlo. I progetti a lungo termine di Spacetown contavano, ai loro occhi, molto più della vita di un abitante della Città. Julius Enderby avrebbe ricevuto scuse formali e forse il suo cadavere sarebbe stato restituito, fra un generale scuotimento di teste e l'implicita convinzione che il complotto terrestre aveva colpito ancora. Il questore l'avrebbe bevuta. Era fatto così. Se odiava davvero gli Spaziali, era un odio fatto di paura. Non avrebbe osato dubitare delle loro parole. Per questo Baley aveva voluto che assistesse alla scena; gli serviva un testimone, ma un testimone che si trovasse fuori portata del contrattacco nemico. Il questore tossì e disse: « Lije, hai preso un grosso granchio. Ho visto il cadavere del dottor Sarton con i miei occhi ».

« Lei ha visto i resti carbonizzati di qualcosa che le è stato detto essere il dottor Sarton » rispose Baley, imbaldanzito. Poi pensò all'episodio degli occhiali rotti: per gli Spaziali era stata manna.

« No, no, Lije. Conoscevo bene il dottor Sarton e la sua testa non era danneggiata. Era lui. » Il questore mise una mano sugli occhiali, come se anche lui ricordasse l'incidente, e aggiunse: « L'ho esaminato da vicino, molto da vicino ».

« E che mi dice di questo, allora? » Baley indicò

di nuovo R. Daneel. « Non le ricorda il dottor Sarton? »

« Sì, come una statua. »

« La faccia inespressiva si può imparare a farla, questore. Supponga che il cadavere che ha visto fosse un robot. Ha detto di aver guardato da vicino, ma io mi chiedo: tanto vicino da poter giudicare se le bruciature ai margini della ferita erano materiale organico o uno strato carbonizzato messo sul metallo fuso? »

Il questore sembrava disgustato. « Ti stai rendendo ridicolo. »

Baley si volse allo Spaziale: « E' disposto a far esumare il corpo per un esame, dottor Fastolfe? ». Fastolfe sorrise. « Non avrei nessuna obiezione, signor Baley, ma noi non abbiamo l'abitudine di seppellire i morti. La cremazione è diffusa universalmente sui Mondi Esterni. »

« Molto comodo » commentò Baley.

« Mi dica, signor Baley » ribatté Fastolke « com'è

arrivato alle sue straordinarie conclusioni? »

Baley pensò: Non cede di un millimetro. Fra poco contrattaccherà, se ci riesce»

A voce alta, disse: « Non è stato difficile. Per imitare un robot ci vuole più che un'espressione rigida e un frasario convenzionale. Il guaio di voi uomini dei Mondi Esterni è che siete troppo abituati ai robot: li avete accettati come se fossero esseri umani e non siete più in grado di distinguere la differenza. Sulla Terra non è così. Sappiamo benissimo che cos'è un automa ».

« Ora, R. Daneel è un'imitazione troppo buona per essere un semplice androide. La mia prima impressione, quando l'ho visto, è stata di avere davanti uno Spaziale. Ho dovuto faticare per abituarmi all'idea che fosse un robot, e naturalmente la ragione è che non è un robot, ma uno Spaziale. »

R. Daneel non diede segno di compiacersi per il fatto di essere al centro della discussione: « Come ti ho già detto, collega Elijah, sono stato progettato per confondermi tra gli uomini, almeno temporaneamente. La mia rassomiglianza con gli esseri umani è

voluta ».

« Fino al punto » disse Baley « di dotarti di quelle parti del corpo che, normalmente, rimangono coperte dai vestiti? Fino al punto di fornirti di

organi che in un robot non avrebbero alcuna concepibile funzione? »

Enderby scattò: « Come l'hai scoperto? ». Baley arrossì. « Non ho potuto fare a meno di notarlo, nel... nel Personale. »

Enderby sembrava sconvolto.

Fastolke disse: « Lei certo comprende che la rassomiglianza, se si vuole raggiungere lo scopo, dev'essere completa. Dal nostro punto di vista le mezze misure non servono ».

Baley chiese: « Posso fumare? ».

Concedersi tre pipe in un giorno era un'assurda stravaganza, ma si trovava di fronte a nemici testardi e gli ci voleva l'aiuto del tabacco. Dopotutto stava inchiodando gli Spaziali; gli stava ricacciando in gola le loro bugie.

« Mi dispiace » disse Fastolfe « ma preferirei che non lo facesse. »

Era una "preferenza" data con la forza di un ordine. Baley mise via la pipa che aveva già estratto a metà, aspettandosi di venire autorizzato. Certo, pensò amaramente; Enderby non me l'ha detto perché lui non fuma, ma c'era da immaginarselo. Niente tabacco, sugli igienici Mondi Esterni, niente vino, niente vizi umani. Non c'era da meravigliarsi che nella loro dannata cultura C/Fe, o come diavola si chiamava, i robot venissero accettati tranquillamente. E quindi, non c'era da meravigliarsi che il sedicente R. Daneel facesse la sua parte così bene. Là nello spazio erano tutti robot.

« Non è solo una questione di rassomiglianza »

disse Baley. « Nel mio settore c'è stato un tentativo di sommossa mentre portavo a casa lui. » (Dovette indicarlo perché non riusciva a chiamarlo né R. Daneel né dottor Sarton.) « Ed è stato lui a mettere le cose a posto, puntando un disintegratore sui cittadini che brontolavano. »

« Bontà divina » gemette Enderby « il rapporto diceva che eri stato tu... »

« Lo so, questore » disse Baley. « Ho dettato io il rapporto; non volevo spargere la voce che un robot aveva puntato un'arma su degli esseri umani. »

« Certo, certo. Hai fatto benissimo. » Enderby era al colmo dell'orrore. Si piegò per osservare qualcosa che rimaneva fuori campo.

Baley immaginava che cosa fosse. Il questore stava leggendo il contaimpulsi per vedere se il trasmettitore era controllato.

« E questo è un altro punto a favore della sua tesi? » chiese Fastolfe.

« Certo. La Prima Legge della Robotica dice che un robot non può fare del male a un essere umano. »

« Ma R. Daneel non ha fatto niente. »

« Vero, e dopo mi ha detto che non avrebbe sparato comunque. Tuttavia nessun robot avrebbe violato lo spirito della Legge fino al punto da minacciare un uomo con un'arma. Anche se non avesse avuto intenzione di usarla. »

« Capisco. Lei è un esperto di robotica, signor Baley? »

« Nossignore, ma ho fatto un corso di robotica generale e di analisi positronica. Non sono un ignorante. »

« Questo è molto carino » disse Fastolfe « ma vede, io sono un esperto e le assicuro che la mente robotica si fonda su un'interpretazione assolutamente letterale dell'universo. Per un robot lo "spirito" della Prima Legge, come lei l'ha chiamato, non esiste ciò che esiste e che conta è la lettera. I modelli semplici che costruite sulla Terra sono così sovraccarichi di circuiti di sicurezza che, probabilmente, sono incapaci perfino di minacciare un essere umano. Ma un modello perfezionato come R. Daneel è un altro discorso, e se interpreto la situazione correttamente il suo intervento ha impedito che si scatenasse una sommossa. Questo è perfettamente conforme alla Prima Legge. »

Internamente Baley cominciava a sudare, ma fece di tutto perché la sua espressione esterna rimanesse calma. Non sarebbe stato facile, ma avrebbe sconfitto lo Spaziale al suo stesso gioco.

« Lei può dire quello che vuole, ma messi insieme i vari punti continuano a insospettirmi. L'altra sera, mentre parlavamo del cosiddetto omicidio, il qui presente "automa" ha detto di essere stato trasformato in un detective grazie all'installazione di un nuovo impulso nei suoi circuiti positronici. Un impulso, mi ascolti bene, alla giustizia. »

« Posso garantire personalmente » disse il dottor Fastolte. « Gli è stato fatto tre giorni fa, sotto la mia supervisione. »

« Le ricordo, dottor Fastolfe, che la giustizia è una astrazione, e che solo un essere umano può comprenderne il senso. »

« Se lei definisce la parola "giustizia" in modo tale che diventi un'astrazione, se dice, per esempio, che consiste nel dare a ogni uomo ciò che gli è dovuto, o nell'aderire al giusto, concordo con il suo punto di vista. Il senso che noi diamo a questi concetti non può essere recepito da un cervello positronico, almeno all'attuale stato delle conoscenze. »

« Dunque lo ammette, come esperto di robotica? »

« Certo. Ma la domanda è: che cosa intende, R. Daneel, con la parola giustizia? »

« A giudicare dal contesto della conversazione, intendeva esattamente ciò che lei, io o ogni altro essere umano intenderebbe. »

« Signor Baley, perché non chiede la definizione direttamente a lui? »

Baley cominciò a sentirsi meno sicuro. Si girò verso R. Daneel: « E allora? ».

« Sì, Elijah? »

« Qual è la tua definizione di giustizia? »

« La giustizia, Elijah, è ciò che si ottiene quando tutte le leggi vengono fatte rispettare. »

Fastolfe annuì. « Una buona definizione, signor Baley. Buona per un robot. In Daneel è stato inserito il desiderio di far rispettare la legge. La giustizia, per lui, è qualcosa di molto concreto, cioè qualcosa che esiste quando si ottiene l'osservanza di uno specifico e definito codice. Non c'è nulla di astratto in questo. Un essere umano può ammettere che, sulla base d'un astratto codice morale, alcune leggi sono cattive e la loro imposizione ingiusta. Ma R. Daneel... che hai da dire in proposito? »

« Una legge ingiusta » rispose calmo R. Daneel « è

una contraddizione in termini. »

« Come vede, signor Baley, per un robot le cose stanno così. Non deve confondere la nostra giustizia con quella di R. Daneel. »

Baley si rivolse bruscamente a R. Daneel: « Stanotte sei uscito dal mio appartamento ».

« Infatti » ammise R. Daneel. « Se ho disturbato il tuo sonno, mi dispiace. »

« Dove sei andato? »

« Al Personale degli uomini. »

Baley rimase senza parole per un momento. Era indubbiamente la verità, lo aveva già stabilito, ma non pensava che R. Daneel l'ammettesse apertamente. Un altro pò della sua sicurezza se ne andò, ma lottò per tenersi ancorato alla posizione. Il questore li osservava e gli occhiali lampeggiavano ora verso l'uno ora verso l'altro, mentre la conversazione s'infervorava. Baley non poteva capitolare proprio adesso, a prescindere dalle armi insidiose dei suoi avversari. Doveva difendere la sua teoria. Disse: « Quando siamo entrati nel mio settore il cosiddetto robot mi ha chiesto di venire al Personale con me. Ha usato una scusa piuttosto blanda. Poi durante la notte, è andato al Personale di nuovo, come ha appena ammesso. Se fosse un uomo, direi che

aveva tutto il diritto di comportarsi come ha fatto e ovvio. Come robot, tuttavia, si tratterebbe di visite perfettamente inutili. L'unica conclusione è che si tratta di un uomo ».

Fastolfe annuì, per nulla spiazzato. « E' una cosa molto interessante. Ma perché non chiediamo a Daneel le ragioni della sua visita al Personale, la notte scorsa? »

Il questore Enderby si sporse in avanti: « Per favore, dottor Fastolfe, non è decente chiedere... ».

« Non deve preoccuparsi, questore » disse Fastolfe curvando le labbra in quello che sembrava un sorriso ma non lo era. « Sono certo che la risposta di Daneel non offenderà né la sua sensibilità né quella del signor Baley. Allora, Daneel, vuoi darci la risposta? »

R. Daneel disse: « La moglie di Elijah, Jessie, ha lasciato l'appartamento subito dopo cena, ieri sera; era affabile e cordiale nei miei confronti. Da come si comportava era ovvio che non aveva ragione per credermi un non umano. Quando è rientrata, tuttavia, sapeva che ero un robot. L'evidente conclusione è che l'informazione le era stata fornita fuori. Dunque, nella Città qualcuno conosceva la mia identità; dunque, la nostra conversazione era stata spiata. In nessun altro modo il segreto della mia natura avrebbe potuto diventare di pubblico dominio.

« Elijah mi ha detto che gli appartamenti sono ben isolati, e del resto abbiamo parlato a bassa voce. Non sarebbe bastato che qualcuno origliasse. Eppure, il fatto che Elijah è un poliziotto è risaputo. Se nella Città esiste un'organizzazione tanto efficiente da aver programmato l'omicidio del dottor Sarton, è

probabile che abbia saputo chi è stato incaricato delle indagini. Direi che non solo è possibile, ma addirittura probabile che l'appartamento di Elijah sia stato messo sotto controllo.

« Dopo che Elijah e Jessie sono andati a letto ho frugato l'appartamento, ma non ho trovato alcun trasmettitore. Queso complicava la faccenda. Un

biraggio adeguatamente orientato può funzionare an-che senza trasmettitore, ma questo richiede un equipaggiamento elaborato.

« L'analisi della situazione mi ha portato alle seguenti conclusioni: l'unico posto della Città dove un uomo può fare ciò che gli pare senza essere disturbato è il Personale. Il costume che impone l'assoluta riservatezza è tale che in quel luogo nessuno osa nemmeno guardarsi. Il Personale del settore è vicino all'appartamento di Elijah, quindi il fattore distanza è annullato. I cospiratori avrebbero potuto usare un modello portatile. Sono andato al Personale per indagare. »

« E cosa hai scoperto? » domandò Baley, rapido.

« Niente, Elijah. Nessun segno di bi-raggi. »

Il dottor Fastolfe disse: « Ebbene, signor Baley, le sembra ragionevole tutto questo? ».

Ma ora l'incertezza di Baley era scomparsa. « Ragionevole fino a un certo punto, e molto lontano dalla perfezione. Ciò che il suo agente non sa è che mia moglie mi ha detto dove ha avuto l'informazione e quando. Ha saputo che era un robot appena uscita di casa, e anche allora la voce circolava da ore. Quindi il fatto non è trapelato dalla nostra conversazione.»

« Tuttavia » disse Fastolfe « il comportamento di R. Daneel è spiegato, non trova? »

« C'è qualcosa che non è affatto spiegato » ritorse Baley, velenoso. « Quando, dove e come la notizia è

trapelata? Come si è sparsa la voce che in Città c'era un robot Spaziale? Per quanto ne so eravamo solo in due a sapere la verità, il questore Enderby e io. E

non l'abbiamo detta a nessuno. Questore, c'è qualcun altro nel Dipartimento a conoscenza di questa storia? »

« No » Aspose Enderby, ansioso. « Nemmeno il sindaco. Solo noi e il dottor Fastolfe. »

« E lui » aggiunse Baley, indicando Daneel.

« Io? » chiese R. Daneel.

« Perché no? »

« Io sono rimasto con te tutto il tempo, Elijah. »

« Nient'affatto! » gridò Baley, paonazzo. « Sono stato al Personale mezz'ora o più prima di accompagnarti al mio appartamento. In quel lasso di tempo non ci siamo visti né parlati, ed è allora che ti sei messo in contatto con il vostro gruppo nella Città. »

« Che gruppo? » chiese Fastolfe.

« Che gruppo? » fece eco, quasi simultaneamente, il questore Enderby.

Baley si alzò e andò al ricevitore tridimensionale.

« Questore, voglio che ascolti attentamente ciò che sto per dire. Mi faccia sapere poi se non quadra. Viene denunciato un delitto, e guarda caso proprio nel momento in cui lei sta entrando a Spacetown perché ha un appuntamento con la vittima. Le viene mostrato il cadavere di qualcosa che si ritiene sia umano, ma poi il cadavere viene bruciato e non è

possibile esaminarlo.

« Gli Spaziali insistono che l'assassino è un terrestre, anche se l'unico modo per sostenere questa teoria è ammettere che un abitante della Città sia arrivato qui attraversando l'aperta campagna, di notte e da solo. Sa meglio di me quanto sia inverosimile tutto questo.

« Poi mandano un cosiddetto robot nella Città, anzi, insistono nel mandarlo. La prima cosa che il robot fa e minacciare una folla umana con un fulminatore. La seconda è diffondere la notizia che un automa fabbricato

dagli Spaziali si aggira per New York. Anzi le informazioni che fornisce sono così specifiche che gente sa del suo lavoro con la polizia: Jessie me lo ha detto chiaro. Ciò significa che tra non molto si verrà a sapere che è stato il robot a puntare quel fulminatore; forse già adesso, nei quartieri del Jersey dove cresce il lievito e negli stabilimenti idroponici di Long Island, si mormora che un robot-killer è in libertà. »

« E' impossibile, impossibile! » gemette Enderby.

« No, non lo è. E' esattamente quello che sta succedendo. Non vede, questore? C'è un complotto in Città, d'accordo, ma le fila sono tenute a Spacetown. Gli Spaziali vogliono lamentarsi di un delitto, vogliono i disordini, vogliono un attacco contro Spacetown. Più la situazione si deteriora, meglio vanno le cose per loro, perché in caso di gravi incidenti le astronavi caleranno e occuperanno le Città della Terra. »

Fastolfe disse, mite: « I disordini di venticinque anni fa, quelli scoppiati sotto la Barriera, ci avrebbero già fornito una scusa sufficiente ».

« Allora non eravate pronti. Adesso si. » Il cuore di Baley batteva all'impazzata.

« Signor Baley, lei ci attribuisce intenzioni abbastanza contorte. Se volessimo occupare la Terra, potremmo farlo in maniera molto più semplice. »

« Forse no, dottor Fastolfe. Il suo cosiddetto automa mi ha spiegato che l'atteggiamento dei Mondi Esterni verso la Terra non è affatto omogeneo. Credo che in quel momento dicesse la verità. Forse una occupazione immotivata del nostro pianeta verrebbe condannata dall'opinione pubblica dei Mondi, o almeno da una parte di essa. Forse un incidente è necessario. Un incidente clamoroso, che scuota le coscienze. »

« Come un omicidio, eh? Voleva arrivare a questo. Deve ammettere che la cosa più conveniente sarebbe un omicidio simulato, perché non avrebbe senso sacrificare la vita di uno di noi. »

« Avete costruito un robot identico al dottor Sarton, gli avete sparato e poi

avete mostrato i resti al questore Enderby. »

« E poi » continuò il dottor Fastolfe « avendo usato R. Daneel per impersonare il dottor Sarton nel falso delitto, avremmo usato il dottor Sarton per impersonare R. Daneel nelle false indagini. »

« Esatto. Le sto dicendo questo in presenza di un testimone che non può essere eliminato perché non si trova qui fisicamente; un testimone importante, che verrà ascoltato dal governo della Città e dalla stessa Washington. Siamo pronti ad affrontarvi perchè conosciamo i vostri piani. Se necessario il nostro governo riferirà direttamente al vostro popolo, esponendo la situazione per quella che è. Dubito che un inganno interplanetario come quello che state preparando venga tollerato. »

Fastolfe scosse la testa: « La prego, signor Baley, lei si sta comportando in modo irragionevole. Ciò

che dice è del tutto campato in aria. Supponga, per un solo momento, che R. Daneel sia ciò che dice di essere: un robot. Non ne seguirebbe che il corpo esaminato dal questore Enderby sia effettivamente quello di Sarton? Sarebbe ragionevole supporre che fosse un robot anche quello: il questore ha assistito alla fabbricazione di R. Daneel e sa che ce n'è uno solo ».

« Se siamo a questo punto » disse Baley, cocciuto

« il questore non è un esperto di robotica. Potreste averne a dozzine, di automi del genere, e mantenere tutti all'oscuro. »

« Si attenga al problema, signor Baley: che cosa succederebbe se R. Daneel fosse veramente R. Daneel? Non cadrebbe a pezzi tutto il suo ragionamento? Su che basi fonderebbe il melodrammatico, implausibile complotto che ha immaginato? »

« Se fosse R. Daneel, ma è proprio questo che nego. Per me è un uomo. »

« Eppure lei non ha esaminato la questione a fondo, signor Baley » disse Fastolfe. « Per distinguere un robot, anche umanoide, da un essere umano,

non è necessario fare complicate e traballanti deduzioni da episodi insignificanti. Mi spiego meglio: hai mai tentato di pungere R. Daneel con uno spillo? »

« Cosa? » Baley spalancò la bocca.

« E' un esperimento semplice. Ce ne sono altri non altrettanto facili, come guardare la sua pelle e i suoi capelli al microscopio, oppure osservare il modo in cui «respira»: sembra che lo faccia proprio come noi, specie quando si serve dell'aria per parlare, ma ha mai notato che passano minuti senza che respiri affatto? E del resto si potrebbe raccogliere un campione dell'aria da lui espirata e misurare il contenuto di anidride carbonica; o prendergli un campione di sangue, o cercare di sentirgli il polso, o il battito cardiaco sotto la camicia. Capisce che cosa voglio dire, signor Baley? »

« Sono solo parole » disse Baley, a disagio. « Non mi lascerò incantare. E' vero, non ho tentato nessuno di questi esperimenti: ma crede che il suo cosiddetto robot mi avrebbe permesso di fargli un'ipodermica o auscultarlo con lo stetoscopio? »

« Naturalmente, capisco ciò che vuoi dire. » Fastolfe guardò R. Daneel e fece un piccolo gesto. R. Daneel si toccò il polsino della camicia e la cucitura diamagnetica cedette, mettendo il braccio a nudo. Era liscio, realistico e totalmente umano. I peli corti e color del bronzo erano esattamente identici a quelli di un uomo, sia per quantità che per distribuzione. Baley disse: « E allora? ».

R. Daneel strinse il polpastrello del medio della mano destra con il pollice e l'indice della sinistra; la breve manipolazione che seguì non fu del tutto chiara, ma proprio come il tessuto della camicia aveva ceduto quando il campo diamagnetico della cucitura era stato interrotto, così ora si aprì il braccio. Sotto lo strato di materiale simile a pelle c'era il grigio azzurrino dei cavi, lacci e giunture d'acciaio.

« Vuole esaminare l'interno di Daneel più da vicino? » chiese il dottor Fastolfe, gentilmente. Baley riuscì a stento a sentire la domanda, perché

il pulsare del sangue nelle orecchie l'aveva quasi assordato. Il pulsare del sangue e l'improvvisa, isterica risata del questore.

IX. Spiegazioni di uno Spaziale.

I minuti passavano e il ronzio nelle orecchie diventava sempre più forte. Anche la risata svanì. La cupola e tutto ciò che vi era contenuto ondeggiava; i sensi di Baley vacillarono.

Finalmente si ritrovò seduto nella solita poltrona, ma con la sensazione di aver perso molto, moltissimo tempo. Il questore era scomparso, ma il ricevitore tridimensionale era opaco e lattescente; R. Daneel gli sedeva accanto e pizzicava delicatamente l'avambraccio di Baley messo a nudo. Baley poteva vedere, sotto la pelle, il piccolo punto scuro di una scheggia ipodermica. Mentre guardava sparì e s'immerse nel fluido intercellulare, da cui si sarebbe diffusa nel fluido sanguigno e nelle cellule vicine, per poi raggiungere tutti gli angoli del suo corpo. La sua presa sulla realtà aumentò.

« Ti sentì meglio, collega EliJah? » chiese R. Daneel. Baley si sentiva molto meglio. Tirò il braccio verso di sé e il robot lasciò fare. Mentre tirava giù la manica della camicia, Baley vide che il dottor Fastolfe sedeva al solito posto e un lieve sorriso ne addolciva i lineamenti familiari. Baley chiese: « Sono svenuto? ».

« In un certo senso, si » rispose il dottor Fastolfe.

« Temo che abbia avuto un forte shock. »

Baley ricordava tutto, adesso. Afferrò il braccio di R. Daneel, gli tirò su il polsino e tastò il polso: era morbido, ma sotto si sentiva la durezza di qualcosa che non era osso.

R. Daneel si lasciò esaminare dall'agente. Baley continuò a guardarlo, pizzicando la pelle sulla linea mediana. C'era una piccola cucitura?

Era logico che ci fosse. Un robot, coperto di pelle sintetica e fatto in modo da sembrare un uomo, non poteva essere riparato nel modo tradizionale. Non

poteva avere uno sportello sul petto che il meccanico toglieva quando era necessario, o una testa che si svitava. Le varie parti del corpo meccanico, quindi, erano tenute insieme da una linea di campi micromagnetici. Un braccio, la testa, il corpo dovevano aprirsi in due al comando appropriato e rimettersi insieme facendo il movimento opposto.

Baley borbottò, rosso di vergogna: « Dov'è il questore? ».

« Preso da affari urgenti » rispose il dottor Fastolfe. « L'ho incoraggiato io a chiudere il collegamento, assicurandogli che ci saremmo presi cura di lei. »

« Vi siete già presi cura abbastanza » disse Baley, cupo. « Vi ringrazio, ma credo che per il momento qui ho finito. »

Si mise in piedi e sentì dolori in tutte le giunture. Si sentiva improvvisamente vecchio, troppo vecchio per ricominciare da zero. E non ci voleva la chiaroveggenza per capire che il suo futuro era quello di un declassato.

Il questore doveva essere per metà spaventato e per metà furioso. Avrebbe affrontato Baley con la faccia bianca, tirata, e si sarebbe tolti gli occhiali ogni quindici secondi. Con voce serena (Julius Enderby non urlava quasi mai) gli avrebbe spiegato che gli Spaziali erano mortalmente offesi.

«Non puoi parlare in quel modo a uno Spaziale, Lije. Non lo sopportano." (Baley aveva l'impressione di sentire la voce di Enderbv (vicina e realistica fin nella minima intonazione). «Ti avevo avvertito. Non serve dire che hai combinato un terribile pasticcio. Non che non veda il tuo punto, capiscimi, mi rendo conto di ciò che hai tentato di fare. Se fossero terrestri, tutto s'aggiusterebbe. Ti direi: dacci sotto, prova coi tuoi metodi. Fumateli. Ma gli Spaziali! Avresti dovuto avvertirmi, Lije. Consultarti con me. Io li conosco, so capirli dentro e fuori.»

Lui, che avrebbe potuto rispondere? Che Enderby era proprio il tipo a cui non avrebbe mai raccontato un piano del genere; che la missione implicava un rischio tremendo, mentre Enderby era la cautela in persona. Che Enderby stesso gli aveva indicato i danni che derivano dal fallimento o dal tipo sbagliato di successo. E, infine, che l'unico modo di sfuggire al

declassamento consisteva nel mostrare che il colpevole apparteneva alla stessa Spacetown... Enderby avrebbe detto: «Ci sarà un rapporto su quanto è successo, Lije. Ci sarà ogni genere di ripercussioni. Conosco gli Spaziali: chiederanno che tu sia sollevato dall'incarico e noi dovremo fare come dicono. Tu lo capisci, vero, Lije? Cercherò di renderti le cose meno dure possibile. Puoi contarci. Ti proteggerò fin dove potrò.»

Baley sapeva che avrebbe mantenuto la parola. Il questore l'avrebbe difeso, ma solo fin dove poteva, e non a costo di alienarsi il sindaco già furente. Gli parve di sentire la voce del sindaco, adesso:

«Maledizione, Enderby, che storia è questa? Perché

non mi ha consultato? Chi comanda in questa Città?

Perché avete permesso che un robot non autorizzato entrasse fra noi, e, soprattutto, che diavolo ha fatto questo Baley...?»

Se si fosse arrivati al punto di scegliere fra il destino di Baley e quello del questore, che risultato poteva aspettarsi Baley? Non poteva biasimare il superiore. Il minimo che potesse capitargli era di essere destituito, e non era una bella prospettiva. Il fatto di vivere in una Città moderna assicurava a tutti un minimo per sopravvivere, anche ai declassati; quanto piccolo fosse quel minimo, tuttavia, Lije Baley lo sapeva fin troppo bene.

Ciò che rendeva la vita sopportabile erano i piccoli privilegi connessi alla qualifica: un sedile più comodo, un taglio di carne migliore, un'attesa più breve nella fila degli uffici e così via. A una mente filosofica queste potranno sembrare inezie, cose per cui è

inutile lottare.

Ma nessuno, per filosofo che sia, può rinunciare ai piccoli privilegi già acquisiti senza dolore. E' questo il punto.

Che infima comodità era il lavandino installato in casa, quando per trent'anni Baley ne aveva fatto a meno ed era andato a lavarsi al Personale; era inutile

perfino come status-symbol, visto che ostentare la propria condizione è un fatto di pessimo gusto. Ep-pure, se glielo avessero tolto, quanto sarebbe stato più umiliante, più insopportabile ogni viaggio per andare al Personale! Come gli sarebbe parso fantastico il ricordo delle rasature in camera da letto! Che lusso, che bene perduto!

Era di moda, fra i moderni scrittori politici, considerare con disprezzo e disapprovazione il "fiscalismo" del medioevo, quando l'economia era basata sul denaro. La lotta per l'esistenza, dicevano era una competizione brutale. In quelle condizioni non si poteva costruire una società veramente complessa, perché la «corsa alla lira" generava nell'uomo una terribile ansia. (Gli studiosi avevano varie teorie sull'origine della parola "lira», ma il senso della frase, nel complesso, non sfuggiva). Per contrasto, il moderno "civismo" veniva esaltato come molto più efficiente e illuminato. Forse era così. Esistevano romanzi storici di gusto sensazionale e romantico, e in quelli che riflettevano il punto di vista dei medievalisti si sosteneva che il

«fiscalismo" era il progenitore di virtù quali l'individualismo e l'iniziativa. Baley non ci teneva a prender parte, ma si chiedeva se gli uomini del passato avessero mai lottato per la «lira" (qualunque cosa fosse) come quelli del presente lottavano per non perdere il diritto alla tavoletta di pollo domenicale. (Pollo autentico, carne appartenuta a un volatile che una volta era stato vivo).

E poi pensò: non è di me che m'importa. E di Jessie e Ben. La voce del dottor Fastolfe interruppe quei pensieri: « Signor Baley, mi sente? ». Baley aprì e chiuse gli occhi. « Sì. » Per quanto tempo era rimasto assente come un idiota?

« Perché non si siede, signore? Ora che ci siamo occupati della sua salute, sarà interessato a vedere i filmati che abbiamo girato sulla scena del delitto e di quello che è avvenuto poi. »

« No, grazie. Ho da fare in Città »

« Ma il caso del dottor Sarton ha la precedenza... »

« Non per me. Immagino che mi abbiano già sollevato dall'incarico. » E improvvisamente si sentì fremere: « Maledizione, se potevate provare che R.

Daneel era un robot, perché non lo avete fatto subito?

Perché mi avete permesso di andare avanti nella farsa? ».

« Mio caro signor Baley, ero molto interessato alle sue deduzioni. Quanto a una sua sospensione dall'incarico, ho i miei dubbi. Prima che il questore chiudesse il collegamento gli ho chiesto con insistenza che lei venisse lasciato al suo posto. Credo che mi ascolterà. »

Baley sedette, non del tutto volontariamente. Poi chiese: « Perché? ».

Il dottor Fastolfe incrociò le gambe e sospirò.

« Signor Baley, nella mia esperienza ho incontrato due tipi di cittadini: i dimostranti e i politici. Il suo questore ci è utile, ma è un politico. Ci dice quello che vogliamo sentire. Ci manovra, se afferra quel che voglio dire. Ora arriva lei e ci accusa sfrontatamente di tremendi crimini, cercando di dimostrare il suo punto di vista. E una cosa che mi piace. Uno svilup-po promettente. »

« Quanto promettente? » chiese Baley, ironico.

« Abbastanza. Lei è una persona con cui posso parlare apertamente. Questa notte, signor Baley, R. Daneel mi ha fatto rapporto con una trasmittente subeterica schermata. Le cose che mi ha detto di lei mi hanno interessato profondamente. Per esempio, mi ha parlato dei librofilm che si trovano nel suo appartamento. »

« E allora? »

« Molti trattano di argomenti storici e archeologici. A quanto pare lei si interessa di problemi sociali e conosce l'evoluzione della civiltà umana. »

« Anche un poliziotto può passare il tempo libero guardando i librofilm. »

« Appunto. Mi congratulo per i suoi gusti, mi aiuterà lei quello che sto cercando di fare. Innanzi tutto voglio parlarle, o tentare di parlarle, della

riservatezza di noi abitanti dei Mondi Esterni. Viviamo a Spacetown, non entriamo nella Città, non ci mescoliamo a voi cittadini e accettiamo di incontrarvi solo su basi molto rigide e limitate. Respiriamo l'aria aperta, ma con i filtri nel naso. In questo momento anch'io li porto, e porto i guanti, e sono fermamente deciso a non avvicinarmi a lei più del necessario. Perché tutto questo? »

Baley rispose: « Non ha senso tirare a indovinare ». Che parli lui, adesso.

« Eppure molti dei suoi concittadini non fanno altro che indovinare, fantasticare. Immaginano che il nostro comportamento derivi dal fatto che non vogliamo abbassarci a trattare con voi, che temiamo di avvilire il nostro rango permettendo alla vostra ombra di sfiorarci. Non è così, e la vera risposta è

abbastanza ovvia. La breve visita medica cui è stato sottoposto, la doccia e così via non fanno parte di un rituale. Sono dettate dalla necessità. »

« Difendervi dalle malattie? »

« Dalle malattie, giusto. Caro signor Baley, i terrestri che colonizzarono i Mondi Esterni si trovarono in presenza di ambienti dove i virus e batteri della Terra non esistevano. Gli esploratori vi portarono i loro, si capisce, ma portarono anche i più moderni ritrovati in campo medico e microbiologico. In altre parole dovettero affrontare una comunità molto piccola di microorganismi, per di più in assenza di ospiti intermedi. Non c'erano zanzare che diffondessero la malaria, non c'erano lumache che permettessero l'attecchire della schistosomiasi. Gli agenti patogeni vennero eliminati e i batteri simbiotici poterono svilupparsi tranquillamente. Poco a poco i Mondi Esterni si liberarono dalle malattie. Naturalmente, con il passare del tempo le restrizioni poste all'immigrazione terrestre si fecero sempre più severe, perché i Mondi non erano in grado di affrontare un'eventuale reintroduzione delle malattie. »

« Lei non è mai stato malato, dottor Fastolfe? »

« Non ho mai avuto un malanno derivante dall'attività di parassiti.

Naturalmente, signor Baley, anche noi siamo esposti ai mali da degenerazione, come l'arteriosclerosi, ma io, per esempio, non ho mai preso un raffreddore. Se lo prendessi ora, probabilmente morirei. Nel mio corpo non esistono difese. Que-sto è il problema di noi che viviamo a Spacetown; corriamo un rischio ben preciso e lo sappiamo. La terra pullula di malattie contro cui non abbiamo difese naturali. Lei stesso porta con sé i germi di quasi ogni malattia conosciuta. Non se ne rende conto, ovviamente, perché li tiene sotto controllo grazie agli anticorpi che il suo organismo ha sviluppato negli anni; ma io non ho anticorpi. Si meraviglia che non mi avvicini di più? Mi creda, signor Baley, la mia apparente schizzinosità è autodifesa. »

Baley replicò: « Se le cose stanno così, perché non lo fate sapere a tutta la Terra? Voglio dire, se non è

altezzosità da parte vostra ma solo difesa contro un pericolo fisico ».

Lo Spaziale scosse la testa. « Siamo pochi, signor Baley, e siamo impopolari. Siamo stranieri. Riusciamo a mantenere la nostra sicurezza grazie all'alone di prestigio che ci circonda, come se fossimo esseri superiori, ma è un prestigio traballante. Non possiamo perdere la faccia ammettendo che abbiamo paura di avvicinare i terrestri; solo quando ci sarà

maggior comprensione tra noi e voi potremo dire la verità. »

« Visto come stanno le cose, credo che per il momento i rapporti fra la Terra e Spacetown non miglioreranno. E' la vostra "superiorità" quella che odiamo... O meglio, odiano. »

« E' un dilemma. Non creda che non ce ne rendiamo conto. »

« Il questore lo sa? »

« Non gliel'abbiamo spiegato a chiare lettere, come ora ho fatto con lei, ma ha gli elementi per farsi un quadro. E un uomo piuttosto intelligente. »

« Se si fosse fatto un quadro, come dice lei, mi avrebbe informato » disse Baley, pensoso. Il dottor Fastolfe alzò le sopracciglia. « E se l'avesse

informata lei non avrebbe pensato che R. Daneel fosse un uomo, giusto? »

Baley si strinse nelle spalle, mettendo da parte la questione.

Il dottor Fastolfe continuò: « Ha ragione, amico mio. A parte le difficoltà psicologiche - il terribile effetto del rumore e della folla - resta il fatto che entrare nella Città, per noi, equivale a una condanna a morte. Ecco perché il dottor Sarton aveva cominciato a costruire robot umanoidi. Dovevano sostituire gli uomini, entrare nella Città al posto nostro. »

« Sì, R. Daneel me l'ha spiegato. »

« E lei disapprova? »

« Senta » disse Baley « dato che stiamo parlando in libertà, mi permetta di farle una semplice domanda. Perché voi Spaziali venite sulla Terra? Perché

non ci lasciate soli? »

Il dottor Fastolfe era sorpreso. « Siete soddisfatti della vita sulla Terra? »

« Tiriamo avanti. »

« Sì, ma per quanto? La popolazione aumenta continuamente; le calorie a disposizione soddisfano le esigenze della vostra gente grazie a sforzi sempre più

strenui. La Terra è in un vicolo cieco, amico. »

« Tiriamo avanti » ripeté Baley, cocciuto.

« A malapena. Una Città come New York è costret-ta a fare sforzi colossali per assicurare la fornitura d'acqua e l'eliminazione dei rifiuti. Le centrali atomiche, che forniscono l'energia, funzionano con scorie di uranio che è sempre più difficile ottenere anche dagli altri pianeti del sistema, mentre la domanda sale costantemente. La vita delle Città dipende dall'arrivo della polpa di legno che alimenta le vasche dei lieviti, e dei minerali che servono agli impianti idroponici. L'aria dev'essere cambiata costantemente. E' un

equilibrio che presto non sarà più tale, e ogni anno si aggiunge qualche nuova complicazione. Che ne sarebbe di New York se lo spaventoso flusso di materiali in accesso o in uscita fosse interrotto anche per una sola ora? »

« Non è mai successo. »

« Questo non significa che non succederà. Nelle età antiche i centri abitati erano autosufficienti e vivevano dei prodotti della campagna circostante. Solo un disastro immediato, come un'inondazione, una pestilenza o un raccolto insufficiente potevano danneggiarli. Quando i centri crebbero e la tecnologia migliorò, si cominciò a far fronte ai disastri locali importando le materie dai centri lontani, ma al prezzo di rendere strettamente interdipendenti zone sempre più vaste. Nell'età che noi chiamiamo medievale le città dell'uomo, che sorgevano all'aria aperta, erano in grado di resistere anche a gravi calamità per almeno una settimana, perché il cibo e le materie prime erano disponibili in grandi quantità e quindi venivano immagazzinati; inoltre, esistevano risorse locali di vario tipo. Quando New York si trasformò in una Città moderna, tuttavia, questo rapporto cambiò: il massimo che sarebbe riuscita a sopravvivere, basandosi solo sulle proprie forze, era un giorno. Adesso, forse, è un'ora. Un disastro che diecimila anni fa avrebbe potuto creare qualche disagio, e che mille anni fa avrebbe sfiorato il punto critico, oggi riuscirebbe senz'altro fatale ».

Baley si mosse a disagio. « Ho già sentito tutto questo. I medievalisti vogliono la fine delle Città. Vogliono che torniamo alla terra e all'agricoltura naturale. Sono pazzi, non possiamo. Siamo in troppi, e poi non ha senso andare indietro, perché nella storia si può solo procedere in avanti. Naturalmente, se l'emigrazione sui Mondi Esterni non fosse limitata...»

« Sa che deve esserlo. »

« Allora che ci resta da fare? Vi siete allacciati a una linea scarica »

« E se colonizzaste nuovi mondi? Nella galassia ci sono cento miliardi di stelle. Si calcola che i pianeti abitabili o che possono essere abitabili siano cento milioni. »

« Ridicolo. »

« Perché? » chiese il dottor Fastolfe, infervorandosi. « Perché giudica ridicolo il mio suggerimento?

Nel passato i terrestri hanno colonizzato i pianeti. Più di trenta dei cinquanta Mondi Esterni, compreso il mio nativo Aurora, sono stati colonizzati direttamente da terrestri. Oggi l'impresa non è più possibile? »

« Be'... »

« Non ha la risposta. Mi lasci dire che se non è

più possibile è a causa del mostruoso sviluppo delle Città. Prima delle Città la vita umana non era specializzata al punto da rendere impensabile il suo trasferimento in un altro ambiente. E' stato fatto trenta volte. Ma ora i terrestri si sono rintanati e imbozzolati nei loro abissi d'acciaio, e ne dipendono a tal punto che è come se si fossero messi volontariamente in prigione. Lei, signor Baley, non crede possibile che un cittadino possa attraversare la campagna per venire a Spacetown. Avventurarsi nello spazio per raggiungere un mondo nuovo deve sembrarle doppiamente impossibile. La cultura delle Città vi sta rovinando. »

Baley si arrabbiò: « E con questo? Non vedo in che modo vi riguardi. E' un problema nostro e lo risolveremo, e se non ne saremo capaci andremo all'inferno ».

« Meglio andare all'inferno a modo vostro che in paradiso accettando i consigli di un altro, eh? So come deve sentirsi. Non è piacevole ascoltare la predica di uno straniero. Eppure vorrei che il suo popolo fosse in grado di predicare a noi, perché anche noi abbiamo un problema. Analogo al vostro. »

Baley fece un sorriso cattivo: « Sovrappopolazione? ».

« Ho detto analogo, non identico. Il nostro limite è la sottopopolazione. Quanti anni mi dà? »

Il terrestre riflettè un momento e poi deliberatamente gli aumentò gli anni: « Una sessantina, direi ».

« La risposta è centosessanta. »

« Cosa? »

« Centosessantatré, per essere esatti, ma devo ancora compierli. Non c'è trucco, mi riferisco all'anno standard terrestre. Se sono fortunato, se mi prendo cura di me, e soprattutto, se non contraggo nessuna malattia sulla Terra, posso arrivare al doppio di quest'età. Su Aurora si sa di uomini che hanno vissuto trecentocinquant'anni. E la durata media della vita è in aumento. »

Baley dette un'occhiata a R. Daneel (che per tutta la conversazione era rimasto ad ascoltare stolidamente) e sembrò cercare in lui una conferma. Poi disse: « Com'è possibile ».

« In una società sottopopolata è conveniente concentrare gli studi sulla gerontologia e i processi di invecchiamento. In un mondo come il vostro una durata della vita più alta sarebbe disastrosa, perché

non potreste permettervi il conseguente aumento demografico. Su Aurora abbiamo posto per i tricentenari, quindi l'aumento della vita diventa doppiarnente prezioso.

« Se lei morisse ora perderebbe una quarantina d'anni di vita, forse meno. Se morissi io perderei centocinquant'anni, probabilmente di più. In una cultura come la nostra, dunque, la vita individuale è di estrema importanza. La natalità è bassa e l'incremento demografico rigidamente controllato. Ci preoccupiamo di mantenere un preciso equilibrio fra uomini e robot per garantire a tutti il più alto confort individuale. I bambini vengono scrupolosamente esaminati per scoprire disfunzioni fisiche e mentali prima che sia loro permesso di crescere. »

Baley lo interruppe: « Vuol dire che li uccidete, se non... ».

« Se non sono adatti, sì. Posso assicurarle che avviene in modo indolore. La cosa le sembra mostruosa, ma non più di quanto sembri mostruosa a noi la mancanza di controllo demografico sulla Terra. »

« Il controllo c'è, dottor Fastolfe. Ogni famiglia può avere un dato numero di bambini. »

Fastolfe sorrise, tollerante. « Un dato numero di bambini qualsiasi, non bambini sani. E anche così

ci sono le infrazioni e la vostra popolazione cresce. »

« Chi ha il diritto di giudicare se un bambino deve vivere? »

« E' una questione complicata e non posso risponderle in quattro parole. Un giorno ne discuteremo in dettaglio. »

« Be', ma allora dov'è il problema? Lei sembra soddisfatto della vostra società. »

« E' stabile, questo è il guaio. E' troppo stabile. »

Baley disse: « Non vi va bene niente. La nostra civiltà sarebbe sull'orlo del caos, la vostra sull'orlo della stagnazione ».

« E' una realtà, mi creda. Nessuno dei Mondi Esterni ha colonizzato un nuovo pianeta negli ultimi due secoli e mezzo, e non ci sono prospettive che lo faccia nel futuro. La nostra vita, lassù, è troppo lunga per essere messa a repentaglio e troppo comoda per essere scombussolata da progetti avventurosi. »

« Non so se questo sia vero, dottor Fastolfe. Prenda lei: è venuto sulla Terra, ha corso e corre dei rischi. »

« Sì, è così. Alcuni di noi, signor Baley, pensano che il futuro della razza umana valga la perdita di qualche singola vita. Anche di una vita molto lunga. Purtroppo siamo in pochissimi, e mi dispiace dirlo. »

« Va bene, vedo che ci avviciniamo al punto. In che modo Spacetown vi aiuta a risolvere il problema? »

« Noi cerchiamo di introdurre i robot sulla Terra perché vogliamo sbilanciare l'equilibrio economico delle Città. »

« E questo sarebbe il modo in cui volete darci una mano? » Le labbra di Baley fremevano. « Mi sta dicendo che cercherete di creare di proposito disoccupazione e declassamento? »

« Non per crudeltà o cinismo, mi creda. Un gruppo di diseredati, o declassati come lei li chiama, è

quello che ci serve per formare un nuovo nucleo di coloni. La vostra antica America fu scoperta da navi piene di galeotti. Non vede che il sistema delle Città

non può fare nulla per i diseredati? Essi non hanno niente da perdere, ma mondi da guadagnare se lasceranno la Terra. »

« Però il vostro piano non funziona. »

« No, non funziona. » Il dottor Fastolfe si era intristito. « C'è qualcosa che non va. Il risentimento dei terrestri nei confronti dei robot ci blocca. Eppure quegli stessi robot potrebbero accompagnare i coloni, semplificare i problemi d'adattamento ai nuovi mondi, rendere fattibile il processo di espansione.»

« E poi che succederebbe? Qualche Mondo Esterno in più. »

« No. I Mondi Esterni si sono formati prima che il cosiddetto Civismo si diffondesse sulla Terra; pri-ma delle Città, insomma. Le nuove colonie sarebbero formate da individui con alle spalle l'esperienza delle Città, più la prospettiva di una cultura C/Fe. Sarebbe una sintesi, un amalgama. Così com'è ora la Terra collasserà in un futuro molto prossimo, i Mondi Esterni degenereranno in un futuro appena più lontano, ma le nuove colonie saranno il ceppo nuovo e sano, perché combineranno il meglio dei due sistemi. E il loro atteggiamento verso i mondi più antichi, Terra inclusa, darà a tutti una

scossa vitale. »

« Non lo so. E' tutto confuso, dottor Fastolfe. »

« E' un sogno, sì. Ma ci pensi. » Improvvisamente lo Spaziale si mise in piedi. « Ho parlato con lei più

di quanto pensassi. Anzi, più tempo di quanto ci consigliano le circolari sanitarie. Vuole scusarmi? »

Baley e R. Daneel uscirono dalla cupola. Il sole si trovava in una posizione diversa ed era più giallo; la luce li inondò ancora una volta. Baley si domandò, fantasticamente, se su un altro mondo la luce del sole sarebbe parsa la stessa. Meno violenta, meno dorata, forse. E più sopportabile.

Un altro mondo? Il brutto Spaziale con le orecchie a sventola gli aveva riempito la testa di strane idee. Forse, in un giorno lontano, i medici di Aurora si erano chinati sul bimbo Fastolfe e si erano chiesti se convenisse farlo crescere... Non era troppo brutto? O forse i loro criteri non riguardavano l'estetica? Quand'è che la bruttezza diventa deformità, quali deformità... Ma quando la luce sparì e superarono la porta che conduceva al Personale, l'influsso delle parole di Fastolfe cominciò ad attenuarsi. Baley scosse la testa, esasperato. Era ridicolo. Costringere i terrestri ad emigrare, a fondare una nuova società! Era pura follia. Che cosa volevano realmente gli Spaziali?

Ci pensò, ma senza giungere ad alcuna conclusione. Lentamente l'auto di pattuglia si immise sull'antica autostrada. Baley tornava nella realtà. Il fulminatore era un caldo e piacevole peso contro la coscia. I rumori e la vita pulsante della Città erano altrettanto caldi, altrettanto piacevoli. Per un attimo, mentre la Città si chiudeva su di loro, il suo naso captò un odore leggero, fuggevole. E Baley pensò: «La Città: puzza».

Pensò ai venti milioni di esseri umani ammassati fra le pareti d'acciaio del grande abisso e per la prima volta in vita sua ne avvertì l'odore con la sensibilità di chi ha respirato l'aria aperta. Pensò: « Sarebbe diverso, su un altro mondo? Meno sente e più aria pulita?». Ma il rombo pomeridiano della Città era tutto intorno a loro, l'odore recedette sullo sfondo e sparì, e Baley

provò una vaga vergogna di se stesso. Abbassò la leva di guida e captò una quantità

maggiore di energia irradiata. L'autopattuglia accelerò improvvisamente e s'immise sulle deserte corcie dell'autostrada per veicoli a motore.

« Daneel » disse Baley

« Sì, Elijah. »

« Perché il dottor Fastolfe mi ha detto tutte quelle cose? »

« Credo, Elijah, che volesse farti capire quanto è

importante il caso a cui stiamo lavorando. Non si tratta soltanto di smascherare un assassino, ma di salvare Spacetown e con essa il futuro della razza umana. »

Baley disse, asciutto: « Credo che avrebbe fatto meglio a mostrarmi la scena del delitto e a farmi parlare con gli uomini che hanno trovato il corpo ».

« Dubito che avresti potuto scoprire qualcosa, Elijah. Siamo stati piuttosto scrupolosi. »

« Davvero? Non avete niente, nemmeno un indizio. Nemmeno un sospetto. »

« No, hai ragione. La risposta deve essere nella Città. Per essere esatti, comunque, un indiziato lo avevamo. »

« Cosa? Non me ne hai mai parlato. »

« Non mi era sembrato necessario. Certo ti rendi conto anche tu che l'unica persona sospettabile automaticamente era... »

« Chi, nel nome del cielo? »

« L'unico terrestre presente sulla scena. Il questore Julius Enderby. »

X. Pomeriggio di un agente investigativo. L'autopattuglia sbandò da una parte e si fermò contro la parete impersonale dell'autostrada. Cessato il ronzio del motore, il silenzio era fitto e pesante. Baley guardò il robot accanto a lui e disse in tono stranamente tranquillo: « Cosa? ».

Baley aspettava una risposta e i secondi passavano. Una piccola vibrazione solitaria crebbe, raggiunse l'apice e svanì. Era il rumore di un'altra autopattuglia, che arrancava diretta chissà dove, forse a un chilometro e mezzo di distanza. O forse era un carro dei pompieri che si recava al suo appuntamento incendiario. Una parte del cervello di Baley si chiese se qualcuno conoscesse tutte le strade che si snodavano nelle viscere di New York. A nessun'ora del giorno e della notte dovevano essere completamente deserte, eppure esistevano diramazioni e deviazioni che nessuno percorreva da anni. Con improvvisa, folgorante chiarezza ricordò un racconto che aveva visto da ragazzo.

Riguardava le strade di Londra e cominciava abbastanza tranquillamente con un delitto. L'assassino correva verso un nascondiglio prestabilito, all'angolo di una strada nella cui polvere le impronte dei suoi piedi erano il primo segno lasciato da secoli. In quel buco abbandonato avrebbe potuto aspettare finché le ricerche del colpevole fossero state abbandonate. Ma aveva svoltato all'angolo sbagliato: nel silenzio e nella solitudine delle strade tortuose aveva mandato una bestemmia giunta fino al cielo, in cui giurava che a dispetto della Trinità e di tutti i santi avrebbe raggiunto ugualmente la sua tana. Da quel momento in poi aveva sbagliato tutte le strade. I suoi tentativi l'avevano sprofondato in un dedalo di tunnel e corridoi che dal settore di Brighton, sulla Manica, l'avevano sospinto a Norwich e poi a Coventry e a Canterbury. Senza fine aveva er-rato nelle viscere della grande Città di Londra, percorrendo da capo a capo il settore sudorientale dell'Inghilterra. I vestiti si erano ridotti a stracci e le scarpe a semplici fasce, ma la forza, per quanto ridotta, non lo abbandonava del tutto. Era stanco ma incapace di fermarsi. Poteva solo andare avanti e affrontare un nuovo incrocio, inevitabilmente sbagliato. A volte sentiva il rumore di un veicolo, ma sempre nel corridoio vicino; e per quanto corresse in fretta (perché si sarebbe costituito volentieri, ormai) i corridoi che raggiungeva erano immancabilmente deserti. A volte vedeva un'uscita e sperava che portasse alla vita, al respiro della Città, ma più

si affrettava e più quella si faceva lontana, finché svoltava di nuovo... ed era persa. A volte i funzionari incaricati di qualche missione nella rete sotterranea vedevano una figura nebbiosa zoppicare silenziosa versò di loro, un braccio semitrasparente alzarsi in preghiera, una bocca aprirsi e muoversi, restando muta. E dopo essersi avvicinata un poco la figura ondeggiava e spariva.

Era un racconto che aveva perso gli attributi della normale narrativa ed era entrato nel folklore. «Il londinese errante» era un personaggio conosciuto in tutto il mondo.

Nelle profondità di New York Baley ricordò la storia e si sentì a disagio. In quel momento R. Daneel disse qualcosa e le sue parole furono accompagnate da una leggera eco:

« Qualcuno potrebbe udirci ».

« Qua sotto? Nemmeno per idea. Parlami del questore, adesso. »

« Era sulla scena, Elijah. E' un abitante della Città, quindi era logico metterlo fra gli indiziati. »

« Sospettate ancora di lui? »

« No, la sua innocenza-è stata provata in modo irrefutabile: non gli si è trovato il fulminatore e non c'è rischio che ci sia sfuggito. Enderby è entrato a Spacetown dalla solita via, e, come sai, le armi vengono tolte a tutti. »

« A proposito, si è rintracciato l'arma del delitto? »

« No, Elijah. Abbiamo controllato tutti i fulminatori esistenti a Spacetown e abbiamo scoperto che nessuno è stato usato da settimane. Un esame dei tamburi radioattivi è stata la prova conclusiva. »

« Quindi chi ha commesso il delitto ha nascosto bene la sua-arma, oppure... »

« Non può trovarsi a Spacetown. Le nostre ricerche sono state capillari. »

Spazientito, Baley disse: « Cerco di considerare tutte le eventualità. O è stata

nascosta o l'assassino l'ha portata con sè quando se n'è andato ».

« Proprio così. »

« E se si ammette la seconda possibilità, il questore è scagionato. »

« Appunto. Come semplice precauzione gli abbiamo fatto un'analisi cerebrale. »

« Una cosa? »

« Per analisi cerebrale intendo l'interpretazione dei campi elettromagnetici delle cellule vive del cervello. »

« Oh » fece Baley, che era al punto di prima. « E

cosa vi ha rivelato? »

« L'esame fornisce informazioni sulla stabilità

emotiva del soggetto. Nel caso del questore Enderby, ci ha rivelato che sarebbe stato incapace di uccidere il dottor Sarton. Proprio incapace. »

« Già » convenne Baley « non è il tipo. Avrei potuto dirvelo io. »

« E' meglio avere informazioni obbiettive. Naturalmente, la popolazione di Spacetown è stata sottoposta allo stesso esame. »

« E scommetto che è risultata tutta incapace. »

« Infatti. Per questo sappiamo che l'assassino dev'essere un abitante della Città. »

« Allora non ci resta che analizzare la popolazione di New York. »

« Non sarebbe molto pratico, Elijah. Potremmo scoprire milioni di individui potenzialmerite capaci dell'atto. »

« Milioni » borbottò Baley pensando alla calca che in giorni lontani si era ammassata sotto la Barriera per gridare maledizioni agli Spaziali; o alla folla minacciosa davanti al negozio di scarpe, la sera prima. Pensò: "Povero Julius! Un indiziato!". Gli parve di sentire la voce del questore che del scriveva le sue emozioni dopo il ritrovamento del cadavere: "Una cosa brutale, brutale." Nessuna meraviglia che lo shock e il disgusto gli avessero fatto cadere gli occhiali. Nessuna meraviglia che non volesse mettere piede a Spacetown. «Li odio» aveva sibilato fra i denti.

Povero Julius: l'uomo che riusciva a intendersi con gli Spaziali. L'uomo il cui merito maggiore, agli occhi della Città, era la capacità di trattare con quella gente. Quanto aveva contribuito, quella fama, alle sue rapide promozioni?

Nessuna meraviglia che avesse scaricato la faccenda sulle spalle di Baley. Vecchio, fedele Baley, il compagno di scuola! Sarebbe rimasto zitto se avesse scoperto quella piccola discrepanza nell'immagine del superiore. Baley si chiese come venisse fatta l'analisi cerebrale. Immaginò grandi elettrodi, pantografi indaffarati che tracciavano linee nervose sulla carta del grafico, congegni automatici che ticchettavano in posizione.

Povero Julius. Se era terrorizzato come le circostanze facevano supporre, forse si vedeva già davanti al sindaco con una lettera di dimissioni obbligate che l'aspettava.

L'autopattuglia imboccò i sublivelli del Municipio. Erano le 14,30 quando Baley arrivò al suo tavolo. Il questore era uscito, e R. Sammy, sorridente come al solito, non sapeva dove fosse andato.

Baley passò un pò di tempo a pensare, senza far caso alla fame.

Alle 15,20 R. Sammy si avvicinò a lui e disse: « Il questore è tornato, Lije ».

Baley abbozzò un "Grazie".»

Per una volta era riuscito ad ascoltare il robot senza irritarsi. R. Sammy, dopotutto, era un parente di R. Daneel, e R. Daneel non era una persona - o piuttosto una cosa - che gli provocasse irritazione. Baley provò a immaginare

un pianeta dove uomini e automi co-struissero una cultura che partiva da quella delle Città. Era un problema che meritava considerazione. Quando Baley entrò nell'ufficio del superiore, questi stava esaminando un fascio di documenti e ogni tanto s'interrompeva per prendere appunti. Alzò la testa e disse: « Hai preso un bel granchio, laggiù a Spacetown ».

I ricordi lo assalirono improvvisamente. Il duello verbale con Fastolfe...

La faccia lunga di Baley assunse un'aria lugubre e contrita. « Lo ammetto, questore, mi dispiace. »

Enderby lo fissò e attraverso gli occhiali brillò

uno sguardo penetrante. Sembrava di nuovo se stesso, come se l'incubo delle trenta ore precedenti si fosse allentato. « Non ha molta importanza, Lije. Fastolfe non ci ha dato peso, quindi dimenticheremo. Imprevedibili, questi Spaziali. Ma non ti meriti la fortuna che hai avuto: la prossima volta parlerai con me prima di comportarti come un eroe della subeterica. »

Baley fece cenno di sì con il capo. Si sentiva sollevato da un peso enorme, come se, provando un salto mortale, si fosse accorto di averlo sbagliato e scoprisse nonostante tutto di essere illeso. Okay, era sorpreso che tutto si fosse sgonfiato tanto facilmente, ma così era.

« Senta, questore, voglio che faccia assegnare, un appartamento per uomini a R. Daneel e a me. Non lo porterò a casa, stasera. »

« Come sarebbe? »

« Si è sparsa la notizia che è un robot, ricorda?

Forse non succederà niente, ma se ci sono disordini non voglio che la mia famiglia ci vada di mezzo. »

« Sciocchezze, Lije. Ho fatto controllare e ti assicuro che non si è sparsa nessuna notizia. »

« Jessie ha saputo la verità da qualche parte. »

« E io insisto che non c'è niente di cui preoccuparsi. Ho lavorato al problema da quando è finito il collegamento con Spacetown, anzi, ho lasciato il buon Fastolfe proprio per dedicarmi a questo. Dovevo accertare la situazione, e in fretta, così ho incaricato Doris Gillid di farmi un rapporto. Puoi controllare da te: è stata in una decina di Personali per donne in diverse parti della Città e non ha sentito voci allarmanti. Conosci Doris, è una ragazza in gamba, ma non è emerso niente. Proprio niente. »

« Allora come ha fatto Jessie a sentire la storia? »

« C'è una spiegazione. R. Daneel ha dato spettacolo nel negozio di scarpe... ha tirato veramente fuori un'arma, Lije, o hai esagerato un pochino? »

« L'ha tirata fuori e l'ha anche puntata. »

Il questore scosse la testa. « Va bene, qualcuno l'ha riconosciuto. Come robot, intendo. »

« Un momento » fece Baley, indignato. « Nessuno potrebbe capire che non è umano. »

« Perché? »

« Lei ci riesce? Io no. »

« Ma questo cosa prova? Noi non siamo esperti. Supponi che tra la folla ci fosse un tecnico delle fabbriche di Westchester. Un professionista della robotica, un uomo che ha passato la vita con gli automi. Nota qualcosa di strano in R. Daneel, forse nel modo in cui parla o in cui si comporta. Ci pensa su e magari lo racconta a sua moglie, che a sua volta spettegola con un paio di amiche. Ma tutto finisce lì: è una storia troppo fantastica, la gente non ci crede. Jessie l'ha sentita un attimo prima che si estinguesse. »

« Forse » disse Baley, dubbioso. « Ma la prego di farmi assegnare lo stesso un appartamento per uomini. »

Il questore si strinse nelle spalle e prese l'intercom. Dopo un pò disse: « Settore Q 27, è tutto quello che posso fare. Non è un buon quartiere »

« Andrà benissimo » fece Baley.

« A proposito, dov'è R. Daneel? »

« Allo schedario. Cerca informazioni sui medievalisti facinorosi. »

« Buon Dio, saranno milioni. »

« Lo so, ma lui è contento. »

Baley era sulla porta quando si voltò d'impulso e disse: « Questore, il dottor Sarton le ha mai parlato del programma di Spacetown? Voglio dire, l'idea di introdurre qui da noi una cultura C/Fe... ».

« Una che? »

« I robot. Introdurre i robot sulla Terra. »

« Di quando in quando. » Il questore non sembrava particolarmente interessato all'argomento.

« E le ha spiegato qual era lo scopo? »

« Oh, migliorare la salute, alzare il livello di vita, le solite cose. Non m'ha incantato. Naturalmente mi fingevo d'accordo, annuivo: che altro avrei potuto fare? Tutto sta nell'assecondarli e sperare che si mantengano nei limiti della ragione. Forse un giorno... »

Baley aspettò, ma Enderby non specificò quello che un giorno lontano sarebbe potuto avvenire.

« Non le ha mai parlato di emigrazione? »

« Emigrazione! Mai. Far accettare un terrestre sui Mondi Esterni è più difficile che trovare un diamante grosso come un asteroide tra gli anelli di

Saturno.»

« Intendevo emigrazione su nuovi mondi. »

Ma il questore si limitò a lanciargli un'occhiata incredula. Baley riflettè un momento e poi, con faccia tosta, chiese: « Che cos'è l'analisi cerebrale, questore? Ne ha mai sentito parlare? ».

Il viso tondo di Enderby non fece una grinza, non batté nemmeno gli occhi. « No, che sarebbe? »

« Niente, una parola che ho sentito. »

Baley uscì, tornò alla sua scrivania e riflettè. Impossibile che il questore recitasse, non era un attore così bravo. Quindi...

Alle 16,05 Baley chiamò Jessie e le disse che quella sera non sarebbe tornato a casa, né per qualche sera ancora. Le ci volle un pò per tranquillizzarla.

« Lije, c'è qualche problema? Sei in pericolo? »

Un poliziotto è sempre più o meno in pericolo, le spiegò. La cosa non le piacque. « Dove dormirai? »

Non glielo disse. « Se pensi di sentirti sola vai da tua madre. » Chiuse la comunicazione di scatto, tanto non cambiava niente.

Alle 16,20 fece una chiamata a Washington. Ci volle un certo tempo per raggiungere l'uomo che voleva e quasi altrettanto tempo per convincerlo a venire a New York con l'aereo del giorno dopo. Alle 16,40

riuscì nell'intento.

Alle 16,55 il questore se ne andò, passandogli davanti con un sorriso incerto. I colleghi del turno di giorno uscirono in massa, mentre la più scarsa popolazione del turno di notte cominciò ad affluire salutando Baley con sorpresa.

R. Daneel si avvicinò alla scrivania con un fascio di carte.

« Che roba è? » chiese Baley.

« Una lista di uomini e donne che probabilmente appartengono a organizzazioni medievaliste. »

« Quanti sono? »

« Più di un milione » rispose l'automa. « Ne ho scelti soltanto una parte. »

« E pensi di controllarli tutti? »

« Non sarebbe pratico, Elijah. »

« Vedi, Daneel, in un certo senso tutti i terrestri sono medievalisti. Il questore, Jessie, io... Prendi il questore con i suoi... » (Stava quasi per dire «occhiali», poi ricordò che i terrestri dovevano fare causa comune e che la faccia del questore andava salvata sia in senso figurato che letterale). Concluse quindi: « ... Ornamenti oculari ».

« Sì, li ho notati » ammise R. Daneel « ma ho pensato che fosse indelicato parlarne. Non ho visto ornamenti simili agli occhi di altri cittadini. »

« Sono oggetti antiquati. »

« Servono a qualcosa? »

Baley cambiò improvvisamente discorso. « Come hai avuto quella lista? »

« Me l'ha fatta una macchina: basta indicare il tipo di reato che si vuole e lei fa il resto. Ho raccolto tutti i casi di condotta disordinata nei confronti di robot degli ultimi venticinque anni. Un'altra macchina ha controllato tutti i quotidiani della Città per lo stesso periodo e mi ha fornito i nomi di persone che hanno rilasciato dichiarazioni sfavorevoli ai robot o ai Mondi Esterni. E' stupefacente quello che si può fare in tre ore. La macchina ha perfino eliminato dalla lista i nomi dei deceduti. »

« Sei stupito? Non dirmi che non avete computer, sui Mondi Esterni. »

« Di molti tipi, certo. E avanzati. Tuttavia nessuno è così grande e complesso come quelli che ho visto qui. Devi ricordare che il più grande dei Mondi Esterni ha una popolazione leggermente inferiore a quella di una Città, e quindi una tale complessità non è necessaria. »

Baley chiese: « Sei mai stato su Aurora? ».

« No » rispose R. Daneel. « Sono stato fabbricato sulla Terra. »

« Allora come puoi conoscere i computer dei Mondi Esterni? »

« E' ovvio, collega Elijah. La mia banca dati fa capo a quella del dottor Sarton. Puoi star certo che il materiale riguardante i Mondi Esterni è molto ricco. »

« Capisco. Sei capace di mangiare, Daneel? »

« Io sono alimentato dall'energia atomica, Daneel. Credevo lo sapessi. »

« Lo so, infatti. Non ti ho chiesto se hai bisogno di mangiare, solo se ne sei capace. Se puoi mettere del cibo in bocca, masticarlo e inghiottirlo. Credo che sia importante, se devi sembrare un uomo. »

« Capisco. Sì, sono in grado di masticare e inghiottire automaticamente. Naturalmente la mia capacità

è limitata e prima o poi devo rimuovere il materiale ingestito da quello che tu chiameresti stomaco. »

« Va bene. Potrai vomitarlo o liberartene come credi nella quiete della nostra stanza, stanotte. Il punto è che io ho fame. Ho saltato il pranzo, maledizione, e voglio che tu stia con me quando andrò a mangiare. Ovviamente non potrai limitarti a guardarmi o desterai i sospetti. Ma visto che il problema non sussiste, andiamo! »

Le mense di settore erano le stesse in tutta la Città. Baley era stato a

Washington, Toronto, Los Angeles, Londra e Budapest per lavoro e anche lì erano identiche. Forse nel medioevo il mondo era stato più

vario, perché si parlavano lingue diverse e i cibi erano diversi. Ma oggi i prodotti dei lieviti erano gli stessi da Shangai a Tashkent, da Winnipeg a Buenos Aires; e l'inglese, anche se forse non era più la lingua di Shakespeare o Churchill, era l'idioma corrente in tutti i continenti. Con lievi modificazioni, era parlato anche sui Mondi Esterni.

A parte la dieta e il linguaggio, c'erano altre e più

profonde similarità. Ad esempio il particolare, indefinibile odore che si associava così strettamente alle

«cucine». E la triplice fila che avanzava lentamente, convergendo verso la porta e poi disperdendosi di nuovo, a destra, a sinistra, al centro. C'era il rumoreggiare dell'umanità che si agitava e parlava, e lo stridulo risuonare della plastica contro la plastica. C'era il luccichio del fintolegno, tirato a specchio, il riflesso sui bicchieri e i lunghi tavoli, l'alito del vapore nell'aria. Baley avanzava lentamente, in fila come tutti gli altri (questa specie di ginnastica dell'ora di pranzo era inevitabile, e si protraeva per almeno dieci minuti). Disse a R. Daneel, preso da un'improvvisa curiosità: « Sai ridere? ». L'automa, che era immerso in un freddo ma approfondito esame della mensa, replicò: « Come, prego? ».

« Mi domandavo, Daneel, se eri capace di ridere. »

Parlava a voce bassa, per non farsi sentire. R. Daneel sorrise. Fu un gesto improvviso e sorprendente: le labbra si curvarono e la pelle, agli angoli, si piegò. Ma solo la bocca rideva, il resto della faccia aveva la solita espressione.

Baley scosse la testa. « Non preoccuparti, R. Daneel. Non è per te. »

Erano sulla porta, adesso. Uomo dopo uomo inseriva la propria piastra in un'apposita fessura perché

i sensori la leggessero. Click, click, click... Qualcuno aveva calcolato che una cucina efficiente poteva permettere l'ingresso di duecento persone al minuto; le piastre di ciascuno venivano lette attentamente per evitare frodi ai danni della mensa e delle razioni. Era stato calcolato quanto doveva essere lunga una fila per consentire la massima efficienza, e quanto tempo si perdeva se un commensale chiedeva un servizio particolare. Era sempre un guaio interrompere l'ordinato succedersi dei click-click per passare allo sportello ma-nuale, come fecero Baley e R. Daneel per mostrare il loro «Pass» speciale.

Jessie, con l'esperienza di assistente dietologa, aveva spiegato una volta il perché.

"Sconvolge tutta la procedura" aveva detto. « Manda all'aria le statistiche dei consumi e le stime inventarie. Significa buoni speciali, e quindi aggiornamento dei quadri in modo che corrispondano a quelli delle altre mense cittadine; è necessario mantenere un equilibrio, se capisci ciò che voglio dire. Ogni settimana bisogna riempire un rendiconto completo, e se salta fuori che nella tua cucina si è consumato troppo, sono guai. Non è mai colpa della Città se viene fatta una distribuzione di buoni speciali: la colpa è

delle cucine. E quando noi che ci lavoriamo siamo costretti ad annunciare che per quel giorno la libera scelta è sospesa, la gente in fila comincia a bestemmiare. Ti ripeto, è sempre colpa di chi sta dietro il banco..."

Baley sapeva tutto questo e quindi capì lo sguardo velenoso che gli lanciò la donna dietro lo sportello. La funzionaria annotò il settore di appartenenza, il lavoro, la ragione per cui il pasto veniva richiesto in un altro settore; Baley dichiarò che si trattava di "motivi ufficiali", una definizione irritante ma a prova di bomba. La donna piegò la richiesta con rapidi movimenti delle dita e l'infilò in una fessura. Il computer la trattenne, divorò il contenuto e digerì

rapidamente le informazioni.

La funzionaria scoccò un'occhiata a R. Daneel, poi Baley dette la mazzata finale: « Il mio amico non appartiene alla Città ». L'espressione della donna era di completo e assoluto livore. Nonostante ciò, disse: « Città di

appartenenza, prego ». Ancora una volta Baley intervenne al posto del robot: « E tutto a carico del Dipartimento di polizia. Non sono necessari dettagli, motivi ufficiali. »

La donna prese un blocco di buoni speciali e riempì il formulario con il codice luce-ombra, ottenuto premendovi due dita della mano destra.

Poi chiese: «Per quanto tempo mangerete da noi?»

« Fino a nuovo ordine » rispose Baley.

« Posate le dita qui » disse lei, girando la scheda. Baley ebbe un brivido quando le dita perfette di R. Daneel premettero sul formulario; poi si disse che non c'era ragione di temere, perché Daneel era dotato sicuramente di impronte digitali.

La donna, prese la scheda e la infilò nella macchina onnivora che le arrivava al gomito. Il buono non fu respinto e Baley cominciò a respirare meglio. La funzionaria prese due piastre rosse che significavano "commensale temporaneo", quindi annunciò: « Niente scelta, questa settimana. Siamo a corto. Tavolo DF ». Si avviarono al DF.

« Mi pare di capire che la vostra gente mangia sempre alla stessa mensa. » disse R. Daneel.

« Sì, certo. Non fa piacere pranzare in un posto che non si conosce, fra gente che non si conosce. Nella mensa del tuo settore hai un posto tuo, che occupi tutti i giorni; sei fra amici o in famiglia. Quando si è

giovani l'ora di pranzo è il clou della giornata. » Baley sorrise, ricordando i giorni in cui era stato scapolo. Il tavolo DF faceva parte del gruppo assegnato ai temporanei. I commensali già seduti guardavano il piatto a disagio e non parlavano a nessuno, ma alzavano la testa con invidia quando dai gruppi vicini si alzavano scoppi di risa. Baley pensò che nessuno è più a disagio dell'uomo che mangia fuori-settore. Per piccina che tu sia, diceva un vecchio proverbio, sei la mensa di casa mia. Perfino il cibo aveva un sapore migliore, a casa, benche i chimici si affannassero a ripetere che era esattamente lo

stesso da New York a Johannesburg. Baley prese posto su uno sgabello e R. Daneel si mise accanto a lui.

« Non si può scegliere, oggi » disse Baley muovendo le dita. « Perciò gira quell'interruttore e aspetta. »

Ci vollero due minuti. Una porzione circolare al centro del tavolo scivolò e al suo posto apparve un piatto.

« Patate pressate, salsa di zimovitello, albicocche al forno. Oh, bene. »

Una forchetta e due fette di Pan di lievito apparvero in uno scomparto del divisorio che correva in mezzo al tavolo.

R. Daneel disse a bassa voce: « Se vuoi ti do la mia parte ».

Per un attimo Baley fu scandalizzato, poi fece mente locale e si limitò a borbottare: « Non sarebbe educato. Avanti, mangia ».

Baley mangiò di buon appetito, ma senza il rilassamento che permette di godere il pranzo come si deve. Ogni tanto, e con discrezione, gettava un'occhiata a R. Daneel: l'automa mangiava con precisi movimenti delle mascelle. Troppo precisi. Non sembrava naturale. Strano! Ora che Baley sapeva per certo che R. Daneel era un robot, tanti piccoli particolari sembravano indicarlo palesemente. Per esempio, quando R. Daneel inghiottiva non si vedeva il movimento del pomo d'Adamo.

Eppure, a Baley non importava. Si stava abituando alla creatura? Immaginiamo che la gente ricominci daccapo su un altro mondo (un'idea che gli tornava spesso, da quando il dottor Fastolfe gliela aveva suggerita); immaginiamo che Bentley, per esempio, dovesse lasciare la Terra: potrebbe vivere, e lavorare, insieme agli automi? Certo, perché no. Gli spaziali lo facevano

R. Daneel disse: « Elijah, è cattiva educazione guardare un altro mentre mangia? »

« Se vuoi dire guardarlo direttamente, la risposta è sì. Ci si arriva con il buon senso, ti pare? Ognuno ha diritto alla sua privacy. Conversare mentre si

mangia è legittimo, ma è meglio non guardare l'altro quando inghiotte. »

« Capisco. Allora come mai ci sono otto persone che non ci levano gli occhi di dosso? »

Baley posò la forchetta e si guardò intorno come se cercasse la saliera. « Io non vedo niente di strano. »

Ma lo disse senza convinzione: la folla dei commensali era solo un ammasso caotico. Quando R. Daneel puntò su di lui gli impersonali occhi castani, Baley pensò a disagio che non erano solo occhi, ma sensori che, probabilmente, gli permettevano di analizzare in frazioni di secondo l'intero ambiente.

« Ne sono certo » ripeté R. Daneel, calmo.

« E questo che cosa dimostra? Sono dei maleducati, tutto qui. »

« Non so, Elijah, ma ti pare una coincidenza che sei di loro facessero parte della folla che ha assalito il negozio di scarpe? »

XI. Fuga sulle strade mobili.

Baley strinse convulsamente la forchetta.

« Sei sicuro? » chiese senza riflettere, e appena l'ebbe detto si rese conto dell'inutilità della domanda. Non si chiede a un computer se è sicuro della risposta che sforna, e lo stesso vale per un computer con braccia e gambe. R. Daneel disse: « Sicuro. »

« Sono vicini? »

« Non molto, sono sparpagliati. »

« Va bene, allora. » Baley tornò al proprio pasto, muovendo meccanicamente la forchetta. Dietro la espressione accigliata della lunga faccia, la mente lavorava furiosamente.

Immaginiamo che l'incidente di ieri sera sia stato organizzato da un gruppo di fanatici anti-robot; che non sia nato spontaneamente come sembrava. In un gruppo simile potrebbero esserci degli esperti, gente che ha studiato i robot a fondo per combatterli a fondo. Uno di loro potrebbe aver riconosciuto Daneel per ciò che è. (Anche il questore ha ventilato un'ipotesi del genere. Maledizione, quell'uomo ha imprevedibili risorse...).

La cosa aveva un senso. Dato che la sera prima non erano riusciti a portare a segno il colpo, forse per mancanza di organizzazione, ora stavano studiando un piano per il futuro. Se erano stati in grado di riconoscere R. Daneel, certo avevano capito che Baley era a sua volta un agente di polizia. E un agente di polizia accompagnato da un robot umanoide doveva avere un incarico speciale. (Con il senno di poi Baley riusciva a seguire abbastanza facilmente il ragionamento dei cospiratori). Dunque, avevano messo delle spie al Municipio (o addirittura negli uffici della Centrale) per tenere d'occhio Baley e R. Daneel prima che passasse troppo tempo. E in ventiquattr'ore erano riusciti a rintracciarli: non era sorprendente. Avrebbero potuto farcela molto prima, se Baley non avesse passato gran parte del giorno a Spacetown e sull'autostrada. R. Daneel aveva finito il pasto e sedeva tranquillo, in attesa. Le mani perfette appoggiate all'estremità

del tavolo avevano un'aria di leggerezza

« Dobbiamo fare qualcosa? » chiese.

« Qui nella mensa siamo al sicuro » rispose Baley.

« Lascia che me ne occupi io. Per favore. »

Baley si guardò intorno cautamente e fu come se vedesse una mensa per la prima volta.

Persone! Migliaia di persone. Quante ne poteva contenere un posto come quello? Una volta aveva visto delle statistiche: duemila e duecento circa, dicevano. E la mensa in cui si trovavano era più grande della media.

Se qualcuno avesse gridato, all'improvviso, la parola «Robot!», se l'avesse

gettata in pasto all'orda come un...

Baley non riusciva a trovare un paragone, ma cercò di non preoccuparsi. Non sarebbe successo. Una sommossa spontanea poteva nascere ovunque, nella mensa come nei corridoi o negli ascensori. Anzi, nella mensa c'era la mancanza d'inibizione che si accompagnava all'ora dei pasti e la miccia poteva accendersi più facilmente; l'eccitazione della gente poteva degenerare in qualcosa di grave per un nonnulla. Ma i disordini programmati erano un'altra cosa. Nella mensa gli organizzatori si sarebbero trovati in mezzo a un'enorme quantità di gente, e una volta che i piatti fossero cominciati a volare e i tavoli a fracassarsi, non sarebbe stato facile scappare. Centinaia di persone sarebbero morte e i facinorosi tra loro. No, i disordini "sicuri" si potevano organizzare solo nelle arterie della Città, magari su un tratto di nastro mobile relativamente stretto. Il panico e l'isteria avrebbero viaggiato lentamente attraverso il quartiere e ci sarebbe stato tutto il tempo, per i caporioni, di fuggire da un nastro laterale o di immettersi sulla strada locale che li avrebbe portati ai livelli più alti, al sicuro. Baley si sentì in trappola. Probabilmente ce n'erano altri, all'esterno. Baley e R. Daneel sarebbero stati inseguiti fino a un punto sicuro e poi la miccia sarebbe esplosa.

« Perché non li arrestiamo? » chiese l'automa.

« Servirebbe solo a precipitare le cose. Tu conosci le loro facce, vero? Non le dimenticherai? »

« Io non posso dimenticare. »

« Allora li inchioderemo, prima o poi. Per adesso cerchiamo di fare un buco nella rete che ci hanno teso. Seguimi e fai esattamente come me. »

Si alzò e mise il piatto, rovesciato, sul disco in mezzo al tavolo; poi mise a posto la forchetta. R. Daneel, che lo guardava, ripeté gli stessi gesti. Piatti e posate sparirono.

R. Daneel disse: « Si alzano anche loro ».

« D'accordo. Ho la sensazione che non ci verranno troppo vicini. Non qui. »

I due si misero in fila, seguendo la scia che abbandonava la mensa; man mano che si avvicinavano all'uscita risuonava, come un canto rituale, il ticchettio delle piastre metalliche. Ogni click scandiva la consumazione di una razione.

Baley si guardò alle spalle nella confusione e nell'alone di vapore che avvolgeva tutto, e con improvvisa vividezza ricordò una visita che aveva fatto con Ben allo Zoo Cittadino sei o sette anni prima. No, otto, perché Ben aveva appena festeggiato l'ottavo compleanno. (Accidenti, ma dove si precipitava il tempo?)

Per Ben era la prima visita allo zoo ed era tutto eccitato: dopotutto non aveva mai visto un cane o un gatto prima di allora. E poi erano arrivati alla voliera degli uccelli, altissima! Perfino Baley, che l'aveva vista non so quante volte, non era immune dal suo fascino

C'è qualcosa; nella vista di una creatura vivente che vola, d'incomparabilmente strano, magico. Era ora di pranzo, nella gabbia dei passeri, e l'inserviente stava distribuendo i pezzetti d'avena nella lunga mangiatoia. (Gli esseri umani si erano abituati ai lieviti e ai loro derivati, ma gli animali, a loro modo più conservatori, insistevano per avere cereali autentici). I passeri si erano buttati sul cibo a centinaia, ala contro ala, con un assordante stridio...

Questo era tutto: guardando la mensa enorme alle sue spalle, a Baley era venuta in mente la gabbia dei passeri all'ora del pasto. Provò un brivido, e pensò: "Signore, dov'esserci un modo migliore". Ma quale? Cosa c'era che non andava in questo?

Non ci aveva mai pensato prima.

Poi disse brusco, all'automa « Sei pronto, Daneel? »

« Pronto, Elijah. »

Uscirono dalla mensa con un solo pensiero: sfuggire agli inseguitori. C'è un gioco che i ragazzi chiamano "corri sui nastri"; le regole variano poco da

Città a Città e la parte essenziale è identica ed eterna. Un ragazzo di San Francisco può giocarci con i suoi coetanei del Cairo senza problemi.

Lo scopo è di arrivare dal punto A al punto B servendosi del sistema di trasporto rapido della Città

in modo che chi è «sotto» riesca a far perdere le sue tracce a quanti più inseguitori è possibile. Se chi è

sotto arriva al traguardo da solo vuol dire che è veramente abile, e lo stesso vale per l'inseguitore che riesce a non farsi seminare.

Il gioco si fa di solito all'ora di punta, la sera, quando la gran quantità di pendolari rende la partita più complessa e imprevedibile. Chi è sotto parte, percorrendo i nastri acceleranti, e fa del suo meglio per confondere gli altri: ad esempio rimane su un nastro più a lungo del necessario e poi, all'improvviso, salta in un'altra direzione. Per un pò balza da una corsia all'altra, quindi rimane di nuovo in attesa. Povero l'inseguitore che sbaglia i calcoli e salta su un nastro troppo lontano! Prima di rendersi conto dell'errore, e a meno di non essere eccezionalmente abile, si troverà oltre l'inseguito o irreparabilmente indietro. Il giocatore inseguito sfrutterà l'errore muovendosi in tutt'altra direzione.

Una mossa che può complicare di molto il gioco consiste nel saltare sulle strade locali o direttamente su quelle celeri e precipitarsi all'improvviso sulla corsia opposta. Non è ortodosso evitare questi trucchi ma non è neppure corretto affidarsi esclusivamente ad essi. L'attrattiva del gioco non è facilmente comprensibile da un adulto, e in particolare da un adulto che non abbia mai "corso i nastri" quando era ragazzo. I giocatori vengono trattati piuttosto male dai passeggeri legittimi, ai quali danno immancabilmente fastidio. La polizia li perseguita e i genitori li puniscono, e vengono denunciati a scuola e alla subeterica. Non passa anno senza che quattro o cinque ragazzi restino uccisi nel gioco, una decina restino feriti e un certo numero di passeggeri occasionali subisca danni più o meno gravi.

Nonostante questo, le ghenghe di teen-ager continuano a "correre le strade", e più è grande il pericolo più alto è il premio in palio: gloria agli occhi dei

compagni. Un giocatore abile può essere orgoglioso di sè, un inseguito che riesca sistematicamente a seminare gli altri acquista una gloria imperitura. Elijah Baley ricordò con soddisfazione di aver corso i nastri, ai suoi tempi. Una volta aveva seminato una ghenga di venti ragazzi dal settore di Concours ai confini di Queens, attraverso tre strade celeri. In due instancabili ore si era lasciato alle spalle i più

agili segugi del Bronx ed era arrivato a destinazione da solo. Si era parlato di quella corsa per mesi. Adesso Baley aveva quarant'anni e non correva i nastri da venti, ma ricordava qualche trucco. Quello che aveva perso in agilità l'aveva guadagnato sotto altri aspetti, perché era un poliziotto. Nessuno, tranne un poliziotto con un'esperienza pari alla sua, conosceva la Città tanto bene e sapeva dove cominciava o finiva ogni vicolo d'acciaio.

Uscì dalla mensa a passo svelto ma non troppo. Da un momento all'altro si aspettava di sentire il grido di "Robot! Robot!» La fase iniziale era la più rischiosa. Contò i gradini finché sentì il primo nastro accelerante muoversi sotto di lui.

Rimase immobile un momento, mentre R. Daneel gli si metteva agilmente al fianco.

« Sono ancora dietro di noi, Daneel? » chiese Baley con un filo di voce.

« Sì, e si avvicinano. »

« Non durerà » disse Baley, fiducioso. Guardò i nastri che correvano da una parte e dall'altra, con il carico di passeggeri che gli sfiorava e urtava i fianchi sempre più velocemente: la distanza fra Baley, Daneel e gli inseguitori finalmente aumentò. Ogni giorno Baley sentiva i nastri mobili scorrergli sotto i piedi, ma da anni non piegava più le ginocchia come uno che si prepari a correrli. Provò la vecchia eccitazione del gioco e il respiro gli si fece più rapido. Quasi dimenticava la volta che aveva sorpreso Ben fare il gioco. Gli aveva fatto un lunghissimo sermone e aveva minacciato di metterlo sotto sorveglianza della polizia.

Leggero, veloce, a un ritmo due volte più rapido di quello considerato sicuro,

cominciò a destreggiarsi fra i nastri. Si piegò in avanti per sostenere l'accelerazione; la strada locale ronzava davanti a loro. Per un attimo sembrò che Baley volesse abbordarla, ma poi cominciò a indietreggiare, indietreggiare, fendendo la folla che si accalcava sui nastri più lenti. Baley si lasciò trasportare dalla corsia dei venti chilometri l'ora.

« Quanti ne abbiamo addosso, Daneel? »

« Solo uno, Elijah. » Il robot era al suo fianco, ma non sbuffava e non ansimava.

« Dev'essere stato un buon giocatore, ai suoi tempi. Ma non durerà nemmeno lui. »

Pieno di fiducia in se stesso, provò una sensazione che ricordava solo in parte e che risaliva alla sua giovinezza. Consisteva nella partecipazione a un rito che gli altri non conoscevano, nella sensazione pura-mente fisica del vento sulla faccia e tra i capelli, in un lieve senso di pericolo.

« Questo lo chiamano il tuffo laterale » disse a R. Daneel a bassa voce.

Il suo passo elastico divorava le distanze, ma continuava a muoversi sullo stesso nastro, evitando la folla dei passeggeri con minimo sforzo. Continuò ad avanzare, tenendosi vicino al bordo del nastro, finche il movimento regolare della sua testa tra la folla diventò ipnotico a causa della costante velocità. Era proprio quello che voleva.

Poi, senza fermarsi, si spostò di cinque centimetri sul lato e passò sul nastro vicino. I muscoli gli fecero male e lottò per mantenersi in equilibrio. Si fece largo tra una folla di pendolari e balzò

sulla corsia dei settanta chilometri.

« Come va, Daneel? » domandò.

« E' sempre dietro di noi » fu la tranquilla risposta. Baley strinse le labbra. Non restava che usare le piattaforme mobili: uno scherzo che richiedeva la

massima coordinazione, forse più di quella che Baley possedeva.

Si guardò intorno rapidamente. Dove si trovavano? La 22a Strada-B sfrecciò davanti a loro. Baley fece i suoi calcoli rapidamente, poi cominciò a saltare: di nastro in nastro, con velocità e sicurezza, descrivendo una curva che puntava verso la piattaforma della strada locale. Le facce impersonali di uomini e donne, incattivite dalla noia del viaggio, si accendevano d'indignazione quando Baley e R. Daneel abbordavano un nuovo nastro e si facevano largo tra i corrimano.

« Ehi, attento! » gridò una donna con voce lamentosa, stringendosi il cappello.

« Mi dispiace » disse Baley, senza fiato. Continuò ad avanzare tra i passeggeri in piedi e si preparò a saltare sul nastro successivo. All'ultimo momento un passeggero gli diede un pugno sulla schiena, infuriato. Baley barcollò e tentò disperatamente di recuperare l'equilibrio. Evitò un corrimano e raggiunse il nastro, ma l'improvviso cambio di velocità lo costrinse in ginocchio e poi sul fianco. Ebbe l'orribile visione di uomini che si scontravano con lui e cadevano come birilli, di una spaventosa catena d'incidenti su tutto il nastro, una di quelle «frittate d'uomini» che mandano tanta gente all'ospedale.

Ma il braccio di R. Daneel gli passò intorno alla schiena e lo sollevò con più forza di un uomo.

« Grazie » ansimò Baley, e non ci fu tempo per altro.

Continuò lungo i nastri deceleranti seguendo un disegno complicato il cui scopo era di raggiungere la giuntura a «V» della strada celere al punto esatto d'incrocio. Senza perdere il ritmo, Baley accelerò di nuovo e dopo un pò si trovò davanti alla strada celere, che abbordò.

« Ci segue ancora, Daneel? »

« Io non vedo nessuno, Elijah. »

« Bene. Che campione saresti stato, a «corri sui nastri»...! Oops, adesso! Salta! »

Di nuovo su una strada locale, lungo le strisce deceleranti che conducevano a una porta dall'aspetto grande e ufficiale. Una guardia si alzò in piedi. Baley mostrò la piastra di riconoscimento: « Ragioni ufficiali. ». Entrarono.

« Una centrale energetica » disse Baley, rapidamente. « Questo farà perdere completamente le nostre tracce. »

Era già stato altre volte in una centrale energetica, questa inclusa, ma l'abitudine non attenuava il suo disagio reverenziale. E la sensazione spiacevole era acuita dal pensiero che suo padre, una volta, era stato al vertice di una centrale identica. Cioè, prima che...

Furono avvolti dal gigantesco ronzio dei generatori nascosti nel pozzo della centrale, dal leggero ma inconfondibile odore dell'ozono nell'aria, dalla cupa e silenziosa minaccia delle linee rosse che delimitavano l'area dove nessuno poteva avventurarsi senza tuta protettiva.

Da qualche parte (Baley non sapeva esattamente dove) circa mezzo chilo di materiale fissile veniva consumato ogni giorno. E ogni giorno i prodotti della fissione radioattiva, le cosiddette «ceneri calde», venivano convogliate dalla pressione dell'aria in condotti di piombo che le scaricavano in lontane caverne scavate nell'oceano, a quindici chilometri dalla costa e a quasi ottocento metri sotto il fondo. A volte Baley si domandava che sarebbe successo quando le caverne si fossero riempite. Disse a R. Daneel, con una certa rudezza: « Stai lontano dalle righe rosse. » Poi riflettè un momento e aggiunse più mite: « Ma suppongo che per te non abbia importanza ».

« Si tratta di radioattività? » chiese Daneel.

« Sì. »

« Allora ha importanza. I raggi gamma compromettono il delicato equilibrio del cervello positronico, e i danni si vedrebbero molto prima su di me che su di te. »

« Vuoi dire che potrebbero ucciderti? »

« Voglio dire che dovrebbero mettermi un nuovo cervello positronico, e dato che non ce ne sono due perfettamente uguali, il Daneel con cui ora stai parlando sarebbe morto. In un certo senso, almeno. »

Baley dette un'occhia al robot, dubbioso. « Non lo sapevo... Saliamo questa rampa. »

« Non è un punto che venga reclamizzato. Spacetown vuole convincere la Terra della nostra utilità e resistenza, non delle nostre debolezze. »

« Allora perché me lo dici? »

R. Daneel fissò a viso aperto il compagno umano.

« Tu sei il mio collega, Elijah. E' bene che tu sappia quali sono i miei difetti e i miei punti deboli. »

Baley si schiarì la gola, ma non trovò niente da aggiungere.

« Da questa parte » disse un attimo dopo. « Ci troviamo a pochi passi dal nostro appartamento. »

Era un appartamento sporco, proletario, composto da una stanza con due letti, un armadio e due sedie pieghevoli. C'era uno schermo subeterico incassato nella parete, ma non si poteva regolare con i comandi manuali e funzionava solo a certe ore (e allora non c'era verso di spegnerlo). Niente lavan-dino, nemmeno disattivato, niente angolo di cottura e bollitura dell'acqua. In un angolo c'era un piccolo condotto per le immondizie: un oggetto disadorno, brutto e spiacevolmente funzionale. Baley si strinse nelle spalle. « Questo è quanto. Credo che riusciremo a sopportarlo. »

R. Daneel si diresse al condotto dell'immondizia e con un gesto si aprì la camicia sul petto, che sembrava liscio e, almeno alle apparenze, muscoloso.

« Che fai? » chiese Baley

« Mi libero del cibo che ho ingerito. Se ce lo lasciassi andrebbe a male e io diventerei oggetto di disgusto. »

R. Daneel piazzò due dita sotto un capezzolo e premette in un determinato modo. Il petto si aprì longitudinalmente. R. Daneel allungò una mano all'interno e da un ricettacolo di metallo luccicante prese un sacchetto sottile e trasparente, in parte ripiegato. Lo aprì sotto gli occhi di Baley, che era prossimo all'orrore.

R. Daneel esitò, poi disse: « Il cibo è perfettamente integro perché io non mastico e non produco saliva. E' stato ingerito per aspirazione, quindi è ancora mangiabile ».

« Grazie, non ho fame » disse Baley gentilmente.

« Liberatene. »

Il sacchetto doveva essere di plastica speciale, decise Baley, perché il cibo non vi si attaccava; uscì

facilmente e finì nel tubo di scarico. "Uno spreco di cose buone» pensò l'uomo.

Sedette su uno dei letti e si tolse la camicia. « Propongo una levataccia, per domani. »

« C'è una ragione specifica? »

« I nostri amici non conoscono ancora l'ubicazione dell'appartamento, o almeno lo spero. Se ci alziamo presto staremo tanto più al sicuro. Una volta alla centrale decideremo se la nostra associazione è

ancora una cosa conveniente. »

« Tu pensi di no? »

Baley si strinse nelle spalle e disse, sfatto: « Non possiamo perdere il nostro tempo a correre ».

« Ma mi sembra... »

R. Daneel fu interrotto dal lampeggiare della luce scarlatta del campanello.

Baley si alzò in piedi silenziosamente e tolse il fulminatore dalla fondina. La luce scarlatta lampeggiò

di nuovo.

Baley andò dietro la porta, mise il pollice sul pulsante dell'arma e fece girare l'interruttore che attivava lo spioncino unilaterale. Non era un buono spioncino: la zona trasparente era piccola e distorceva le immagini, ma bastò a rivelare il figlio di Baley, Ben.

Baley reagì immediatamente: spalancò la porta, afferrò brutalmente il polso del ragazzo che stava per suonare una terza volta e lo trascinò all'interno. Solo lentamente Ben si riebbe dallo stupore e dalla paura, mentre cercava di riprendere fiato contro la parete dove era stato scaraventato dal padre. Si sfregò il polso e disse, afflitto: « Papà, non avresti dovuto prendermi così ». Baley guardava di nuovo attraverso la zona trasparente della porta, che aveva richiuso. Il corridoio, per quanto poteva dire, era vuoto.

« Ben, hai visto nessuno là fuori? »

« No. Cielo, papà, erO solo venuto a vedere se stavi bene. »

« Perché non dovrei stare bene? »

« Non lo so. E' stata mamma, piangeva e tutto il resto. Ha detto che dovevo trovarti, e che se non mi muovevo veniva lei e non sapeva quello che sarebbe successo. Mi ha costretto a venire, papà. »

« Come mi hai trovato? » chiese Baley. « Tua madre sapeva dov'ero? »

« No, ma ho chiamato il tuo ufficio. »

« E te l'hanno detto? »

Ben era sorpreso dalla violenza del padre. A voce bassa, rispose: « Certo. Perché, non dovevano? ». Baley e R. Daneel si guardarono in faccia. Baley si avvicinò al figlio e disse: « Dov'è tua madre, Ben? A casa? ».

« No, è andata a cena dalla nonna ed è rimasta là. Anche io devo tornare là. Voglio dire, se tutto va bene, papà. »

« Rimarrai qui, invece. Daneel, hai osservato l'esatta posizione del comunico di questo piano? »

Il robot disse: « Sì. Intendi lasciare la stanza per usarlo? ».

« Devo mettermi in contatto con mia moglie. »

« Se posso suggerirlo, questo è compito più adatto a Bentley. La cosa comporta un rischio e lui è meno importante. »

Baley spalancò gli occhi: « Ma che dici, tu... ». Poi si calmò: « Dannazione, che mi arrabbio a fare? ».

Continuò, con più calma: « Tu non capisci, Daneel. Fra noi terrestri è costume non esporre i propri figli al pericolo, anche se può sembrare una cosa logica ».

« Pericolo! » esclamò Ben, quasi deliziato. « Che sta succedendo, papà? Eh, papà? »

« Niente, Ben. E comunque non sono affari tuoi, capito? Preparati ad andare a letto. Ti voglio a letto, quando sarò tornato. »

« Oh, papà, non aprirò bocca con nessuno. Te lo giuro. »

« A letto! »

« Oh, papà! »

Baley spinse indietro il bordo della giacca per essere pronto a sparare. Si trovava nel comunico di zona, davanti a un ricevitore al quale aveva dato il

suo numero personale; ora aspettava, mentre un computer distante venticinque chilometri controllava per vedere se la chiamata era inoltrabile. Si trattò di un'attesa breve, perché un agente investigativo non ha limite al numero di chiamate che può fare in servizio, e quando fu autorizzato dettò il numero di sua suocera.

Il piccolo schermo alla base dell'apparecchio si accese e un viso di donna lo fissò.

Baley disse, con un filo di voce: « Passami Jessie, mamma ».

Jessie arrivò subito, perché evidentemente si aspettava la chiamata. Baley la guardò un attimo, poi tolse l'immagine.

« Va bene, Jessie, Ben è qui. Cosa c'è che non va? »

Teneva d'occhio l'ambiente intorno a lui con estrema cautela. Non gli sfuggiva niente.

« Stai bene? Non sei nei guai? »

« Sto bene, Jessie, questo lo vedi. Ora calmati. »

« Oh, Lije, sono stata così in pena... »

« Perché? » le chiese a gola stretta.

« Lo sai. Il tuo collega. »

« Cosa c'è che non va nel mio collega? »

« Te l'ho detto la notte scorsa. Ci saranno guai. »

« Queste sono sciocchezze. Stanotte Ben rimane da me, tu vai a letto presto. Ciao, tesoro. »

Interruppe la comunicazione e fece due lunghi respiri prima di tornare indietro. Aveva la faccia grigia per la preoccupazione e la paura. Quando

Baley rincasò Ben era in mezzo alla stanza; una delle lenti a contatto che usava era posata nel recipiente, l'altra l'aveva ancora nell'occhio. Il ragazzo disse: « Oh, papà, non c'è acqua in questo posto? Il signor Olivaw dice che non posso andare al Personale ».

« Ha ragione, non puoi. Rimettiti quella cosa nell'occhio, Ben, non ti farà male dormirci per una notte. »

« Okay. » Ben rimise la lente, posò il recipiente e s'infilò a letto. « Cielo, che materasso! »

Baley disse a R. Daneel: « Penso che non ti dia fastidio restare seduto »

« No, certo. A proposito, m'interessano gli strani vetrini che Bentley porta agli occhi. Tutti i terrestri li usano? » ,

« No, solo alcuni » rispose Baley, distratto. « Io non ne ho bisogno, per esempio. »

« A cosa servono? »

Baley era troppo assorbito dai suoi pensieri per rispondere. E non erano pensieri rosa.

Le luci erano spente ma Baley era ancora sveglio. Sentiva vagamente il respiro di Bentley, profondo e regolare anche se un pò roco. Girò la testa di lato e gli sembrò di vedere R. Daneel, seduto e assolutamente immobile, la faccia rivolta alla porta. Poi Baley si addormentò e sognò Jessie. Sua moglie precipitava nella camera di fissione di una centrale atomica, e precipitando protendeva le braccia verso di lui, e urlava; ma lui riusciva soltanto a guardare, paralizzato, al di qua della riga rossa, finche il corpo di Jessie rimpiccioliva sempre più e diventava un puntino. Guardava, e sapeva di essere stato lui a spingerla nella fornace.

XII. Parla un esperto.

Elijah Baley alzò gli occhi e il questore Enderby entrò nell'ufficio. Baley fece

un cenno con la testa, ma era ancora addormentato.

Il questore dette un'occhiata all'orologio e borbottò: « Non dirmi che sei stato qui tutta la notte! »

« No » rispose Baley.

L'altro abbassò la voce: « Hai avuto guai, per caso? ». Baley scosse la testa.

« Forse ho sottovalutato un pò troppo l'eventua-lità che esplodano disordini. Se c'è qualcosa che posso... »

Baley disse, secco: « Questore, se fosse successo qualcosa glielo direi. Non ho avuto problemi ».

« D'accordo. » L'alto funzionario si mosse verso il fondo della sala e attraversò la porta che dava nell'ufficio privato, segno inequivocabile della sua posizione. Baley lo seguì con lo sguardo e pensò: lui avrà

dormito, stanotte.

Poi si dedicò al rapporto di routine che stava redigendo per coprire le vere attività degli ultimi giorni, ma le parole che aveva appena battuto gli sembrarono sfocate e cominciarono a ballare davanti agli occhi. Lentamente si accorse che qualcosa stava in piedi accanto alla scrivania.

Alzò la testa: « Cosa vuoi? ».

Era R. Sammy, e Balev pensò: «Il fattorino meccanico di Julius; rende, fare il questore!»

Attraverso il fatuo sorriso, R. Sammy disse: « Il questore vuole vederti, Lije. Subito ».

Baley agitò una mano: « Mi ha appena visto. Digli che ci andrò più tardi ».

« Ha detto subito » ripeté l'automa.

« Va bene, va bene. Vattene. »

Il robot indietreggiò ripetendo: « Il questore vuole vederti subito, Lije. Ha detto subito ».

« Giosafatte! » ringhiò Baley. « Ci vado, ci vado. »

Si alzò, si diresse verso l'ufficio e finalmente R. Sammy tacque. Appena entrato, Baley disse: « Accidenti, questore, non mi mandi a chiamare da quel coso! Come glielo devo dire? ».

Ma l'altro si limitò a dire: « Siediti, Lije ». Baley sedette e aspettò. Forse era stato ingiusto con il vecchio Julius; forse neanche lui aveva dormito, dopotutto. Aveva un'aria abbattuta. Il questore picchiettava sulle carte davanti a lui.

« Risulta che hai chiamato un certo dottor Gerrigel a Washington con il raggio isolato. »

« Esatto, questore. »

« Non esiste registrazione della conversazione, proprio perché isolata. Vuoi dirmi di che avete parlato? »

« Sto cercando informazioni supplementari. »

« E' un robotista, vero? »

« Esatto. »

Il questore sporse il labbro inferiore e improvvisamente sembrò un bambino che tenesse il broncio.

« Che cosa vuoi sapere? Che genere di informazioni cerchi? »

« Non ne sono sicuro, questore. Ho solo la sensazione che in un caso come questo tutte le informazioni riguardanti i robot possano servire. » Da quel momento in poi Baley si cucì la bocca: non voleva scendere in dettagli, e

questo era tutto.

« Io non lo farei, Lije. Non credo che sia una mossa saggia. »

« Qual è la sua obiezione? »

« Meno persone vengono informate nel caso, meglio è. »

« Gli dirò meno che posso, è ovvio. »

« Non credo che sia una cosa saggia, te lo ripeto. »

Baley si sentiva abbastanza male per perdere la pazienza: « Mi sta ordinando di non vederlo? ».

« No, no. Fai come credi opportuno, l'indagine è

affidata a te. Solo... »

« Solo cosa? »

Il questore scosse la testa. « Niente. Dov'è lui? Sai chi intendo. »

Baley lo sapeva, e rispose: « Di nuovo allo schedario ». Il questore aspettò un lungo momento prima di parlare, poi: « Non stiamo facendo molti progressi, lo sai ».

« Non ne abbiamo fatti finora, ma le cose possono cambiare. »

« Va bene, allora » disse il questore, come se non andasse veramente bene.

Quando Baley tornò nel suo angolo ci trovò R. Daneel.

« Be', che hai scoperto? » chiese duro.

« Ho completato la mia prima e frettolosa ricerca nello schedario, collega Elijah, e ho rintracciato due delle persone che hanno cercato di bloccarci ieri sera, e che, fra parentesi, si trovavano al negozio di scarpe al momento

dell'incidente. »

« Vediamo. »

R. Daneel piazzò le piccole cartelle davanti a Baley: erano grandi come francobolli e punteggiate dei piccoli tondini che servivano da codice. Il robot aveva con sé anche il decodificatore, dentro il quale inserì

la prima cartella. I puntini avevano proprietà di conduzione diverse da quelle della cartella nel suo insieme, e quindi un campo elettrico, passando attraverso la cartella, veniva distorto in modo altamente specifico. In conseguenza di ciò il piccolo schermo si riempiva di parole che, se non codificate, avrebbero riempito parecchi fogli di carta normale. Parole, inoltre, che non potevano essere interpretate da nessuno che non possedesse un decodificatore della polizia.

Baley lesse il materiale. La prima persona si chiamava Francis Cloussarr, trentatré anni all'epoca dell'arresto avvenuto due anni prima. Imputazione: incitamento alla sedizione; occupazione: impiegato presso la Lieviti Newyorchesi; indirizzo, eccetera; genitori, eccetera; capelli, occhi, segni caratteristici, istruzione ricevuta, curriculum professionale, profilo psicanalitico e fisico, informazioni qua, informazioni là e finalmente il rimando alla foto tridimensionale nella galleria dei farabutti.

« Hai controllato la fotografia? » chiese Baley.

« Sì, Elijah. »

La seconda persona era un certo Gerard Paul. Baley dette un'occhiata al materiale sulla cartella e disse: « Non serve a niente »

R. Daneel obbiettò: « Sono certo che non è così. Se esiste un'organizzazione di terrestri capaci del crimine di cui ci stiamo occupando, questi ne sono membri. Non ti sembra un legame ovvio? Credo che dovremmo interrogarli ».

« Non ne caveresti niente. »

« Ma erano al negozio di scarpe e alla mensa! Non possono negarlo. »

« Essere in quei posti non è un crimine. E poi, pos-sono negarlo. Possono dare la loro parola contro la nostra. Come dimostriamo che mentono? »

« Io li ho visti. »

« Non è una prova! » scattò Baley, inferocito.

« Nessun tribunale, se mai arrivassimo a tanto, crederebbe che tu puoi ricordare due facce tra mille. »

« E' evidente che posso. »

« Sicuro, ma dì ai giudici che cosa sei. Non appena l'avrai fatto ti squalificheranno come testimone. Sulla Terra quelli della tua specie non hanno status giuridico, quindi nei tribunali non contano. »

R. Daneel disse: « Devo dedurne, allora, che hai cambiato idea rispetto a ieri ».

« Che vuoi dire? »

« In mensa mi hai detto che non c'era bisogno di arrestarli subito; che fin quando io ero in grado di ricordare le facce, potevamo farlo in qualsiasi momento. »

« Non avevo riflettuto bene » disse Baley. « O davo i numeri. Non si può fare. »

« Nemmeno usando un'esca psicologica? Loro non saprebbero che non abbiamo prove. »

Baley disse, teso: « Sentì, fra mezz'ora arriva il dottor Gerrigel da Washington. Ti dispiace aspettare finché non ci ho parlato? Ti dispiace? »

« Aspetterò » rispose R. Daneel.

Anthony Gerrigel era un uomo preciso, educato, di altezza media, e dall'aspetto non si sarebbe detto uno dei più grandi robotisti viventi. Era in ritardo di venti minuti e si scusò a profusione. Baley, bianco d'una rabbia che nasceva dalla preoccupazione, accettò le scuse di malagrazia e come se non avessero importanza. Controllò la prenotazione della sala riunioni D e ripeté le istruzioni secondo le quali non dovevano essere disturbati per nessun motivo per un'ora. Poi guidò il dottor Gerrigel e R. Daneel lungo un corridoio, su per una rampa e in una sala riunioni a prova di irradiazioni-spia.

Prima di sedersi Baley ispezionò attentamente le pareti: ascoltava il lieve ronzio del pulsometro che teneva in mano e aspettava la minima diminuzione della vibrazione normale, che avrebbe indicato una crepa, sia pur piccola, nell'isolamento. Poi puntò

l'apparecchio al pavimento, al soffitto, e, con particolare attenzione, alla porta. Non c'erano crepe. Il dottor Gerrigel fece un piccolo sorriso; sembrava che potesse ridere soltanto in formato ridotto. Era tanto compito, nel vestiario, da sfiorare la pignoleria. I capelli grigio-ferro erano pettinati accuratamente, all'indietro e la faccia aveva un colorito roseo che sembrava lavato di fresco. Sedeva impettito, quasi rigido, come se avesse preso troppo alla lettera il consiglio materno di tenere la schiena dritta. Disse a Baley: « Sembra che stia per succedere qualcosa di grosso, da come si comporta ».

« Questa riunione è qualcosa di grosso, dottore. Mi servono delle informazioni sui robot che forse solo lei può darmi. Tutto quello che ci diremo, ovviamente, è segreto, e la Città le chiederà di dimenticare questa conversazione non appena sarà terminata. »

Baley guardò l'orologio.

Il piccolo sorriso scomparve dalla faccia del ro-botista. Disse: « Mi permetta di spiegare perché sono in ritardo ». La cosa ovviamente gli pesava. « Ho deciso di non venire in aereo. Soffro il mal d'aria. »

« Mi dispiace » disse Baley. Mise via il pulsometro, accertandosi ancora una volta che funzionasse a dovere, poi sedette.

« Non è esattamente una questione di stomaco, ma di nervosismo. Una forma di leggera agorafobia. Non è niente di particolarmente anomalo, ma c'è. Così ho preso la strada celere. »

Baley provò un immediato interesse: « Agorafobia? ».

« La faccio sembrare peggio di quel che è » disse il robotista. « E' semplicemente la sensazione che si ha in aereo. Ha mai volato, signor Baley? »

« Parecchie volte »

« Allora sa che cosa voglio dire. E' la sensazione di essere circondati dal vuoto; di essere separati dall'abisso da pochi centimetri di metallo. E' molto spiacevole. »

« E ha preso la strada celere? »

« Sì.»

«Per tutto il tragitto da Washington a New York?»

« L'ho già fatto prima. Da quando hanno costruito il tunnel Baltimora-Philadelphia è abbastanza semplice. »

Così era, in effetti. Baley non aveva mai fatto il viaggio personalmente, ma sapeva che era possibile. Washington, Baltimora, Philadelphia e New York erano cresciute a tal punto, negli ultimi due secoli, che quasi si toccavano. Quell'ampia zona della costa orientale era denominata Le Quattro Città, e molti erano favorevoli all'unificazione amministrativa e alla creazione di una super-Città. Personalmente Baley non era d'accordo. New York era già troppo grande per essere governata bene; una Città ancora più

vasta, con oltre cinquanta milioni d'abitanti, sarebbe collassata sotto il suo stesso peso.

« Il guaio è » disse il dottor Gerribel a che ho perso tempo a un incrocio nel

settore di Chester. « Philadelphia. Inoltre ho avuto qualche difficoltà a farmi assegnare una stanza mobile, e così eccomi in ritardo. »

« Non si preoccupi, dottore, quello che dice è interessante. A proposito di antipatia per il vuoto, le piacerebbe fare una passeggiata oltre i confini della Città? »

« Per quale ragione? » Gerrigel sembrava sorpreso e personalmente preoccupato.

« E' solo una domanda retorica, ma voglio sapere che effetto le fa una prospettiva del genere. »

« Mi dà una sensazione sgradevole. »

« Supponga di dover lasciare la Città e di dover attraversare la campagna di notte per quasi un chilometro. »

« Non sarebbe facile convincermi. »

« Anche in un caso di vitale necessità? »

« Se si trattasse di salvare la mia vita o quella della mia famiglia potrei tentare, ma... » Sembrava imbarazzato. « Posso sapere il perché di queste domande, signor Baley? »

« Glielo dirò. E' stato commesso un grave delitto, un omicidio fuori del comune. Non sono autorizzato a fornirle i particolari, ma esiste una teoria secondo cui l'assassino, per commettere il crimine, avrebbe fatto ciò di cui stavamo parlando: attraversare la campagna di notte, solo. Mi chiedevo che tipo di uomo sarebbe capace di una cosa del genere. »

Il dottor Gerrigel rabbrividì. « Non uno che io conosca. E non io. Ma suppongo che fra milioni di persone qualche spericolato lo troverà. »

« Tuttavia non direbbe che un'azione del genere sia tipicamente umana, vero? »

« No, assolutamente no. »

« In realtà se esiste un'altra spiegazione del delitto, una qualsiasi spiegazione concepibile, credo che dovrebbe esser presa in considerazione. »

Il dottor Gerrigel sembrava più a disagio che mai, con la schiena dritta e le mani intrecciate in grembo.

« E lei ha una teoria alternativa? »

« Sì. Penso che un robot, per esempio, non avrebbe difficoltà ad attraversare l'aperta campagna. »

Il dottor Gerrigel si alzò. « Ma caro signore! »

« Cosa c'è? »

« Vuol dire che l'autore del delitto sarebbe un robot? »

« Perché no. »

« Che avrebbe assassinato un essere umano? »

« Sì, dottore. Per favore, si sieda. »

Il robotista obbedì, poi disse: « Signor Baley, qui ci troviamo di fronte a due azioni ben distinte: attraversare la campagna e commettere un omicidio. Un essere umano potrebbe essere capace della seconda ma avrebbe difficoltà a compiere la prima; un robot sarebbe capace della prima ma troverebbe inipossibile attuare la seconda. Mi sembra che lei voglia sostituire una teoria improbabile con una impossibile ».

« Dottore, "impossibile" è una parola forte. »

« Ha mai sentito la Prima Legge della Robotica, signor Baley? »

« Sicuro, posso recitarla: «Un robot non può recare danno a un essere umano o permettere che, per il suo mancato intervento, un essere umano riceva

danno». » Baley puntò un dito sul robotista e continuò: « Che cosa impedirebbe di costruire un robot sprovvisto della Prima Legge? Cosa c'è di tanto sacro in quelle parole? ».

Il dottor Gerrigel sembrava stupito, folgorato:

« Oh, signor Baley... ».

« Qual è la risposta? »

« Se lei conosce anche un poco la robotica, signor Baley, saprà che la costruzione di un cervello positronico è un'impresa formidabile sia dal punto di vista matematico che elettronico. »

« Ne ho un'idea » rispose Baley. Ricordava di essere stato, una volta, in una fabbrica di robot e di aver visitato la biblioteca dei librofilm, ognuno dei quali conteneva l'analisi di un singolo tipo di cervello positronico. Ci voleva più di un'ora per vedere uno di quei film, alla velocità standard; e nonostante la loro lunghezza, i simboli di cui si servivano erano altamente condensati. Se ne usciva con l'impressione che non esistessero due cervelli positronici uguali, anche quando venivano costruiti secondo le regole più rigide. Baley aveva appreso che era una conseguenza del Principio d'indeterminazione di Heisenberg. Ogni film, quindi, doveva essere fornito di appendici che riguardavano tutte le possibili varianti. Era un lavoro incredibile, Baley non lo negava. Il dottor Gerrigel riprese: « Deve capire che progettare un nuovo cervello positronico, anche uno che presenti solo minime innovazioni, non è lavoro che si possa fare in una notte. Di solito ci vuole l'intero reparto ricerche di una fabbrica di medie proporzioni, e fino a un anno di tempo. Ma nemmeno quest'enorme mole di lavoro basterebbe, se non si fondasse su una teoria dei circuiti-base collaudata e ormai standardizzata, che costituisce il fondamento di tutte le future elaborazioni. Questa teoria-base comprende le Tre Leggi della Robotica: la prima che lei ha citato, la seconda per cui "Un robot deve obbedire agli ordini degli esseri umani tranne quando tali ordini sono in conflitto con la Prima Legge", e la terza che dice: "Un robot ha il dovere di proteggere la sua esistenza, a patto che tale difesa non contrasti con la Prima e la Seconda Legge". Capisce, ora? ». R. Daneel, che a quanto

pareva aveva seguito attentamente la conversazione, prese la parola: « Se mi scusi, Elijah, tenterò di vedere se ho capito ciò che ci ha spiegato il dottor Gerrigel. Quello che lei suggerisce, signore, è che il tentativo di costruire un robot il cui cervello positronico non rispetti le Tre Leggi richiederebbe l'impostazione di una nuova teoria di base, e che questo, a sua volta, richiederebbe anni. »

Il robotista sembrava soddisfatto: « E' proprio ciò

che ho voluto dire, signor... »

Baley esitò un momento, poi presentò R. Daneel nel modo più conveniente: « Il mio collega Daneel Olivaw, dottor Gerrigel ».

« Buongiorno a lei, signor Olivaw » disse il dottor Gerrigel, stringendogli la mano. Poi continuò: « E'

mia opinione che ci vorrebbero cinquant'anni per sviluppare la teoria-base di un cervello positronico non-Asenio, cioè contrario alle Tre Leggi, e per portarla in pari con le acquisizioni della moderna robotica ».

« E non è mai stato tentato? » chiese Baley. « Voglio dire, dottore, si costruiscono robot da migliaia d'anni. In tutto questo tempo nessuno ha trovato mezzo secolo da risparmiare? »

« Penso di sì » disse il robotista. « Ma nessuno l'ha giudicato un lavoro conveniente. »

« Mi pare difficile crederlo. La curiosità umana si è sempre spinta in tutte le direzioni. »

« Non in quella del robot non-Asenio. La nostra razza, signor Baley, ha un forte complesso di Frankenstein. »

« Un che? »

« E' il titolo di un romanzo medievale in cui si narra di un automa che si

ribella al suo creatore. Non l'ho mai letto, ma questo non ha importanza. I robot senza la Prima Legge non si costruiscono, tutto qui. »

« E non esiste nessuno studio in quella direzione? »

« A mia conoscenza, no. » Gerrigel sorrise compiaciuto: « E la mia conoscenza è piuttosto estesa, in materia ».

« Un robot dotato della Prima Legge non potrebbe uccidere un uomo? »

« Assolutamente escluso, a meno che l'uccisione non derivi da un incidente o non serva a salvare la vita di due o più esseri umani. Ma anche in questi casi il potenziale positronico scatenerebbe un conflitto che distruggerebbe il cervello. »

« E va bene » disse Baley. « Tutto questo vale per la situazione sulla Terra, giusto? »

« Sì, certo. »

« Che mi dice dei Mondi Esterni? »

Parte della sicurezza di Gerrigel sparì. « Oh Dio, signor Baley, non ho esperienza diretta di quello che avviene lassù, ma sono certo che se qualcuno costruisse un cervello positronico non-Asenio o se venisse formulata la relativa teoria matematica, noi lo verremmo a sapere. »

« Davvero? Bene, mi lasci seguire un'altra idea strampalata, dottor Gerrigel. Spero che non le dispiaccia. »

« No, per niente. » Il robotista dette un'occhiata d'angoscia prima a Baley, poi a R. Daneel. « Dopotutto, se questa faccenda è importante come dice, sono lieto di fare tutto quello che posso. »

« Grazie, dottore. La domanda che voglio farle è

questa: perché i robot hanno forma umana? E' una cosa che ho dato per scontata tutta la vita, ma ora mi rendo conto che non conosco la ragione. Che

bisogno c'è che un automa abbia una testa e quattro arti? Che importanza può avere il fatto che ci somigli oppure no? »

« Vuol dire perché non li costruiamo funzionalmente, come le altre macchine? »

« Esatto » rispose Baley. « Perché? »

Il dottor Gerrigel fece uno dei suoi piccoli sorrisi.

« Credo, signor Baley, che lei sia nato troppo tardi. L'antica letteratura sugli automi è piena di dibattiti di questo genere, e le polemiche sono spaventose. Se vuoi leggere un'ottima ricerca sulle dispute fra funzionalisti e anti-funzionalisti le raccomando la Storia della robotica di Hanford. La matematica è ridotta al minimo e credo che la troverebbe interessante. »

« Me la procurerò » disse Baley paziente. « Nel frattempo, può darmi lei una risposta? »

« La decisione fu presa per ragioni economiche. Se lei dirigesse una fattoria, signor Baley, troverebbe conveniente fabbricare un trattore positronico, un mungilatte, un erpice, un'automobile o una mietitrice dotati di cervello? Non sarebbe meglio avere un solo robot che li facesse funzionare tutti? L'avverto che la seconda alternativa le verrebbe a costare la cinquantesima o la centesima parte della prima. »

« Ma perché la forma umana? »

« Perché in natura è quella di maggior successo. Noi non siamo animali specializzati, signor Baley, a parte il sistema nervoso e qualche altra stranezza. Se vuole una macchina che faccia bene una grande quantità di cose, tutte diverse, non può fare di meglio che imitare la forma umana. Inoltre tutta la nostra tecnologia si basa sull'uomo e il suo aspetto; un'automobile, per esempio, ha i comandi disposti in modo tale che possono essere facilmente usati da mani e piedi di una certa grandezza, attaccati al corpo da arti di una certa lunghezza e articolati da giunture di un certo tipo. Anche oggetti semplici come sedie e tavoli, coltelli e forchette, sono pensati per venire

incontro alle necessità del corpo umano che lavora.

«E' più facile costruire robot che assomiglino a noi piuttosto che ripensare daccapo la logica degli strumenti che usiamo. »

« Capisco. Ora mi dica, dottore, è vero che i robotisti dei Mondi Esterni fabbricano automi che sono molto più umanoidi dei nostri? »

« Sì, credo che sia vero. »

« E potrebbero costruire un robot che ci somigliasse tanto da passare per un uomo, almeno in circostanze normali? »

Il dottor Gerrigel alzò le sopracciglia e riflette sulla questione. « Penso di sì, signor Baley. Però sarebbe terribilmente costoso e dubito che ne varrebbe la pena. »

« Lei crede » incalzò Baley, instancabile « che potrebbero costruire un robot capace di ingannare anche uno studioso del suo calibro? »

Il robotista fece un risolino. « Oh no, signor Baley, no davvero. In un robot ci sono altri particolari rivelatori, non è solo questione di aspet... »

Si bloccò a metà parola, si girò verso R. Daneel e la faccia rosea diventò bianca.

« Oh, cielo » cominciò. « Oh cielo. »

Allungò una mano e toccò amaramente una guancia di R. Daneel. R. Daneel non si allontanò, ma fissò

il robotista con calma.

« Oh cielo » ripeté Gerrigel quasi in un singhiozzo.

« Lei è un robot. »

« Le ci è voluto parecchio per accorgersene » disse Baley, asciutto.

« Non me l'aspettavo, non ho mai visto nulla di simile. Viene dai Mondi Esterni? »

« Sì » rispose Baley.

« Adesso è chiaro. Il modo in cui sta eretto, in cui parla. Non è un'imitazione perfetta, signor Baley. »

« Però è abbastanza buona, giusto? »

« Oh, è meravigliosa. Credo che nessuno si accorgerebbe dell'inganno, a prima vista. Le sono molto grato per avermi permesso di incontrarlo. Posso esaminarlo? » Il robotista si era alzato, impaziente. Baley alzò una mano. « Per favore, dottore. Tra poco. Il delitto di cui mi sto occupando ha la precedenza. »

« Allora è tutto vero? » Il dottor Gerrigel era deluso e lo dimostrava. « Pensavo che fosse solo un modo di tenermi occupata la mente e vedere quanto a lungo potevo essere imbrogliato... »

« Non è un trucco, dottore. Mi dica, ora: nel costruire un robot come questo, con il deliberato proposito di farlo passare per umano, non bisognerebbe dotarlo di un cervello il più vicino possibile a quello dell'uomo? »

« Certo. »

« Benissimo. E un cervello simile non potrebbe mancare della Prima Legge? Forse è stata lasciata fuori accidentalmente. Lei dice che il modo per farlo è

sconosciuto, ma il fatto stesso che sia sconosciuto può aver ingannato i costruttori e aver portato alla costruzione di un cervello anomalo. Gli ingegneri non avrebbero saputo da cosa guardarsi. »

Il dottor Gerrigel scuoté la testa vigorosamente.

« No, no, impossibile. »

« Ne è sicuro? Possiamo mettere alla prova la Seconda Legge, naturalmente.

Daneel, prestami il tuo fulminatore. »

Gli occhi di Baley non si spostarono un momento da quelli del robot. Le dita strinsero il disintegratore che aveva appeso al fianco. R. Daneel disse, calmo: « Eccolo, Elijah ». E lo porse per il calcio.

Baley disse: « Un agente non deve mai privarsi della sua arma, ma un robot non ha altra scelta che obbedire a un uomo ».

« Tranne, signor Baley, quando l'obbedienza rischia di infrangere la Prima Legge » disse Gerrigel.

« Lei sa, dottore, che Daneel ha puntato un fulminatore su una folla umana inerme? E che ha minacciato di sparare? »

« Ma non ho sparato » precisò Daneel.

« Sicuro, ma la minaccia in sé era insolita, vero, dottore? »

Il robotista si morse un labbro. « Per giudicare dovrei conoscere le esatte circostanze. Sembra insolito. »

« Senta questo, allora. R. Daneel si trovava sulla scena dell'omicidio di cui le ho parlato. Se si esclude la possibilità che un terrestre abbia attraversato la campagna da solo, riportando con sé l'arma del delitto, di tutti i presenti Daneel e soltanto Daneel avrebbe potuto nasconderla senza destare sospetti.

« L'arma del delitto? »

« Mi lasci spiegare. Il fulminatore che ha ucciso la vittima non è stato trovato. La scena dell'assassinio è stata sottoposta a uno scrupoloso esame e niente è stato rinvenuto. Eppure un fulminatore non scompare nel nulla. Esiste un solo nascondiglio possibile, un solo posto dove nessuno penserebbe di guardare. »

« E quale, Elijah? » chiese R. Daneel.

Baley estrasse il fulminatore d'ordinanza e lo puntò sul robot.

« Nel tuo sacchetto del cibo » disse. « Nel tuo stomaco, Daneel! »

XIII. Ora tocca alla macchina.

« Non è così » disse R. Daneel, tranquillo.

« Davvero? Lasciamo che sia il dottore a deciderlo. Dottor Gerrigel... »

« Signor Baley? » Il robotista, il cui sguardo si era diviso faticosamente fra il robot e l'agente, fissò ora l'uomo.

« L'ho fatta venire qui per avere la sua autorevole analisi di questo robot. Posso fare in modo che abbia a disposizione i laboratori della Città. Se avrà bisogno di uno strumento che manca, glielo procurerò. Voglio una risposta rapida e precisa, e finirla con questa storia. »

Baley si alzò. Aveva parlato con calma, ma dentro si sentiva prossimo all'isteria. Se avesse potuto afferrare il dottor Gerrigel per il collo ed estorcergli seduta stante le risposte che gli servivano, l'avreb-be fatto senza riguardi.

« E allora, dottor Gerrigel? »

Lo scienziato fece un risolino nervoso. « Mio caro signor Baley, non ho bisogno di un laboratorio. »

« Come mai » chiese Baley, apprensivo. Stava in piedi, con i muscoli tesi e sul punto di mettersi a tremare.

« Non è difficile mettere alla prova la Prima Legge. Non l'ho mai fatto, questo è vero, ma la procedura è semplicissima. »

Baley inspirò lentamente e poi lasciò che i polmoni si liberassero. « Vuole spiegarmi che cosa intende?

Vuole dire che la prova può essere fatta qui? »

« Sì, certo. Le darò un termine di paragone, signor Baley. Se fossi un medico

e dovessi esaminare il contenuto, di zucchero del sangue di un paziente avrei bisogno del laboratorio. Se dovessi analizzarne il metabolismo, o le funzioni corticali, o il patrimonio genetico per trovare una malformazione congenita, tutto questo richiederebbe complesse apparecchiature. Ma se volessi accertarmi che il paziente vede mi basterebbe passargli una mano davanti agli occhi; e se volessi scoprire se è vivo o morto sarebbe sufficiente tastargli il polso.

« Quello che voglio dire è che più è importante la facoltà messa alla prova, più semplice è l'attrezzatura necessaria. Lo stesso vale con i robot: la Prima Legge è fondamentale, influisce su tutto il resto. Se non ci fosse, il robot non riuscirebbe a compiere alcune azioni basilari. »

Mentre parlava prese un oggetto piatto, nero, che gonfiò alle dimensioni di un visore per libro. Inserì

una bobina piuttosto consunta nel ricettacolo e prese un cronometro. Poi incastrò una piccola serie di pezzi di plastica che formarono una specie di regolo calcolatore, con tre scale graduate indipendenti e mobili. Baley non ne aveva mai viste di simili. Il dottor Gerrigel diede un colpetto al visore e fece uno dei suoi piccoli sorrisi, come se la prospettiva di lavorare un poco lo mettesse di buonumore. Disse: « E' il mio Manuale di robotica. Non vado da nessuna parte senza di lui, fa parte dell'abbigliamento ». Era tutto soddisfatto, e ci teneva che si notasse.

Si portò il visore agli occhi e cominciò a regolare i comandi. L'apparecchio ronzava e ogni tanto si fermava.

« Indice incorporato » disse il robotista, un pò impacciato perché il visore gli copriva parte della bocca. « L'ho costruito io stesso, risparmia un macchio di tempo. Ma non è questo il punto, vero? Vediamo. Umm, vuoi avvicinare la tua sedia a me, Daneel? »

R. Daneel obbedì. Durante i preparativi fatti dal robotista aveva osservato attentamente ma senza la minima emozione.

Baley continuò a tenerlo sotto tiro.

Quello che avvenne poi lo confuse e lo disorientò. Il dottor Gerrigel fece una serie di domande e compì

una serie di azioni che sembravano senza senso, interrompendosi ogni tanto per controllare la triplice scala graduata e per dare un'occhiata al visore. Una volta chiese: « Se abbiamo due cugini con cinque anni di differenza, e il più giovane è una ragaz-za, di che sesso sarà il più anziano? ». Daneel rispose, com'era ovvio: « Impossibile dirlo in base alle informazioni fornite ».

Al che il dottor Gerrigel diede un'occhiata al cronometro e tese la mano destra: « Vuoi toccarmi il medio con il terzo dito della mano sinistra? ». Daneel obbedì prontamente.

In un quarto d'ora il dottor Gerrigel aveva finito. Usò il regolo calcolatore per un'ultima e silenziosa verifica, poi lo smontò. Mise via il cronometro, tolse il Manuale di robotica dal visore e compresse quest'ultimo.

« E' tutto? » chiese Baley, aggrottando le sopracciglia.

« E tutto. »

« Ma è ridicolo! Non gli ha chiesto niente che riguardi la Prima Legge. »

« Caro signor Baley, quando il medico le colpisce il ginocchio con un martelletto lei non dubita che abbia tentato di accertare la presenza di un'affezione nervosa, vero? E quando le guarda gli occhi e giudica la reazione delle sue iridi alla luce, non si sorprende se è in grado di scoprire un'eventuale dedizione a certi alcaloidi... »

Baley disse: « E va bene. Qual è la sua decisione? ».

« Daneel è stato fatto nel rispetto della Prima Legge. » Il robotista fece un deciso cenno affermativo.

« Non può essere » disse Baley, furioso.

Non pensava che il dottor Gerrigel riuscisse a irrigidirsi più di tanto, ma

sbagliava. Gli occhi dello scienziato divennero piccoli e duri.

« Vuole insegnarmi il mio lavoro? »

« No, assolutamente » rispose Baley, cercando di calmarlo con un gesto della mano. « Ma non potrebbe essersi sbagliato? Ha detto lei stesso che nessuno conosce il modo per fabbricare un robot non-Asenio... Le farò un esempio: un cieco può leggere con l'aiuto del Braille o di uno scriptorsonoro, ma adesso immagini di non conoscere l'esistenza di questi rimedi. Potrebbe, in tutta onestà, affermare che un uomo ha gli occhi solo perché conosce il contenuto di un librofilm? »

« Sì » replicò il robotista, di nuovo cordiale. « Capisco il suo punto, ma resta il fatto che un cieco non legge facendo uso degli occhi, ed è proprio questo, per continuare nella sua analogia, che io ho tentato di accertare. Mi creda, a prescindere da quello che un robot non-Asenio può o non può fare, è certo che R. Daneel è fornito della Prima Legge. »

« Non può aver falsificato le risposte? » Baley stava perdendo, e lo sapeva.

« Certamente no, questa è la differenza fra un robot e un uomo. Un cervello umano, e se è per questo di qualunque mammifero, non può essere analizzato da nessun sistema matematico conosciuto. Nessuna risposta, quindi, può essere considerata una certezza. Il cervello robotica, al contrario, è completamente analizzabile, o non potremmo costruirlo. Sappiamo esattamente quali devono essere le risposte à determinati stimoli e nessun robot può sottrarsi a questo fatto. Ciò che lei chiama falsificazione non esiste nell'orizzonte mentale di un automa. »

« Allora facciamo degli esempi pratici. R. Daneel ha puntato un fulminatore su una folla di uomini, l'ho visto io. Non ha sparato, ma secondo me la Prima Legge avrebbe dovuto provocargli ugualmente dei rimorsi, un conflitto. Una nevrosi, se vuole. E invece, niente di tutto questo è avvenuto. Dopo era perfettamente normale. »

« Il robotista si sfregò il mento, esitante. « La faccenda è strana, lo ammetto. »

« Nient'affatto » disse improvvisamente R. Daneel. Collega Elijah, vuoi esaminare il fulminatore che mi hai preso? »

Baley guardò l'arma che teneva nella mano sinistra.

« Apri la camera di carica » lo esortò R. Daneel.

« Ispezionala. »

Baley soppesò la situazione, poi posò la propria arma sul tavolo e con un rapido movimento aprì

quella del robot.

« E' vuota » disse, con un filo di voce.

« Infatti, non c'è la carica » assentì R. Daneel. « E

se guarderai più attentamente, vedrai che non c'è mai stata. In quel fulminatore manca il dispositivo d'accensione, quindi non può sparare. »

Baley disse: « Hai puntato un'arma scarica sulla folla? ».

« Dovevo avere un fulminatore, o non sarei stato credibile come agente » spiegò R. Daneel. « Ma uno funzionante mi avrebbe permesso di nuocere a un essere umano, anche solo per incidente, e questo è

impensabile. Ti avrei spiegato tutto a suo tempo, ma tu eri arrabbiato e non volevi ascoltare. »

Baley guardò il fulminatore scarico e disse a bassa voce: « Credo che questo sia tutto, dottor Gerrigel. Grazie per la collaborazione ».

Baley mandò a prendere il pranzo (sformato di lievitonoci e una strana fetta di pollo fritto su un pezzo di pane biscottato) ma quando arrivò riuscì

solo a guardarlo.

I suoi pensieri giravano in tondo, i lineamenti della faccia lunga sembravano scolpiti nello sconforto. Viveva in un mondo irreale, in un mondo d'inganni. Com'era successo? Il ricordo degli ultimi avvenimenti gli si presentò come una nebbia di sogno. Tutto era cominciato quando aveva messo piede nell'ufficio di Julius Enderby: allora era iniziato l'incubo, un incubo di delitti e di automi.

Perdinci, erano passate solo quindici ore!

Si era ostinato a cercare la soluzione a Spacetown; per due volte aveva accusato R. Daneel, una di essere un uomo in incognito e l'altra un vero robot, ma in entrambi i casi un assassino. Tutt'e due le volte l'accusa gli era stata ricacciata in gola, dimostrandosi falsa. Lo stavano mettendo con le spalle al muro. Suo malgrado doveva cercare la risposta in Città, e dopo le ultime ore questa prospettiva l'atterriva. C'erano domande che si accalcavano alla soglia della sua mente conscia, ma che non ascoltava: sentiva che era meglio ignorarle, o non avrebbe potuto fare a meno di rispondere... Dio, aveva paura di quelle risposte.

« Lije! Lije! » Una mano gli strinse improvvisamente la spalla. Bailey si scosse: « Cosa c'è, Phil? ».

Phil Norris, agente investigativo C-5, sedette, mise le mani sulle ginocchia e guardò in faccia il collega.

« Che ti succede, Lije? Ultimamente sembri fuori di te. Te ne stavi seduto con gli occhi sbarrati e io mi sono chiesto se eri ancora vivo. »

Si passò una mano sui capelli biondi, radi, e dette una sbirciatina famelica alla colazione di Baley. «Pollo! » disse Norris. « Fra un pò te lo daranno solo se lo prescrive il medico. »

« Prendine un pezzo » disse Baley, distratto. La buona creanza ebbe la meglio e Norris rispose: « Non fa niente, vado a mangiare fra un minuto. A proposito, come va fra te e il questore? ».

« Cosa? »

Norris cercò di sembrare indifferente, ma le mani gli si agitavano in continuazione. « Andiamo, tu lo conosci, eravate compagni di scuola. Sta per darti una promozione? »

Baley aggrottò la fronte e si sentì di nuovo immerso nella realtà, almeno in parte: le beghe d'ufficio avevano sempre quest'effetto. Norris aveva la sua stessa anzianità e teneva d'occhio ogni segnale che potesse essere interpretato come una preferenza verso il collega. Baley rispose: « Nessuna promozione, credimi, non è niente. Se è il questore che volete, vorrei potervelo dare. Sì, accidenti, lo giuro! ».

« Non fraintendermi » disse Norris. « Non mi importa se verrai promosso. Solo, se hai un pò di ascendente sul questore usalo per aiutare il ragazzo. »

« Che ragazzo? »

Non ci fu bisogno di rispondere. Vincent Barrett, il giovane che era stato licenziato per fare posto a R. Sammy, strusciava i piedi con nervosismo in un angolo della sala. Fra le mani rigirava una calotta e quando tentò di sorridere la pelle sbiancò sugli zigomi.

« Salve, signor Baley. »

« Oh, salve, Vince. Come va? »

« Non troppo bene, signore. »

Si guardava intorno con l'aria di chi ha fame. Baley pensò: "Sembra un fantasma. Per forza, è un declassato". Poi, ferocemente, con le labbra che quasi formavano le parole per l'emozione, pensò: "Che vuole da me?".

Ma disse solo: « Mi dispiace, ragazzo ». Non c'era altro da aggiungere.

« Pensavo... forse si è mosso qualcosa. »

Norris si avvicinò all'orecchio di Baley: « Bisogna fargli capire che è ora di finirla, con queste sostituzioni. Lo sai che stanno per buttare fuori Chenlow?

».

« Cosa? »

« Non hai sentito? »

« No, non ho sentito. Dannazione, è uno C-3. Ha dieci anni di carriera alle spalle. »

« Sicuro, e una macchina con le gambe può fare il suo lavoro. A chi toccherà domani? »

Il giovane Barrett non si accorse della conversa-zione silenziosa, immerso com'era nei suoi pensieri. A un tratto disse: « Signor Baley? ».

« Sì, Vince? »

« Sa che cosa dicono? Che Lyrane Millane, la ballerina della subeterica, è un robot. »

« Sciocchezze. »

« Sì? Dicono che possono fare robot così perfetti da sembrare uomini. Con una speciale pelle di plastica, o qualcosa di simile. »

Baley pensò a R. Daneel con un senso di colpa e non trovò parole, ma scosse la testa.

E' continuò: « Pensa che qualcuno si arrabbierà se vedo un pò in giro? Mi fa sentire meglio vedere il vecchio posto ».

« Fai pure, ragazzo. »

Il giovane si allontanò. Baley e Norris lo seguirono con lo sguardo, poi Norris disse: « Sembra che i medievalisti abbiano ragione ».

« Vuoi dire quelle storie del ritorno alla terra? »

« No, voglio dire i robot. Ritorno alla terra, bah!

Questo pianeta ha un futuro illimitato, ma non abbiamo nessun bisogno dei robot. »

Baley borbottò: « Otto miliardi di abitanti e l'uranio che si sta esaurendo. Cosa c'è di illimitato in tutto questo? ».

« Non importa se l'uranio finisce, lo importeremo. O scopriremo altri processi atomici. Non è possibile fermare la razza umana, Lije. Devi essere ottimista e aver fede nel vecchio cervello dell'uomo: la nostra più grande risorsa è l'ingegno, e non resteremo mai a corto di quello. »

Era lanciato, adesso. Continuò: « Innanzi tutto possiamo usare l'energia solare, che basterà miliardi di anni. Possiamo costruire stazioni spaziali entro l'orbita di Mercurio e farle funzionare da accumulatori. Trasmetteremo l'energia alla Terra con un raggio diretto ». L'idea non era nuova: i pensatori eterodossi un pò ai margini della scienza l'accarezzavano da centocinquant'anni, ma quello che ne aveva impedito la realizzazione era l'impossibilità di ottenere un raggio tanto compatto da attraversare ottanta milioni di chilometri senza perdite tali da renderlo inutile. Baley lo disse.

« Quando sarà necessario risolveremo anche questo » replicò Norris. « Perché preoccuparsi? »

Baley tentò di raffigurarsi una Terra dotata di fonti di energia illimitate: la popolazione sarebbe cresciuta ancora; le fattorie dei lieviti si sarebbero ingrandite e le colture idroponiche sarebbero state intensificate. L'energia era la sola cosa indispensabile. I minerali grezzi potevano essere importati dagli asteroidi o dagli altri corpi disabitati del sistema solare; se l'acqua fosse diventata un problema, la si sarebbe trovata sulle lune di Giove. Diavolo, gli oceani potevano essere congelati e «sparati» nello spazio, dove si sarebbero messi a girare intorno alla Terra come piccole lune, restando a disposizione; mentre il fondo avrebbe fornito nuove terre fertili e spazio per vivere. Il carbonio e l'ossigeno potevano essere mantenuti, e addirittura incrementati, utilizzando l'atmosfera al metano di Titano e l'ossigeno gelato di Umbriel.

La popolazione terrestre avrebbe raggiunto un bilione di abitanti, forse due. Perché no? C'era stato un tempo in cui l'attuale cifra di otto miliardi sarebbe sembrata impossibile. C'era stato un tempo in cui perfino una popolazione d'un miliardo sarebbe parsa astronomica. Dal medioevo in poi i profeti di sventura malthusiani si erano succeduti con implacabile regolarità, e avevano sempre sbagliato. Ma che avrebbe detto Fastolfe davanti a un'ipotesi del genere?

Un mondo d'un bilione di abitanti, certo! Un pianeta dipendente in tutto, perfino nell'aria che respirava e l'acqua che beveva. E l'energia doveva essergli fornita da accumulatori lontani ottanta milioni di chilometri. Che fantastica instabilità, per un mondo del genere! La Terra era, e sarebbe rimasta, a un soffio dalla catastrofe completa; una catastrofe che poteva essere scatenata dal più piccolo guasto nell'immenso meccanismo grande come il sistema solare. Baley disse: « Io credo che la cosa più conveniente sia spedire altrove un pò della popolazione in eccesso. » Era più una risposta all'immagine che si era creato mentalmente che alle parole di Norris.

« E chi la vorrebbe? » fece l'altro, in tono leggero.

« Potremmo andare su un pianeta disabitato. »

Norris si alzò e dette un colpetto sulla spalla del collega. « Lije, mangia il pollo e cerca di tornare in te. Secondo me hai preso qualche pillola da sballo. »

Se ne andò, ridacchiando.

Baley lo seguì con lo sguardo e vide che rideva ancora. Norris avrebbe raccontato in giro le sue idee e i pagliacci dell'ufficio (ogni ufficio ne ha qualcuno) ci avrebbero marciato per settimane. Ma perlomeno non avrebbero pensato a Vince, ai robot e al declassamento. Baley sospirò e piantò la forchetta nel pollo, che si era raffreddato e raggrinzito.

Quando ebbe finito lo sformato di noci, R. Daneel si alzò dalla scrivania che gli avevano assegnato quella mattina e s'avvicinò.

Baley lo guardò a disagio. « E allora? »

« Il questore non è in ufficio e non si sa quando tornerà. Ho detto a R. Sammy che useremo noi la stanza e che nessuno è autorizzato a entrare, salvo il questore stesso. »

« Perché dovremmo andare là dentro? »

« Maggior sicurezza. Sarai d'accordo con me che è tempo di pensare alla prossima mossa: non vuoi abbandonare l'indagine, vero? »

Era proprio quello che Baley voleva, ma non poteva dirlo. Si alzò e fece strada verso l'ufficio di Enderby. Una volta dentro, Baley disse: « Va bene, Daneel. Quale sarebbe la prossima mossa? ».

Il robot ribatté: « Collega Elijah, dalla notte scorsa non sei più te stesso. C'è un'alterazione nella tua aura mentale. »

Un tremendo sospetto balenò nella mente di Baley. « Sei telepatico? »

Era una prospettiva orribile, e capitava in un momento orribile.

« No, naturalmente no » disse R. Daneel.

Il panico di Baley si calmò. « Allora che diavolo sarebbe quest'aura mentale? »

« E' soltanto un'espressione che uso per descrivere una sensazione che tu non puoi provare. »

« Che sensazione? »

« E' difficile spiegarlo, Elijah. Ricorderai che originariamente sono stato progettato per studiare la psicologia umana, in modo da poter riferire alla gente di Spacetown. »

« Sì, lo so, poi ti hanno trasformato in un detective aggiungendo il desiderio di giustizia. » Baley non cercò di nascondere l'ironia che trapelava dal suo

tono.

« Infatti, Elijah. Ma il mio progetto originale resta inalterato: io sono stato fatto per sottoporre gli uomini all'analisi cerebrale. »

« Cioè analizzare le onde del cervello? »

« Ehm, sì. Lo scopo può essere raggiunto anche senza l'applicazione di elettrodi, se esiste il ricevitore adatto. La mia mente è un ricevitore. Questo principio non viene applicato sulla Terra? »

Baley non lo sapeva. Ignorò la domanda e chiese, con cautela: « Quando misuri le onde cerebrali, che cosa ottieni? ».

« Non pensieri compiuti, Elijah. Getto uno sguardo sulle emozioni e posso analizzare il temperamento, gli impulsi sotterranei, le attitudini di un uomo. Per esempio, sono stato io ad accertare che il questore Enderby era incapace di uccidere un uomo nelle circostanze che si sono verificate a Spacetown. »

« E lo hanno scagionato dai sospetti sulla tua parola. »

« Sì, la procedura non presentava rischi. Sono una macchina molto scrupolosa, da quel punto di vista. »

Di nuovo un pensiero folgorante colpì Baley: « Un momento! Il questore non, sa di essere stato analizzato, vero? »

« Non c'era bisogno di ferire i suoi sentimenti. »

« Voglio dire: ti sei limitato a guardarlo e basta. Niente elettrodi, niente aghi e grafici... »

« Certamente no. Sono un'unità autosufficiente. »

Baley si morse il labbro inferiore per la rabbia e l'avvilimento. Era svanita l'ultima discrepanza, l'unica scappatoia che ancora avrebbe permesso di addossare il delitto a Spacetown. R. Daneel aveva detto che il questore era stato analizzato e un'ora dopo il questore stesso, con perfetto candore, aveva

ammesso di non conoscere il significato dell'operazione. Chiunqe fosse stato sottoposto a un elettroencefalogramma tradizionale, con elettrodi e grafici, sotto il sospetto d'omicidio, ne avrebbe conservato il ricordo per sempre. Ma ora la discrepanza era sfumata. Il questore era stato analizzato sensa saperlo: R. Daneel diceva la verità, Julius Enderby anche.

« Bene » disse brusco Baley. « Che cosa dice la cerebroanalisi sul mio conto? »

« Che sei turbato. »

« Bella scoperta, vero? Si capisce che sono turbato! »

« Nel caso specifico il disturbo è dovuto a un conflitto motivazionale. Da una parte la tua leatà ti spinge a indagare tra i cospiratori terrestri che ieri hanno tentato di bloccarci; dall'altra una motivazione contraria, ugualmente forte, ti spinge a non farlo. E scritto a chiare lettere nei campi elettrici delle tue cellule cerebrali. »

« Al diavolo le mie cellule cerebrali! » esplose Baley, furente. « Ti ho già detto che non ha senso fare ricerche fra i tuoi cosiddetti cospiratori! Non hanno niente a che fare con il delitto, Pensavo di si, lo ammetto, e ieri alla mensa mi sono sentito in pericolo. Ma che cos'è successo, poi? Ci hanno seguiti, li abbiamo seminati sui nastri ed è finita lì. Non mi sembra un'azione da uomini decisi a tutto e perfettamente organizzati.

« Perfino mio figlio è riuscito a scoprire senza difficoltà il posto dove ci nascondevamo. Ha chiamato il Dipartimento, non ha dovuto qualificarsi. I nostri preziosi cospiratori avrebbero potuto fare lo stesso, se veramente avessero voluto colpirci. »

« E non volevano? »

« E' chiaro di no. Se avessero voluto creare disordini, quale occasione migliore del negozio di scarpe? Invece se ne sono andati come agnellini davanti a un solo uomo e un solo fulminatore. Un solo robot e un fulminatore, dovrei dire; aggiungi che se ti avessero riconosciuto per quello

che sei, avrebbero capito che quel fulminatore non avrebbe mai sparato. Non sono che un branco di medievalisti, di innocui nostalgici. Tu non potevi rendertene conto, ma io sì. Avrei dovuto capire, e credimi, l'avrei fatto se tutta questa faccenda non mi avesse riempito la testa di idee melodrammatiche.

« So che tipo di gente passa al medievalismo attivo: deboli, sognatori che trovano la vita troppo dura e si perdono in un mondo ideale del passato che non è mai esistito. Se tu potessi analizzare una setta come fai con i singoli individui, scopriresti che i medievalisti non sono più inclini all'omicidio di un Julius Enderby. »

R. Daneel disse: « Non posso accettare le tue dichiarazioni come un fatto convincente ».

« che vuoi dire? »

« Il tuo cambiamento d'opinione è stato troppo rapido. E poi ci sono delle incongruenze: hai combinato l'incontro con il dottor Gerrigel diverse ore prima che andassimo alla mensa. A quell'epoca non sapevi del mio sacchetto per il cibo e quindi non avevi motivo di sospettarmi d'omicidio. Se le cose stanno così, perché hai chiamato Gerrigel? »

« Ti sospettavo anche allora. »

« La notte scorsa hai parlato nel sonno. »

Baley sgranò gli occhi: « Che ho detto? ».

« Solo la parola "Jessie", ripetuta parecchie volte. Credo ti riferissi a tua moglie. »

Baley rilassò i muscoli tesi. Debolmente, disse:

« Ho avuto un incubo. Sai che cos'è un incubo? ».

« Non per esperienza personale, ovviamente. Ma il dizionario lo definisce un

brutto sogno. »

« E tu sai che cos'è un sogno? »

« In base alle definizioni dei testi, sì. E' un'esperienza illusoria che si fa durante quella temporanea interruzione della coscienza che voi chiamate sonno.»

« D'accordo, vada per illusione. Ma a volte le illusioni sembrano maledettamente reali. Io ho sognato che mia moglie era in pericolo: capita spesso, alla gente. La chiamavo per nome, e anche questo è un fatto che succede spesso. Puoi fidarti di quello che dico. »

« Sono ben lieto di farlo. Ma questo mi fa venire in mente qualcosa: come ha scoperto, Jessie, che sono un robot? »

La fronte di Baley s'inumidì di nuovo. « Non torniamo sempre sulle stesse cose, va bene? La voce... »

« Mi dispiace interromperti, collega Elijah, ma non possiamo credere alla storia della voce. Se si fosse sparsa una notizia del genere la Città sarebbe a soqquadro, a quest'ora. Ho verificato i rapporti che arrivano al Dipartimento e ho scoperto che non c'è

la minima ombra di fermento. Quindi, non si è sparsa nessuna voce. Quindi, torna il problema: come ha fatto tua moglie a sapere? »

« Perdinci, ma che vorresti dire? Credi che mia moglie sia uno dei membri del... del... »

« Sì, Elijah. »

Baley intrecciò le dita furiosamente. « Be', non è

così. Non torneremo più su questo punto. »

« Non è da te, Elijah. Durante la missione mi hai accusato due volte d'omicidio. »

« E questo sarebbe il tuo modo di pareggiare i conti? »

« Non sono certo di capire la frase. Io approvo la tua prontezza nel sospettarmi: avevi le tue ragioni. Nel caso specifico si sono dimostrate false, ma avrebbero potuto essere vere. Tua moglie è gravata di sospetti altrettanto fondati. »

« Vuoi dire che è un'assassina? Maledizione, Jessie non torcerebbe un capello al suo peggiore nemico. Non saprebbe metter piede fuori della Città

neanche se volesse. Non potrebbe... Oh, se tu fossi di carne e sangue ti... »

« Ho detto soltanto che è un membro della cospirazione. E che dev'essere interrogata. »

« Nemmeno per sogno. Nemmeno per quello che tu chiami sogno. Adesso ascoltami: i medievalisti non vogliono scannarci. Non è così che lavorano. Stanno solo cercando di buttarti fuori dalla Città, questo è ovvio, e per farlo si servono di armi psicologiche. Tentano di renderti la vita difficile, anzi di renderci, perché io sono con te. Probabilmente hanno scoperto che Jessie è mia moglie e hanno fatto in modo che sapesse la verità sul tuo conto. Lei è

come ogni altro essere umano e non le piacciono i robot. Non le piace che io lavori con un robot, specie se questo può rappresentare un pericolo; i cospiratori l'hanno convinta che le cose stanno proprio così. Ti assicuro che ha funzionato: Jessie mi ha pregato tutta la notte di lasciare l'incarico o di far allontanare te dalla Città. »

« E' evidente » disse R. Daneel a che hai un forte desiderio di proteggere tua moglie da un interrogatorio. E penso che la tua linea di ragionamento sia improvvisata, perché tu stesso non ci credi. »

« Ma chi credi di essere? » scattò Baley. « Non sei un detective, sei una macchina per fare elettroencefalogrammi come quelle che abbiamo nel palazzo. Hai braccia, gambe, una testa e una bocca, ma non sei altro che una macchina. Metterti uno stupido circuito in più non ti ha trasformato in un

poliziotto, quindi cosa blateri? Tieni la bocca chiusa e lascia fare a me le deduzioni. »

Il robot disse, tranquillo: « Penso che dovresti abbassare la voce, Elijah. E' naturale che non sono un poliziotto nel senso in cui lo sei tu, ma vorrei ugualmente portare alla tua attenzione un piccolo particolare. »

« Non m'interessa. »

« Per favore. Se sbaglio, tu me lo dirai e non farà

male a nessuno. Si tratta di questo: la notte scorsa hai lasciato il nostro nascondiglio per chiamare Jessie al telefono. Io ho proposto che ci andasse tuo figlio e tu mi hai risposto che i padri terrestri non usano esporre al pericolo i propri ragazzi. Le madri, invece, lo fanno »

« No, cer.... » comincio Baley, e si bloccò.

« Vedi il mio punto, dunque » disse R. Daneel. « In circostanze normali, se Jessie avesse temuto per la tua salvezza si sarebbe esposta al rischio personalmente e non avrebbe mandato il ragazzo. Il fatto che abbia spedito Bentley può significare una cosa soltanto: sapeva che il ragazzo non avrebbe corso pericoli mentre lei sì. Se Jessie non conoscesse i cospiratori le cose non starebbero in questi termini, o comunque lei non avrebbe motivo di pensarlo. Ma se facesse parte del complotto, come io credo, saprebbe che i compagni la tengono d'occhio e sarebbero in grado di riconoscerla. Bentley, invece, passerebbe inosservato. »

« Aspetta un momento » disse Baley, che si sentiva colpito al cuore. « Il ragionamento non fa una grinza, ma... »

Non ci fu bisogno di altre parole. Il segnalatore sulla scrivania di Enderby lampeggiava all'impazzata. R. Daneel aspettò che Baley rispondesse, ma l'umano si limitava a guardarlo con gli occhi sbarrati, impotente. Il robot chiuse il contatto.

« Cosa c'è? »

La voce sbagliata di R. Sammy disse: « Una signora vuole vedere Lije. Le ho detto che lui era occupato, ma insiste. Dice di chiamarsi Jessie ».

« Falla passare » disse calmo R. Daneel, i cui occhi castani privi d'emozione, incrociavano quelli di Baley.

L'umano era letteralmente in preda al panico. XIV. Il potere di un nome.

Baley rimase immobile, paralizzato dallo shock, anche quando Jessie lo afferrò per le spalle e si strinse a lui. Con le labbra pallide Lije riuscì a formare una sola parola: « Bentley? ». Lei lo guardò e scosse la testa con forza, agitando i capelli castani. « Sta bene. »

« E allora... »

Jessie cominciò a singhiozzare, e a voce bassa, in modo che a stento poteva essere udita, cominciò:

« Non ce la faccio più, Lije. Non posso. Non riesco a mangiare né a dormire. Dovevo dirtelo ».

« Non dire niente » rispose Baley, attanagliato dall'angoscia. « Per l'amor di Dio, Jessie, non ora. »

« Devo. Ho fatto una cosa terribile, veramente terribile. Oh, Lije... » Poi comiciò a balbettare. Disperato, Baley disse: « Non siamo soli, Jessie ». Lei alzò gli occhi fissando R. Daneel, ma non sembrò riconoscerlo. Le lacrime che le inondavano gli occhi dovevano aver ridotto l'immagine del robot a una macchia indistinta.

R. Daneel mormorò discretamente: « Buon pomeriggio, Jessie ». Lei singhiozzò. « E'... è quel robot? »

Si passò il dorso della mano sugli occhi e si sottrasse all'abbraccio di Baley. Respirò a fondo, poi un sorriso tremulo aleggiò sulle sue labbra. « Sei tu, vero? »

« Sì, Jessie. »

« E non ti dispiace essere chiamato robot? »

« No, Jessie, è quello che sono. »

« E a me non dispiace essere chiamata stupida, idiota, agente sovversivo, perché è quello che sono. »

« Jessie! » gemette Baley.

« E' inutile, Lije » disse lei. « Deve sapere la verità, se è il tuo collega. Non riesco più a sopportarlo, mi trovo in queste condizioni da ieri. Non m'interessa se andrò in prigione, non m'interessa se mi manderanno ai livelli più bassi e mi costringeranno a vivere a lievito e acqua. Non m'interessa se... Ma tu non lo permetterai, vero, Lije? Non permetterai che mi facciano del male. Sono spaventata a morte. »

Baley le batté una mano sulla spalla e la lasciò

piangere.

Poi disse a R. Daneel: « Non si sente bene, non possiamo tenerla qui. Che ore sono? ».

Senza alcun gesto che somigliasse al guardare un orologio, R. Daneel rispose: « Quattordici e quarantacinque ».

« Il questore tornerà da un momento all'altro. Sentì, chiedi un'autopattuglia e discuteremo di questo in strada. »

Jessie alzò la testa di scatto: « L'antica autostrada, vuoi dire? Oh, no, Lije ». Nel tono più dolce che riuscì a trovare, Baley disse: « Andiamo, Jessie, non essere superstiziosa. Non puoi affrontare le strade mobili nelle condizioni in cui sei. Fai la brava ragazza e calmati, o non riusciremo ad attraversare neppure la sala comune. Ti porterò dell acqua ». Lei si asciugò la faccia con un fazzoletto inzuppato e disse, stanca: « Oh, guarda il mio trucco! ».

« Non preoccuparti del trucco » rispose Baley:

« Daneel, quest'autopattuglia? »

« Ci aspetta, collega Elijah. »

« Andiamo, Jessie. »

« Aspetta. Aspetta un minuto, Lije. Devo fare qualcosa per aggiustarmi la faccia. »

« Non importa, ora. »

Ma lei si allontanò. « Per favore, non posso attraversare la sala comune con questa faccia. Ci vorrà

un secondo. »

L'uomo e il robot aspettarono: l'uomo strigendo nervosamente i pugni, il robot impassibile. Jessie si frugò nella borsa per tirar fuori l'attrezza-tura necessaria. (Se c'era una cosa che aveva resistito a tutte le innovazioni tecniche dai tempi del medioevo, era la borsa delle donne. Una volta Baley l'aveva dichiarato in tutta solennità; non si era riusciti nemmeno a sostituire i bottoncini metallici della chiusura con più appropriate cerniere magnetiche.) Jessie prese uno specchietto e l'astuccio dei cosmetici placcato d'argento che Baley le aveva regalato tre compleanni prima. L'astuccio aveva diversi orifizi, che Jessie usò a turno. Tutti gli spray meno l'ultimo erano invisibili e lei li adoperò con quella finezza e quella delicatezza di tocco che sembrano proprie delle donne per diritto di nascita, anche nei momenti più critici. Il fondotinta forma un liscio strato regolare che cancella ogni traccia di pallore e di rughe, sostituendoli con una lieve sfumatura dorata che le donava moltissimo e che si accordava con il colore naturale degli occhi e dei capelli. Segui un tocco d'abbronzante sulla fronte e sul mento, una lieve spruzzata rosa sulle guance, che sottolineava la linea della mascella, e un delicato tocco d'azzurro sulle palpebre e i lobi delle orecchie. Infine Jessie si applicò un morbido carminio alle labbra. Era l'unico spray visibile della collezione: formava una nebbiolina rossa nell'aria che si seccava rapidamente a contatto

delle labbra.

« Fatto » disse Jessie, ravviandosi i capelli più volte e dandosi uno sguardo di soddisfazione. « Ora può

andare. »

Il processo aveva richiesto più di un secondo, ma meno di quindici. A Baley era sembrato interminabile.

« Andiamo » disse.

Jessie ebbe appena il tempo di rimettere l'astuccio nella borsa che il marito la spinse fuori. Il silenzio spettrale dell'autostrada premeva da tutte le parti. Baley disse: « Avanti, Jessie ».

La passività che si era impadronita di lei dopo essere usciti dalla centrale cominciava a sgretolarsi. Alzò gli occhi sul marito e su Daneel, muta ma implorante. Baley disse: « Avanti, per piacere, finiamola. Hai commesso un reato? Un vero reato? »

« Reato? » Jessie scosse la testa incerta.

« Cerca di controllarti, niente scene isteriche. Di'

semplicemente sì o no. » Esitò un momento, poi:

« Hai... ucciso qualcuno? »

L'espressione di Jessie cambio subito in indignazione. « Oh, Lije Baley! »

« Si o no, Jessie. »

« No, certo che no. »

Il nodo che stringeva lo stomaco di Baley si allentò sensibilmente. « Hai rubato qualcosa? Falsificato i dati delle razioni? Distrutto qualche proprietà? Parla, Jessie. »

« Non ho fatto niente di così specifico. Non alludevo a quel genere di reati. » Guardò oltre la spalla di lui. « Lije, dobbiamo restare in questo posto? »

« Finché non abbiamo finito, si. Ora comincia dal principio. Che cosa sei venuta a dirci? » Oltre la testa chinata di sua moglie, Baley incrociò gli occhi di R. Daneel.

Jessie rispose a bassa voce, ma man mano che continuava si infervorò e parlò più forte e chiaro:

« Si tratta dei medievalisti... sai chi intendo, Lije. Li trovi dappertutto, non fanno che chiacchierare. E

ai vecchi tempi, quando ero assistente dietologa, la situazione era la stessa. Ti ricordi Elizabeth Thornbowe? Una medievalista. Diceva sempre che la fonte di tutti i guai era la Città e che le cose andavano molto meglio prima delle Città.

« Spesso le domandavo come facesse ad essere cosi sicura, e dopo che ebbi conosciuto te, Lije, mi feci ancora più incalzante: ricordi?, a volte ne parlavamo. Lei rispondeva citando i filmuscoli che i medievalisti si portano dietro in tutte le occasioni, come ad esempio La vergogna delle Città scritto da quel tale di cui non ricordo il nome... »

Baley disse, distratto: « Ogrinsky ».

« Sì, solo che la maggior parte erano anche più

feroci. Poi, quando ci sposammo, cominciai a lare dell'ironia su tutte quelle chiacchiere. La Thornbowe sentenziò: «Immagino che diventerai una cittadina modello, ora che hai sposato un poliziotto». Dopodiché mi rivolse raramente la parola, e alla fine io lasciai il lavoro. Molte delle cose che mi diceva servivano solo a impressionarmi, credo, o a dare a lei un'aria di mistero e d'importanza; era una vecchia zitella e mori senza prendere marito. Ricordi quello che mi dicesti una volta, Lije? Che ogni tanto la gente confonde i propri problemi con quelli della società e pretende di risanare le Città perché non sa come sanare se stessa. »

Baley ricordava, ma quelle parole suonavano vuote e superficiali alle sue stesse orecchie. Disse, dolcemente: « Cerca di venire al punto, Jessie ». Lei continuò: « Comunque, Lizzie profetizzava che il giorno della riscossa sarebbe arrivato e che la gente doveva lottare unita. Diceva che i nostri mali venivano dagli Spaziali, che avevano tutto l'interesse a mantenere la Terra debole e decadente. Era uno dei suoi aggettivi preferiti, "decadente». Guardava il menù che avevo preparato per la settimana successiva e storceva il naso: "Decadente, decadente». Jane Myers, in cucina, le rifaceva il verso e morivamo dal ridere. Elizabeth diceva che un giorno avremmo distrutto le città, saremmo tornati alla terra e avremmo regolato i conti con gli Spaziali, che cercavano di incatenarci alle Città mediante l'imposizione dei robot. Per la verità Elizabeth non li chiamava robot, ma Macchine-mostro senz'anima». Scusa l'espressione, Daneel. »

L'automa disse: « Non conosco il significato delle ultime due o tre parole, Jessie, ma in ogni caso ti scuso. Continua, per favore ».

Baley si agitò sul sedile, inquieto. Era sempre stata così, Jessie: nessuna emergenza, nessuna crisi potevano indurla a raccontare una storia in modo meno prolisso. Lei riprese: «Elizabeth parlava sempre come se i suoi compagni fossero molti e numerosi. Diceva ad esempio: "All'ultima riunione collegiale", eccetera, dandomi un'occhiata per metà speranzosa e per metà impaurita. Speranzosa, perché voleva che le fa-cessi delle domande e la facessi sentire importante; impaurita perché temeva che la mettessi nei guai. Ma io non chiedevo mai niente. Non volevo darle la soddisfazione.

« Poi ci sposammo, Lije, e per un poco tutto finì. Ma poi... »

Si fermò.

« Continua, Jessie » disse Baley.

« Ricordi, Lije, la litigata che facemmo a proposito del mio nome? Jezebel, voglio dire... »

«E allora? » C'erano voluti un secondo o due perche Baley ricordasse che era il nome completo di sua moglie. Si voltò verso R. Daneel e spiegò, stando

automaticamente sulla difensiva: « Jessie è il diminutivo di Jezebel, ma a lei non piace parlarne ». R. Daneel annuì tutto compreso e Baley pensò:

« Perdinci, perché mi metto a dire queste cose a lui?».

« Fu una cosa che mi ferì molto, Lije » continuò

Jessie. « Molto. Era un stupidaggine, in fondo, ma io continuavo a rimarginare sulle tue parole. Voglio dire, la teoria secondo cui Jezebel era solo una conservatrice che si batteva per difendere i costumi dei suoi antenati contro quelli introdotti dagli stranieri. Dopotutto io ero Jezebel, e mi ero sempre... »

Cercò una parola che non riuscì a trovare. Baley disse: « Identificata con lei? ».

« Sì. » Poi scosse la testa e guardò da un'altra parte. « Non razionalmente, si capisce. Non alla lettera. Ma me l'immaginavo in un certo modo, capisci, e volevo essere come lei. Anche se poi non lo ero affatto. »

« Lo so, Jessie, non essere sciocca. »

« Pensavo a lei continuamente e un giorno mi dissi: oggi succede la stessa cosa; noi della Terra avevamo i nostri costumi e poi sono arrivati gli Spaziali con le loro novità e hanno cercato di imporcele. Forse, ragionai, i medievalisti hanno ragione. Forse dovremmo tornare ai vecchi tempi. Così mi misi in cerca di Elizabeth e la trovai. »

« Sì. Continua. »

« Dapprima Lizzie disse che non capiva di che stessi parlando e poi, ero la moglie di un poliziotto. Io le assicurai che tu non c'entravi per niente, che ero lì per ragioni mie. Elizabeth mi promise che avrebbe parlato di me ai compagni e dopo circa un mese mi fece sapere che ero ammessa. Da allora in poi ho partecipato a tutte le riunioni. »

Baley le dette un'occhiata triste: « E non me l'hai mai detto? »

La voce di Jessie tremò: « Mi dispiace, Lije. »

« Non serve dispiacersi. Voglio che tu mi dica tutto delle riunioni, a cominciare da dove si svolgevano. »

Sentiva una specie di insolito distacco, un ottundimento delle emozioni. Ciò che aveva cercato disperatamente di non credere era vero, drammaticamente e tangibilmente vero. In un certo senso, comunque, era un sollievo essere usciti dall'incertezza. Lei riprese: « Quaggiù ».

« Quaggiù? Vuoi dire in questo posto, eh? »

« Qui, sull'autostrada. Ecco perché non volevo scenderci. Era un posto ideale per le riunioni. Ci incontravamo... »

« In quanti? »

« Non sono sicura, sessanta o settanta. L'appunta-mento era su una diramazione locale, una specie di uscita. Avevamo sedie a sdraio e bibite, e poi qualcuno faceva un discorso; l'argomento era la vita dei vecchi tempi, e com'era bella e invidiabile, e come un giorno ci saremmo liberati dei mostri, cioè i robot e gli Spaziali. I discorsi erano noiosi, anche perché dicevano sempre la stessa cosa, ma li sopportavamo. La cosa più importante era incontrarsi, stare insieme. Giuravamo sulla causa comune e avevamo un codice tutto nostro per salutarci all'esterno. »

« E non venivate mai interrotti? Non passava mai un'autopattuglia o un camion dei pompieri? »

« No, mai. »

R. Daneel domandò: « Questo è insolito, Elijah? ».

« Forse no » rispose l'altro, pesieroso, « ci sono delle uscite che non vengono più usate, tutto sta a sapere quali. Alle riunioni non succedeva altro, Jessie?

Solo discorsi e giochetti da cospiratori? »

« Solo questo. A volte qualcuno cantava, e, naturalmente, bevevamo insieme. I rinfreschi non erano granché: sandwich e succhi. »

« In tal caso » disse lui, quasi brutale « cos'è che ti preoccupa tanto? »

Jessie s'incupì. « Sei arrabbiato. »

« Per favore » disse Baley, con una pazienza di ferro « rispondi alla domanda. Se tutto era così innocente, perché da un giorno e mezzo hai perso la pace? »

« Pensavo che ti avrebbero fatto del male, Lije. Per l'amor di Dio, perché fai finta di non capire? Te l'ho già spiegato. »

« No, non hai spiegato proprio niente. Non ancora. Mi hai detto che facevi parte di un'innocua setta di sovversivi da caffè. Hanno mai fatto dimostrazioni violente? Hanno mai distrutto robot? Hanno provocato disordini o ucciso persone? »

« No! Lije, io non farei mai un'azione del genere. Non sarei rimasta con loro credimi. »

« E allora, perché dici che hai fatto una cosa terribile? Perché pensi che ti possano mandare in prigione? »

« Be'... Alle riunioni si parlava spesso del giorno in cui avremmo dovuto esercitare pressioni sul governo. Dovevamo prima organizzarci e poi realizzare grandi scioperi, paralizzare il lavoro. Avremmo costretto il governo a mettere al bando i robot e ricacciato gli Spaziali da dov'erano venuti. Pensavo che fossero tutte parole, ma poi è cominciata questa storia; tu e Daneel, voglio dire. "Ora ci metteremo in azione», hanno detto i miei compagni. «Daremo un esempio e fermeremo l'invasione dei robot.» Ho sentito queste parole al Personale; i miei compagni non sapevano che stavano parlando di mio marito, ma io l'ho capito subito. »

Non riuscì a continuare.

Baley si addolcì. « Andiamo, Jessie. Non è stato niente, solo parole. Lo vedi, no, che siamo sani e salvi? »

« Ho avuto tanta... paura. E ho pensato: io faccio parte della banda. Se ci saranno sabotaggi e uccisioni, se tu e Bentley correrete un pericolo mortale, la colpa sarà mia... Oh, dovrebbero mandarmi in prigione! »

Baley la fece sfogare tenendole un braccio intorno alla spalla, poi dette un'occhiata a R. Daneel senza dire niente. Daneel restituì lo sguardo, tranquillamente.

« Devo pensare, Jessie. Chi è il capo del gruppo? »

Lei era più tranquilla e si asciugò gli occhi con un lembo del fazzoletto. « Un certo Joseph Klemin, ma è una nullità. E' alto meno di un metro e settanta e dev'essere di quelli che a casa le buscano dalla moglie. Non credo che ci sia niente di pericoloso, in lui. Non lo arrestrai, vero, Lije? Mi sentirei una spia. »

Era angosciata dai sensi di colpa.

« Non arresterò nessuno, per il momento. Ma Klemin come riceveva le istruzioni? »

« Non lo so. »

« C'erano mai degli sconosciuti alle riunioni? Sai che voglio dire: agenti del quartier generale, caporioni. »

« A volte i discorsi venivano fatti da sconosciuti. Non molto spesso, un paio di volte all'anno. »

« Sai come si chiamavano? »

« No, venivano sempre presentati come "uno di noi» o "un amico da Jackson Heights" o un altro posto qualsiasi. »

« Capisco. Daneel! »

« Sì, Elijah » disse R. Daneel.

« Descrivile gli uomini che hai individuato. Vediamo se Jessie li riconosce. »

R. Daneel recitò le descrizioni degli indiziati con esattezza clinica. Jessie ascoltò sbalordita quell'incredibile elenco di osservazioni fisiche, ma scosse la testa con fermezza.

« E inutile, inutile » gridò. « Come faccio a ricordare? Come faccio a sapere che faccia avevano, tutti quanti? »

Poi fece una pausa e riflettè... « Hai detto che uno di loro era un coltivatore di lieviti? »

« Francis Clousarr » disse R. Daneel « è un dipendente della Lieviti Newyorchesi. »

« Be', una volta un uomo fece un discorso e io sedevo in prima fila. Sentii un odore di lievito grezzo, sì, una cosa da poco ma che notai. E la ragione per cui lo notai è che quel giorno avevo lo stomaco sottosopra e l'odore mi faceva sentir male. Dovetti alzarmi e andare verso il fondo, ovviamente senza spiegare agli altri il perché; fu molto imbarazzante. Forse è quello l'uomo di cui parlate. Se uno lavora con i lieviti tutto il tempo è naturale che l'odore gli si attacchi addosso. » Arricciò il naso.

« Non ricordi com'era? » chiese Baley.

« No » rispose lei con decisione.

« Va bene, Jessie, adesso ti accompagno da tua madre. Bentley starà con te e nessuno dei due lascerà il settore. Ben non deve andare a scuola; farò in modo che vi portino i pasti in casa e che i corridoi intorno all'appartamento siano sorvegliati dalla polizia. »

« E tu? » chiese Jessie.

« Non correrò rischi. »

« Ma quanto durerà? »

« Non lo so. Forse solo un giorno o due. » Le parole suonavano false perfino a lui. Baley e R. Daneel erano di nuovo sull'autostrada, stavolta soli. La faccia di Baley era scura per la concentrazione.

« Mi sembra » disse « che ci troviamo di fronte a un'organizzazione che opera a due livelli. Il primo è

un livello terra-terra, senza programmi specifici e che serve essenzialmente a garantire l'appoggio di massa nel caso di un colpo di mano. Il secondo è costituito da un'avanguardia selezionatissima, ed è quella che dobbiamo smascherare. I ribelli da operetta che frequenta Jessie possono essere ignorati. »

« Tutto questo » ribatté R. Daneel « se il racconto di tua moglie è autentico. »

« Credo » disse Baley irrigidendosi « che la versione di Jessie sia completamente fedele. »

« Così pare » commentò R. Daneel. « Nei suoi impulsi cerebrali non c'è nulla che indichi una disposizione patologica a mentire. »

Baley scoccò un'occhiata risentita al robot. « Direi di no. E direi che non c'è bisogno di tirare in ballo il suo nome, nei rapporti. Siamo intesi? »

« Se preferisci così, collega Elijah » disse calmo R. Daneel. « Ma in questo modo la nostra relazione non sarà né completa né accurata. »

« Forse no » disse Baley « ma non farà male a nessuno. Jessie è venuta spontaneamente a offrirci informazioni; prendere nota del fatto servirebbe solo a farla schedare dalla polizia, e non voglio che succeda. »

« In tal caso, va bene. Ma accertiamoci che non ci sia altro da scoprire. »

« Non c'è altro, per quanto riguarda lei. Te lo garantisco. »

« Puoi spiegarmi come un semplice nome, Jezebel, l'abbia spinta ad abbandonare una linea di condotta e assumerne un'altra? La motivazione mi sfugge. »

Viaggiavano da soli lungo il tunnel curvo e deserto. Baley rispose: « E' difficile dirlo. Jezebel è un nome raro, e un tempo fu portato da un donna di pessima fama. Mia moglie si è crogiolata in questa consapevolezza: la faceva sentire perfida, ma in modo vicario, compensandola di una vita troppo ortodossa ».

« Perché una donna rispettosa delle leggi dovrebbe desiderare di sentirsi perfida? »

Baley trattenne un sorriso. « Le donne sono donne, Daneel. Comunque io ho fatto una cosa molto stupida: in un momento di irritazione le ho dimostrato che la Jezebel storica non era poi questo mostro di perfidia, e che anzi si comportava da buona moglie, Me ne sono sempre pentito.

« Senza volerlo ho ferito Jessie profondamente. Ho distrutto qualcosa che non poteva essere sostitutto. Suppongo che ciò che è successo poi sia la sua vendetta: ha voluto punirmi impegnandosi in un'attività che io avrei disapprovato. Non dico che fosse un desiderio cosciente. »

« Si può desiderare qualcosa e non esserne coscienti? Non è una contraddizione in termini? »

Baley guardò il robot e disperò di potergli spiegare il concetto d'inconscio, quindi passò ad altro: « La Bibbia ha una grande influenza sul pensiero e le emozioni degli uomini ».

« Che cos'è la Bibbia? »

Per un attimo Baley fu sorpreso, ma poi si diede dello stupido. Gli Spaziali avevano adottato una filosofia propria, rigorosamente meccanicistica, e R. Daneel sapeva solo ciò che sapevano i suoi costruttori, non di più.

Baley rispose brevemente: « E' il libro sacro di circa la metà della

popolazione terrestre ».

« Non capisco l'aggettivo "sacro". »

« Significa che è tenuto in gran considerazione. Alcune parti del libro, se correttamente interpretate, contengono un codice di comportamento che molti considerano ideale per raggiungere la suprema felicità. »

R. Daneel sembrò riflettere. « E questo codice è inserito nelle vostre leggi? »

« Temo di no. Non è qualcosa che si possa far rispettare con la forza, ma dev'essere osservato spontaneamente da ogni individuo che desidera farlo. In un certo senso è più importante della legge. »

« Più importante della legge? Non è una contraddizione in termini? »

Baley sorrise, asciutto. « Posso citarti un passo della Bibbia? Non sei curioso di sentirlo? »

« Fallo, ti prego. »

Baley fermò l'autopattuglia e chiuse gli occhi, ricardando. Gli sarebbe piaciuto usare l'antico inglese della Bibbia medievale, ma per R. Daneel sarebbe stato incomprensibile.

Usò quindi le parole della Revisione Moderna, recitandole con la naturalezza di chi racconta un fatto, della vita d'ogni giorno e non un episodio dell'Antichissimo passato:

« Gesù salì sul monte degli Olivi e all'alba tornò al tempio. La gente venne a lui ed egli predicò loro. Gli scribi e i farisei gli portarono una donna sorpresa nell'adulterio, e quando l'ebbero messa di fronte a lui dissero: "Maestro, questa donna è stato sorpresa a commettere adulterio. Mosè, nella sua legge, comanda che simili peccatori vengano lapidati. Che cos'hai da dire?"

« Dicevano questo nella speranza d'intrappolarlo, perché cercavano un capo d'accusa contro di lui. Ma Gesù si chinò e con il dito cominciò a scrivere

nella polvere, come se non li avesse sentiti. Poiché quelli continuavano a domandare, alzò la testa e disse: «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra.»

« E di nuovo si chinò a scrivere nella polvere. Quelli che l'avevano ascoltato, persuasi dalla propria coscienza, se ne andarono uno a uno, dal più vecchio al più giovane; e Gesù rimase solo con la donna. Quando Gesù alzò la testa e vide che non era rimasto nessuno, tranne la donna, le chiese: "Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno dunque ti condanna?»

« E lei rispose: "Nessuno, Signore.»

« E Gesù le disse: "Nemmeno io ti condanno. Vai, e non peccare più.» »

R. Daneel che aveva ascoltato attentamente, chiese: « Che cos'è l'adulterio? ».

« Non ha importanza. Era un misfatto per cui all'epoca si veniva lapidati. Si tiravano pietre addosso al colpevole finché non veniva ucciso. »

« Ma la donna era colpevole? »

« Sì. »

« Allora perché non venne lapidata? »

« Nessun accusatore se la sentì, dopo le parole di Gesù. La parabola significa che c'è sempre qualcosa di più alto del comune senso di giustizia: un impulso umano che chiamiamo pietà, un atto umano che chiamiamo perdono. »

« Non conosco queste parole, collega Elijah. »

« Lo sa » borbottò Baley. « Lo so. »

Rimise in moto l'autopattuglia e accelerò bruscamente. La spinta lo sciacciò sullo schienale imbottito.

« Dove andiamo? » chiese R. Daneel.

« A Lievitown, per strappare la verità al cospiratore Francis Clousarr. »

« Sai come fare, Elijah? »

« Io no, Daneel, ma tu sì. Tu hai il metodo infallibile. »

E partirono a gran velocità.

XV. Arresto di un cospiratore.

Baley sentiva l'odore di Lievitown diventare più forte, più penetrante. Non lo trovava sgradevole, come succedeva a Jessie e a tanti altri, anzi gli piaceva. Aveva del buono.

Ogni volta che respirava il lievito grezzo, l'alchimia dei sensi lo portava indietro di trent'anni: era di nuovo un ragazzino di dieci anni e si trovava a casa di zio Boris, che era appunto un coltivatore di lievito. Lo zio aveva sempre un pò di dolciumi da parte: pasticcini, tavolette che sembravano cioccolata ed erano ripiene di un liquido dolce, biscotti a forma di cani e gatti. Tutti a base di lieviti. Pur essendo un ragazzo Lije sapeva che cose come quelle non abbondano in casa di nessuno, ma ne mangiava lo stesso in tranquillità, seduto in un angolo, la schiena rivolta al centro della stanza. Per paura di essere sorpreso cercava di finirle in fretta, e questo aggiungeva un sapore speciale.

Povero zio Boris! Era morto in un incidente, ma a Lije nessuno aveva raccontato i particolari; lui aveva pianto disperatamente, convinto che lo zio fosse stato arrestato per furti di lievito in fabbrica, e per un pò aveva temuto di essere arrestato a sua volta e condannato a morte... Anni dopo aveva frugato gli schedari della polizia e scoperto la verità: lo zio era caduto sotto i cingoli di un trasporto. Era stata la fine di un mito romantico.

Ma ogni volta che sentiva odore di lievito grezzo, il mito tornava in vita per un pò.

Lievitown non era un nome ufficiale: nessun atlante e nessuna carta dei quartieri di New York lo riportava. Quello che la gente, nel linguaggi

corrente, chiamava «Lievitown» era semplicemente l'insieme dei distretti di Newark, New Brunswich e Trenton (secondo la classificazione dell'Ufficio Postale). Si stendeva come una lunga striscia in quello che una volta era stato il New Jersey, ed era punteggiato di quartieri d'abitazione che per lo più si addensavano intorno a Newark Center e Trenton Center; la maggior parte del territorio, tuttavia, era occupata dalle fattorie multistrato in cui crescevano e si moltiplica-vano migliaia di varietà di lieviti. Un quinto della popolazione della Città lavorava alla coltivazione dei lieviti e nelle industrie sussidiarie. Cominciando dalle montagne di legno e cellulosa grezza che affluivano in Città dalle foreste degli Allegheny, e continuando per le vasche d'acido che tramite idrolisi li trasformavano in glucosio, i carichi di nitrati e fosfati che costituivano i principali additivi, giù giù fino alle sostanze organiche fornite dai laboratori chimici, tutto mirava a un solo scopo: produrre lieviti, sempre più lieviti. Senza di essi, otto miliardi d'uomini sarebbero morti di fame in un anno.

Baley si sentì gelare al pensiero. Tre giorni prima l'eventualità di una simile catastrofe c'era stata come ora, ma tre giorni prima non ci avrebbe mai pensato. Trovarono l'uscita della periferia di Newark e la imboccarono. Le corsie scarsamente popolate, fiancheggiate dagli enormi blocchi delle «fattorie», offrivano uno spettacolo ben poco attraente: tanto valeva accelerare.

« Che ora è, Daneel? »

« Sedici e zero cinque » rispose l'automa.

« Allora sarà al lavoro, se è del turno di giorno.»

Baley parcheggiò l'autopattuglia nel settore riservato ai trasporti e bloccò i comandi.

« Questa è dunque la Lieviti Newyorchesi, Elijah? »

chiese R. Daneel.

« Una parte » disse Baley.

« Entrarono in un corridoio fiancheggiato da una duplice fila di uffici. Un'impiegata li accolse tutta sorrisi: « Chi desiderate vedere? ». Baley mostrò il distintivo. « Polizia. Un certo Francis Clousarr lavora per voi? »

La ragazza sembrava turbata. « Un attimo, controllo. »

Infilò uno spinotto nel pannello su cui era scritto

«Personale» e mosse leggermente le labbra, anche se non ne uscì suono.

Baley conosceva i laringofoni, che traducevano in parole i piccoli movimenti della laringe. Disse: « Parli ad alta voce, per favore. Devo sentirla ». Le parole divennero udibili, ma ormai la frase era finita: « ...Dice che è un poliziotto, signore. »

Un uomo dai capelli neri e ben vestito uscì da uno degli uffici. Portava buffetti sottili e cominciava ad essere stempiato. Fece un sorriso a tutti denti e disse: « Sono Prescott, il capo del personale. Qual è il problema, agente? ».

Baley lo gratificò di un'occhiata gelida e il sorriso di Prescott si raggrinzì.

« Non voglio turbare i lavoratori » riprese il capo del personale. « Sono molto suscettibili, quando si nomina la polizia. »

Baley disse: « Che ci vuoi fare, è dura. Questo Clousarr si trova qui o no? ».

« Sì, agente. »

« Ci procuri una bacchetta magica, allora. E se non trovo Clousarr al suo posto, verrò a ripescare lei. »

Il sorriso dell'altro era scomparso. Borbottò: « Le prendo la bacchetta, agente ».

La bacchetta magica venne puntata sul settore CG, divisione 2. Che cosa questo significasse nel linguag-gio delle fattorie Baley non lo sapeva, né era suo compito saperlo. La bacchetta era un affarino che si poteva tenere nella palma di una mano la punta si scaldava dolcemente quando era in linea con la

direzione prestabilita, si raffreddava quando ne era deviata. Il calore cresceva man mano che ci si avvicinava alla meta. Per un dilettante la bacchetta sarebbe stata inutile, visto che gli sbalzi di temperatura erano sfumati ma continui; tuttavia, ben pochi abitanti della Città erano dilettanti a quel gioco particolare. Fra i bambini uno dei divertimenti preferiti era sempre l'universale nascondino, che si giocava nei corridoi scolastici con l'aiuto di bacchette-giocattolo. ("Caldo o no, può trovare chi vuole. Le Bussole Termiche sono precise!") Baley si era sbrogliato da più di una situazione complicata grazie all'aiuto delle bacchette; con l'esperienza riusciva a servirsene in modo perfetto, e a trovare la strada più breve per raggiungere qualsiasi punto. Dopo dieci minuti sbucò in una stanza grande e molto illuminata; la punta della bacchetta era decisamente calda. Baley chiese all'operaio davanti alla porta: « Francis Clousarr è qui? ». L'operaio fece un cenno con la testa, indicando la direzione. Baley si avviò da quella parte. L'odore di lievito era pesante, nonostante l'azione delle pompe che cambiavano l'aria e il cui ronzio formava un caratteristico rumore di fondo. Un uomo era uscito dall'altra estremità della stanza e si stava togliendo il grembiule. Era di altezza modesta, la faccia incisa di rughe nonostante l'età

non molto avanzata e i capelli che cominciavano a ingrigire. Le mani erano grandi e nodose, e l'uomo le pulì più volte su un foglio di celltex.

« Sono Francis Clousarr. »

Baley dette una rapida occhiata a R. Daneel e il robot annuì.

« Okay » disse Baley. « C'è un posto dove possiamo parlare? »

« Forse » disse Clousarr lentamente « ma il mio turno è quasi finito. Perché non ripassate domani? »

« Troppe ore, fino a domani. Parleremo adesso. »

Baley aprì il portafoglio e mostrò il distintivo al coltivatore.

« Le mani di Clousarr, che era ancora intento a pulirsele, non tradirono alcun segno di nervosismo. L'uomo disse, freddamente: « Non so come vi regolate

al Dipartimento di polizia, ma qui non abbiamo l'orario elastico. Per mangiare ho un intervallo preciso, dalle 17 alle 17,45, o salto il pasto ».

« Non preoccuparti di questo, ti farò portare il pranzo qui. »

« Bene, bene » disse Clousarr senza entusiasmo.

« Come un aristocratico o un poliziotto di classe C. Qual è il prossimo passo, un bagno privato? »

« Limitati a rispondere alle domande, Clousarr »

disse Baley « e risparmia le grandi freddure per quando esci con la ragazza. Dove possiamo parlare? »

« Se volete parlare, che ne dite della stanza delle bilance? Dovrebbe andarvi bene, ma vi avverto che io non ho niente da dire. »

Baley spinse Clousarr nella stanza delle bilance, quadrata e asettica, dipinta di bianco e con il condizionamento autonomo: in effetti funzionava meglio che nella stanza più grande. Lungo le pareti erano allineate una serie di bilance elettroniche, chiuse in bacheche di vetro e azionabili solo da campi di forza. Quando andava a scuola Baley ne aveva usato dei modelli più economici. Un modello, che riconobbe, poteva pesare un solo miliardo di atomi. Clousarr disse: « Qui per un pò non verrà nessuno ». Baley borbottò qualcosa, poi disse a Daneel: « Ti dispiace andare a chiedere il pranzo di questo signore? E magari aspetta che te lo portino ». Guardò il robot che usciva, poi cominciò con Clousarr. « Sei un chimico? »

« Un enzimologo, se non ti dispiace. »

« Che differenza c'è? »

Clousarr si dette un'aria d'importanza. « Un chimico è uno che mescola la zuppa, che aggiunge gli odori. Un enzimologo è quello che mantiene in vita le persone. Qualche miliardo di persone. Sono uno specialista di colture. »

« Sta bene » disse Baley.

Ma Clousarr continuò: « Il mio laboratorio è quello che tiene su la Lieviti Newyorchesi. Non c'è giorno, non c'è ora che non facciamo crescere nelle nostre campane migliaia di speci di lievito, e tutte servono alla società. Controlliamo e correggiamo i fattori dietetici, ci assicuriamo che i nuovi ceppi abbiano le caratteristiche richieste, modifichiamo i fattori genetici creando nuove specie e poi estirpandole, ma dopo averne isolato le proprietà.

« Quando i newyorchesi ebbero la gradita sorpresa di trovare fragole fuori stagione, un paio d'anni fa, quelle non erano fragole. Erano una speciale coltura di lieviti zuccherati, con colore naturale e un minimo di additivi. La progettammo qui, in questo reparto.

« Vent'anni fa la Saccharomyces olei Benedictae era solo una porcheria dal sapore disgustoso e buona a niente; quando la si mangiava si aveva l'impressione di masticare sego. Il sapore di sego è rimasto, ma il contenuto di grassi è salito dal 15% all'87%. Se oggi prenderai la strada celere, amico, ricordati che è oliata con S.Q. Benedictae, ceppo AG-7. Creato qui, in questo reparto.

« Quindi non chiamarmi chimico. Io sono un enzimologo. »

Baley, suo malgrado, fu impressionato. Chiese bruscamente: « Dove ti trovavi, ieri sera, fra le diciotto e le venti? ».

Clousarr si strinse nelle spalle. « Passeggiavo. Mi piace fare una passeggiatina dopo pranzo. »

« Sei andato a trovare amici? Hai guardato la subeterica? »

« No, ho solo passeggiato. »

Baley strinse le labbra. Se fosse andato alla subeterica la piastra avrebbe recato il contrassegno della razione consumata. Se avesse fatto visita ad amici, Baley avrebbe chiesto i nomi e controllato. « Non ti ha visto nessuno, quindi. »

« Forse sì, non lo so. Non che io sappia.

« E la sera prima?

« Lo stesso. »

« Vuoi dire che non hai un alibi né per ieri né per l'altro ieri? »

« Se avessi fatto qualcosa di male, agente, ce l'avrei. Ma a che mi serve un alibi? »

Baley non rispose e consultò il suo taccuino. « Sei già comparso una volta davanti al magistrato. Incitamento alla sedizione. »

« E va bene, uno di quei maledetti R. mi ha dato uno spintone e io gli ho fatto lo sgambetto, è sedizione, questa? »

« La corte ha deciso di sì. Sei stato condannato e multato. »

« Il che estingue il mio debito. O vuoi farmi la multa di nuovo? »

« L'altro ieri sera c'è stata una mezza sommossa, in un negozio di scarpe del Bronx. Sei stato visto là. »

« Da chi? »

Baley ignorò la domanda. « A quell'ora avresti dovuto essere qui a mangiare. L'hai fatto? »

Clousarr esitò, poi scosse la testa. « Mi faceva male lo stomaco. Sai, a volte il lievito combina di questi scherzi anche a chi ci lavora da anni. »

« Ieri sera c'è stato un incidente a Williamsburg. Sei stato visto anche lì. »

« Da chi?»

« Neghi di essere stato sul posto in queste due occasioni? »

« Non ho nemmeno bisogno di negare. Vuoi dirmi dove sono successi esattamente questi fatti e chi dice di avermi visto? »

Baley dette un'occhiata penetrante all'enzimologo.

« Penso che tu sappia molto bene di che sto parlando. Penso che sei un pezzo grosso di un'associazione medievalista clandestina. »

« Non posso impedirti di pensare, amico, ma le tue congetture non sono prove. Questo lo saprai. » Clousarr sorrideva.

« Forse » disse Baley con la lunga faccia impassibile. « Ma io conosco il sistema di tirarti fuori la verità. Ora. »

Baley aprì la porta della stanza e disse R. Daneel, che aspettava ubbidiente all'esterno: « Il pranzo del nostro amico non è arrivato? ».

« Lo stanno portando, Elijah. »

« Allora appena arriva vieni, d'accordo? »

R. Daneel entrò qualche secondo dopo con un vassoio di metallo.

« Mettilo davanti al signor Clousarr, Daneel. » Baley sedette su uno degli sgabelli allineati lungo il muro, con le gambe incrociate, una scarpa che ondeggiava ritmicamente. Mentre R. Daneel gli metteva davanti il vassoio, l'enzimologo si ritrasse con un gesto brusco che non sfuggì a Baley.

« Voglio presentarti il mio collega, Clousarr. Daneel Olivaw. »

Daneel tese la mano e disse: « Come va, Francis ». Clousarr non disse niente; non prese la mano di Daneel, che continuò a tenerla tesa, e dopo un pò

arrossì.

« Vedo che fai lo sgarbato, signor Clousarr » disse piano Baley. « O sei troppo orgoglioso per stringere la mano a un poliziotto? »

« Se non vi dispiace, io ho fame » borbottò l'enzimologo. Pescò in tasca un temperino milleusi e ne ricavò una forchetta. Da quel momento in poi tenne gli occhi bassi e si concentrò sul pasto.

« Daneel, credo che il nostro amico sia offeso dai tuoi modi un pò freddi » disse Baley. « Ma tu non sei arrabbiato con lui, vero? »

« Nient'affatto, Elijah. »

« Allora fagli vedere che non c'è rancore. Mettigli un braccio intorno alla spalla. »

« Con piacere » disse R. Daneel, e fece un passo avanti

Clousarr mise giù la forchetta. « Come sarebbe?

Che storia è questa? »

R. Daneel, imperturbabile, allungò il braccio. Clousarr si spostò violentemente, scansando il braccio del robot. « Maledizione, non toccarmi! »

Il vassoio con il pranzo cadde sul pavimento con un gran fracasso.

Baley, implacabile, fece un cenno a Daneel che continuò ad avanzare con il braccio teso, mentre l'enzimologo non sapeva più dove ripararsi. Baley si era piazzato fra lui e la porta.

Clousarr gridò: « Levami quell'affare di torno! ».

« Non è modo di parlare » disse Baley. « Quest'uomo è il mio collega. »

« E' un maledetto robot! » urlò Clousarr.

« Allontanati da lui, Daneel. »

R. Daneel obbedì e si mise davanti alla porta, qualche centimetro dietro Baley. Clousarr, con il fiatone e i pugni stretti, si parò davanti all'agente.

« Va bene, furbo » disse Baley. « Cosa ti fa credere che Daneel sia un robot? »

« Lo capirebbe chiunque! »

« Lasceremo che sia il giudice a decidere se è così. Nel frattempo, Clousarr, ti porteremo alla centrale. Dovrai spiegarci come facevi a sapere che Daneel era un robot. E molte cose ancora. Daneel, vai fuori e chiama il questore: sarà a casa, a quest'ora. Digli di venire in ufficio, ho un tipo che non può aspettare di essere interrogato. »

R. Daneel uscì.

« A che cosa miri, Clousarr? Chi sei? » chiese Baley.

« Voglio un avvocato. »

« L'avrai. Ma nel frattempo, perché non mi dici cosa volete voi medievalisti? »

Clousarr evitò di guardarlo e si chiuse in un silenzio impenetrabile. Baley disse: « Perdinci, sappiamo tutto su di voi e la vostra organizzione. Non sto bluffando. E' solo che vorrei sentirlo con le mie orecchie, per curiosità: dove volete arrivare? »

« Noi vogliamo tornare alla terra » rispose l'enzimologo con voce soffocata. « E semplice, non ti pare? »

« E' semplice a parole, ribatté Baley. « Ma nei fatti è diverso. Come farà, la terra, a sfamare otto miliardi di persone? »

« Ho detto che bisogna tornarci in un giorno? O in un anno? O in cento anni? Gradatamente, signor poliziotto. Non importa quanto tempo ci vorrà, quello che conta è cominciare a mettere la testa fuori dalle caverne in cui viviamo. Prendere una boccata di aria. »

« Tu hai mai preso una boccata d'aria? »

Clousarr rabbrividì. « D'accordo, io sono rovinato. Ma i bambini non sono condizionati ancora da questo sistema, e ne nascono continuamente. Portateli all'aria aperta, per l'amor di Dio. Portateli fuori di qui, dove c'è sole a spazio. Se sarà necessario ridurremo poco a poco la popolazione. »

« In altri termini, vuoi tornare a un passato impossibile. E' Baley non sapeva perché si fosse messo a discutere, ma nelle vene gli bruciava una strana febbre. « Tornare al seme, all'uovo, al grembo. Perche non muoversi in avanti, invece? Non riduciamo la popolazione del pianeta, esportiamola. Torniamo alla terra, d'accordo, ma a quella di altri mondi. Trasformiamoci in coloni! »

Clousarr fece un'aspra risata. « Per creare altri Mondi Esterni? Altri Spaziali? »

« No. I Mondi Esterni furono colonizzati da terrestri che venivano da un pianeta dove le Città erano un fatto ancora sconosciuto, terrestri individualisti e materialisti. Queste qualità sono state esasperate e portate all'estremo, come noi abbiamo spinto troppo un modello di società fondato sulla cooperazione. Il nuovo ambiente e la tradizione che ci portiamo alle spalle si amalgameranno e daranno un sistema nuovo, la giusta via di mezzo fra la Terra e i Mondi Esterni. E saremo diversi sia dall'una che dagli altri!

Saremo qualcosa di nuovo e di migliore. »

Ripeteva a pappagallo le parole del dottor Fastolfe, e lo sapeva; ma in un certo senso era come se fossero sue ed esprimessero un desiderio covato da anni. Clousarr disse: « Balle! Colonizzare mondi esterni quando ne abbiamo uno nostro a disposizione, sotto i piedi! Solo dei pazzi tenterebbero ».

« Forse ce ne sono molti, di quei pazzi. E molti uomini normali andrebbero con loro. Con i robot a dare una mano. »

« No » disse Clousarr, fermo. « Robot mai! »

« Perché no, per l'amor del cielo? Non piacciono neanche a me, ma non sono disposto a suicidarmi per un pregiudizio. Che cosa temiamo nei robot? Se

vuoi la mia teoria, abbiamo tutti un complesso d'inferiorità nei loro confronti, come l'abbiamo nei confronti degli Spaziali. Per compensarlo dobbiamo convincerci di essere superiori, ma per il nostro orgoglio è un colpo mortale dover dimostrare d'essere superiori a una... macchina! E la maledetta ironia è che sembrano superiori, ma non lo sono. »

Baley s'accalorava sempre di più. « Prendi questo Daneel, ci lavoro insieme da due giorni. E' più alto di me, più forte, più bello. Sembra uno Spaziale. Ha una memoria migliore della mia e sa più cose, non ha bisogno di dormire o di mangiare. Non è tormentato dal mal di pancia, dal panico, dall'amore o dal senso di colpa.

« Però è una macchina. Posso fargli quello che voglio, proprio come se fosse una di quelle microbilance. Se do uno schiaffo a una bilancia non me lo restituisce, giusto? Nemmeno Daneel. Posso ordinargli di puntarsi addosso un fulmine e lo farà.

« Non siamo capaci di costruire robot che valgano quanto un essere umano, nelle cose che contano. Figuriamoci migliori! Non siamo capaci di costruire robot con il senso della bellezza, dell'etica o della religione. Non c'è modo di elevare il cervello positronico di un centimetro sopra il perfetto materialismo.

« L'ho detto, non siamo capaci. E continuerà ad essere così finché non capiremo cos'è che muove il nostro cervello, finché esisteranno cose che la scienza non può misurare. Che cos'è la bellezza, o la bontà, o l'arte, o l'amore, o Dio? Ci muoviamo sulla frontiera dell'inconoscibile e cerchiamo di capire ciò che non può essere capito. E' questo che ci fa uomini.

« Il cervello di un automa dev'essere finito, limitato, o non potremo costruirlo. Dev'essere tutto prevedibile, tutto calcolabile. Quindi, di che hai paura?

Un robot può essere bello come Daneel, bello come un dio, e non essere più umano di un mucchio di legna. Non riesci a capire? »

Clousarr aveva tentato di interromperlo parecchie volte ma aveva fallito davanti al torrente di Baley. Quando il poliziotto tacque, esausto,

l'enzimologo disse debolmente: « Un piedipiatti diventato filosofo. Vai a capire! ».

R. Daneel rientrò.

Baley gli dette un'occhiata e si fece scuro, in parte per la foga non del tutto placata e in parte per le brutte notizie che presagiva.

« Come mai ci hai messo tanto? »

« Ho avuto qualche problema nel rintracciare il questore, Elijah. Poi ho scoperto che era ancora in ufficio. »

Baley guardò l'orologio: « A quest'ora? E perche? ».

« C'è una certa confusione, al momento. E' stato trovato un cadavere alla centrale. »

« Cosa? Per l'amor di Dio, e chi è? »

« Il fattorino, R. Sammy. »

Baley spalancò gli occhi, poi disse, infuriato: « Credevo che avessi detto un cadavere ». R. Daneel si scusò affabilmente: « Un robot con il cervello completamente disattivato, se preferisci ». Clousarr scoppiò a ridere e Baley si voltò verso di lui, minaccioso: « Non farti scappare neppure una parola di tutto questo, capito? ». E tolse la sicura al fulminatore, deliberatamente. Clousarr piombò in un improvviso silenzio.

« Bene, e allora? A Sammy sono saltate le valvole. Che ci possiamo fare? »

« Il questore è stato evasivo, Elijah, ma anche se non l'ha detto esplicitamente la mia impressione è

che R. Sammy sia stato disattivato di proposito. »

Poi, mentre Baley assorbiva la notizia in silenzio, R. Daneel aggiunse con gravità: « O, se preferisci... E' stato assassinato ».

XVI. In cerca di un movente.

Baley rimise a posto il fulminatore ma tenne la mano sul calcio, senza che si notasse troppo. « Precedici, Clousarr. Siamo diretti alla Diciassettesima Strada, uscita B. »

Il prigionero disse: « Non ho mangiato ».

« E' dura » fece Baley, impaziente. « Ma il pranzo sul pavimento l'hai buttato tu. »

« Ho il diritto di mangiare. »

« Mangerai in guardina, o alla peggio salterai un pasto. Non morirai per questo, muoviti. »

Attraversarono in silenzio il labirinto della Lieviti Newyorchesi, Clousarr che apriva imbronciato la processione, Baley dietro di lui e R. Daneel in retroguardia. Baley e R. Daneel passarono dall'impiegata che li aveva ricevuti per le formalità; Clousarr firmò un foglia di congedo, avvertendo che mandassero un uomo a pulire la stanza delle bilance. Erano ormai all'esterno, accanto all'autopattuglia parcheggiata, quando Clousarr disse: « Un momento ».

Si voltò verso R. Daneel, e, prima che Baley potesse fare qualcosa per fermarlo, colpì la faccia del robot con la mano aperta.

« Che diavolo ti piglia? » gridò Baley, afferrando Clousarr violentemente.

L'enzimologo non fece resistenza. « Va bene, vengo. E' solo che volevo controllare da me. » Sorrideva, ora.

R. Daneel si era tirato indietro, ma senza riuscire a evitare completamente lo schiaffo. Ora guardava Clousarr tranquillamente, ma la guancia non si arrossava e non c'era segno del colpo ricevuto. Disse: « E stata una mossa pericolosa, Francis. Se non mi fossi scostato in tempo, ti saresti fratturato la mano. Mi spiace di averti causato dolore. »

Clousarr scoppiò a ridere.

Baley disse: « Entra, Clousarr. Anche tu, Daneel, nel sedile posteriore con lui. Assicurati che non si muova, e se lo fa bloccalo a tutti i costi, dovessi anche rompergli un braccio. E un ordine ».

« Che fine ha fatto la Prima Legge? » sfotté Clousarr.

« Credo che Daneel sia abbastanza forte e abbastanza svelto da bloccarti senza farti del male, ma ti meriteresti un braccio appeso al collo. »

Baley passò al volante e l'autopattuglia prese velocità. Lo spostamento d'aria gli scompigliava i capelli, e anche quelli di Clousarr, ma la testa di R. Daneel rimase perfetta e immacolata.

L'automa chiese tranquillamente: « Temi i robot, perché pensi che ti ruberanno il lavoro, Clousarr? ». Baley non poté girarsi per vedere l'espressione del prigioniero, ma se l'immaginava come una rigida maschera di disapprovazione, mentre il corpo tentava, per quel che poteva, di tenersi lontano da Daneel. L'enzimologo disse: « Non solo ruberanno il lavoro a me, ma ai miei figli e ai figli degli altri ».

« Sono certo che si può trovare una soluzione »

disse il robot. « Se i tuoi figli, per esempio, facessero una scuola per emigranti... »

Clousarr l'interruppe. « Anche tu? Il tuo amico poliziotto mi ha già riempito la testa con questa storia dell'emigrazione su altri mondi. Vedo che l'indottrinamento di voi robot ha funzionato: a quest'ora sarà

un robot pure lui. »

Baley gridò: « Basta, adesso! ».

R. Daneel disse, calmo: « Una scuola per emigranti rappresenterebbe sicurezza, qualifica garantita e una carriera sicura. Se sei preoccupato per i

tuoi figli. devi farci un pensiero ».

« Non accetto consigli dai robot, dagli Spaziali o dalle iene ammaestrate che stanno al governo.»

E questo concluse la discussione. Il silenzio dell'autostrada li avviluppò, interrotto solo dal ronzio del motore e dal sibilo delle ruote sull'asfalto. Arrivato al Dipartimento, Baley firmò un certificato di detenzione per Clousarr e lo lasciò in buone mani. Poi prese la motospirale e salì con R. Daneel ai livelli del quartier generale.

R. Daneel non dimostrò sorpresa per il fatto che non avevano preso gli ascensori, né Baley se l'aspettava. Cominciava ad abituarsi alla strana mistura di destrezza e sottomissione che formavano la personalità del robot e non riteneva necessario metterlo a parte delle sue riflessioni personali. L'ascensore era il mezzo più logico per risalire il pozzo verticale che separava la prigione dal quartier generale, mentre la scala a chiocciola che chiamavano motospirale serviva solo per i percorsi non superiori ai due-tre piani. In meno di un minuto gente di tutti i tipi, che lavorava per i settori amministrativi della centrale di polizia, salì e scese più volte dalla scala; solo Baley e R. Daneel ci rimasero su ostinatamente, continuando la lenta e progressiva ascesa. Baley aveva bisogno di tempo. Con la scala non avrebbe guadagnato più di qualche minuto, ma era meglio che niente; una volta arrivato in ufficio si sarebbe trovato fino al collo nella nuova svolta del caso, e prima di affrontarla aveva bisogno di un attimo di riposo. Voleva pensare e orientarsi, e il lento movimento della scala a chiocciola era fin troppo rapido per soddisfare queste esigenze.

R. Daneel disse: « A quanto pare non possiamo ancora interrogare Clousarr ».

« Aspetterà » disse Baley, irritato. « Dobbiamo scoprire cos'è questa faccenda di R. Sammy. » Poi aggiunse fra i denti, più a se stesso che a Daneel: « Non può essere un caso. Esiste un legame ».

« E' un peccato » ribatté l'automa. « Le onde cerebrali di Clousarr... »

« Che hanno? »

« Sono cambiate stranamente. Che vi siete detti nella stanza delle bilance mentre io non c'ero? »

Baley rispose, distratto: « Gli ho fatto una predica. Il vangelo secondo san Fastolfe ».

« Non ti capisco, Elijah. »

Baley sospirò e disse: « Ho cercato di spiegargli che la Terra può adottare i robot e spedire il surplus di popolazione su altri mondi. Ho cercato di togliergli dalla testa un pò di quel ciarpame medievalista. Dio sa perché, non sono il tipo del missionario, comunque è quello che è successo ».

« Vedo. Be', questo spiega diverse cose, e forse è

la causa del cambiamento. Dimmi, Elijah, che cosa gli hai detto sui robot? »

« Lo vuoi proprio sapere? Gli ho detto che sono soltanto macchine. Questo è il vangelo secondo Gerrigel. Ci sono parecchi vangeli, come vedi. »

« Gli hai detto che si può colpire un robot senza che questi restituisca il colpo? Come ogni altro oggetto meccanico? »

« Tranne una punching-ball... Sì, credo di sì. Che cosa te l'ha fatto capire? » Baley dette un'occhiata interrogativa al robot.

« Corrisponde ai cambiamenti cerebrali » rispose R. Daneel. « E spiega perché ha tentato di darmi uno schiaffo appena usciti dalla fabbrica. Evidentemente ha riflettuto su quello che hai detto e ha voluto mettere alla prova le tue affermazioni. Questo ha scaricato i suoi impulsi aggressivi e gli ha dato il piacere di vedermi in quella che sembrava una posizione d'inferiorità. Ho dedotto che tali motivazioni responsabili della variazioni delta nel... »

Fece una lunga pausa, poi disse: « Sì, è piuttosto interessante. Credo di poter

disporre, finalmente, di un corpo coerente d'informazioni ».

Si avvicinavano al quartier generale. Baley chiese: « Che ora è? ». Poi pensò, irritato: potrei guardare l'orologio e perdere meno tempo...

Ma sapeva perché l'aveva chiesto. Era un motivo non molto diverso da quello che aveva spinto Clousarr a schiaffeggiare il robot: dargli un ordine banale cui l'altro era costretto a obbedire sottolineava la

"roboticità" di Daneel e l'umanità di Baley. Baley pensò: "Siamo tutti fratelli. Sotto la pelle, sopra, dappertutto. Giosafatte!».

« Le venti e dieci » rispose R. Daneel.

Uscirono dalla motospirale e Baley impiegò qualche secondo per abituarsi alla condizione di nonmovimento dopo lunghi minuti di ascesa regolare. Disse: « Non ho nemmeno mangiato. Maledizione a questo lavoro! ».

Baley vide il questore Enderby attraverso la porta aperta dell'ufficio. La sala comune era deserta, come se qualcuno l'avesse ripulita dell'ordinaria presenza umana, e la voce di Enderby echeggiava fin negli angoti più lontani. La faccia del questore era nuda e debole, perché si era tolto gli occhiali e li teneva in una mano, mentre con l'altra tamponava il sudore con un misero fazzoletto di carta.

Vide Baley che si avvicinava alla porta e la voce passò a un tono petulante.

« Bontà divina, Baley, ma dove ti eri cacciato? »

Baley non fece caso alla rampogna e disse: « Che succede, qui? Dove sono i ragazzi del turno di notte? ». Poi si accorse che nell'ufficio del questore c'era un'altra persona.

« Dottor Gerrigel! »

Il robotista dai capelli grigi annuì brevemente, restituendo l'involontario saluto. « Sono lieto di incontrarla di nuovo, signor Baley. »

Il questore si aggiustò gli occhiali e fissò l'agente.

« I ragazzi del turno di notte sono al piano di sotto, dove li stanno interrogando. Avranno un bel pò di testimonianze da firmare. Ma io sono diventato pazzo nel tentativo di trovarti! Sembrava impossibile, eppure proprio tu non c'eri. »

« Ah, io non c'ero, è così? »

« Se è per questo sembra che non ci fosse nessuno. Al momento del fattaccio, voglio dire. Eppure è

stato qualcuno del Dipartimento e dovrà pagarla salata. Che casino infernale! Che sporco, maledetto casino! »

Enderby alzò le mani al cielo, in una specie di estrema protesta, e nel far questo i suoi occhi caddero su R. Daneel. Baley pensò, ironico: «E la prima volta che lo guarda in faccia. Imprimitelo bene in mente, Julius! ». A voce più bassa il questore disse: « Dovrà firmare una dichiarazione anche lui. E anch'io. Io! ».

« Che cosa le fa pensare che R. Sammy non si sia fatto saltare le guarnizioni da solo? Insomma, perche pensiamo a un atto doloso? » chiese Baley.

« Lo domandi a lui » disse il questore, indicando Gerrigel. Poi sedette pesantemente.

Il dottor Gerrigel si schiarì la gola. « Non so io stesso come sia potuto succedere, signor Baley. Ma vedo dalla sua espressione che è sorpreso di trovarmi qui. »

« Un poco » ammise Baley.

« Vede, non avevo fretta di tornare a Washington e le mie visite a New York sono abbastanza rare da indurmi a girare un pò. Ma c'è dell'altro: dopo aver visto lo stupendo esemplare di robot che lei mi ha mostrato, mi sono detto che sarebbe stato criminale tornare a casa senza aver tentato di studiarlo.

Vedo, tra parentesi, che è di nuovo con lei. » Diede un'avida occhiata in direzione di Daneel.

Baley s'irrigidì. « Per il momento è impossibile, dottore. »

Il robotista fece la faccia scura. « Questo lo capisco. Ma in seguito...? »

La lunga faccia di Baley rimase impassibile, inespressiva. Il dottor Gerrigel continuò: « Così l'ho chiamata, ma lei non c'era e nessuno sapeva come rintracciarla. Ho parlato con il questore e lui mi ha detto di tornare alla centrale e aspettarla qui ». Enderby intervenne rapidamente: « Ho pensato che fosse importante. Sapevo che eri stato tu a cercare il dottor Gerrigel all'inizio... ». Baley annuì: « Grazie ».

Gerrigel disse: « Sfortunatamente la mia bacchetta magica era scarica, o forse la mia ansia mi ha fatto giudicare male la temperatura. Fatto sta che ho preso la strada sbagliata e mi sono trovato in una piccola stanza... ».

Il questore interruppe di nuovo: « Uno dei depositi del materiale fotografico, Lije ».

« Infatti » convenne il dottor Gerrigel. « E a terra c'era la sagoma accasciata di quello che evidentemente era un robot. Dopo un breve esame ho potuto stabilire che era stato irreversibilmente disattivato. Morto, possiamo dire. Non è stato difficile trovare la causa della disattivazione. »

« E qual era? » chiese Baley.

« Nel pugno destro dell'automa, solo parzialmente chiuso » disse lo scienziato « c'era un piccolo ovoide lungo circa cinque centimetri e largo meno di due. A un'estremità presentava una finestrella di mica. Il pugno toccava il cranio di R. Sammy, come se l'ultimo atto del robot fosse stato quello di portarsi una mano alla testa. L'oggetto che teneva in mano era un irraggiatore alfa. Sa di che si tratta, vero? »

Baley annuì. Non gli ci voleva né il dizionario né

il vademecum della polizia per dire cos'era un irraggiatore alfa. Ne aveva usati parecchi, durante i corsi di fisica, e sapeva che si trattava di una scatoletta in lega di piombo con una piccola fessura longitudinale, in fondo alla quale c'era un frammento di plutonio. La fessura era coperta da un rivestimento di mica, sostanza trasparente alle particelle alfa. Dalla finestrella, quindi si irraggiavano radiazioni dure. Aggeggi simili avevano parecchi usi, ma l'uccisione dei robot non era contemplata in quelli legali. Baley disse: « Immagino che la mica fosse a contatto con la testa ».

« Sì » riprese il dottor Gerrigel « e l'effetto delle radiazioni è stato di sconvolgere i circuiti positronici. Morte istantanea, per dir così. »

Baley si voltò verso il questore, più pallido che mai. « Nessun errore? Era proprio un irraggiatore alfa? »

Il questore annuì, sporgendo le labbra carnose.

« Assolutamente. I contatori lo sentivano a tre metri di distanza. La pellicola contenuta nel deposito si è

opacizzata, seccata e tagliata. »

Riflette un secondo o due, poi disse bruscamente:

« Dottor Gerrigel, temo che dovrà restare in Città

un giorno o due per fornirci la sua deposizione, che registreremo su video. La farò scortare al suo alloggio. Non le dispiacerà essere messo sotto sorveglianza, spero ». Lo scienziato ribatté nervosamente: « Crede che sia necessario? ».

« E' più sicuro. »

Il robotista, che sembrava immerso in pensieri suoi, strinse le mani a tutti, R. Daneel compreso, e uscì.

Il questore fece un sospiro, « E' stato uno di noi, Lije, e questo mi preoccupa.

Nessun estraneo si sarebbe introdotto nel Dipartimento solo per disattivare un robot: fuori ce n'è quanti si vuole, e più sicuri. Inoltre, dev'essere stato qualcuno in grado di procurarsi un irraggiatore alfa, e non è facile. »

La voce calma e inflessibile di R. Daneel si fece udire sopra le parole agitate del questore: « Quale sarebbe il movente del delitto? ».

Il questore gli dette un'occhiata di ovvio disgusto, poi guardò altrove. « Anche noi siamo esseri umani. I poliziotti non amano i robot esattamente come il resto della popolazione; adesso che R. Sammy non c'è più parecchi tireranno un sospiro di sollievo. A te dava fastidio, vero, Lije? »

« Non è un buon motivo per assassinare qualcuno » osservò R. Daneel.

« No » convenne Baley, con decisione.

« Non si tratta di assassinio, ma di danno a una proprietà cittadina: questo per puntualizzare le cose sul piano legale. Il guaio non sta tanto nel reato, ma nel fatto che è stato commesso qui dentro. In qualunque altro posto si sarebbe sgonfiato a un niente, niente... E invece rischia di diventare uno scandalo di prima classe. Lijel »

« Sì? »

« Quando è stata l'ultima volta che avete visto R. Sammy? »

Baley rispose: « R. Daneel ci ha parlato dopo colazione. Direi che erano le tredici e trenta. Lui, Sammy, aveva fatto in modo che potessimo disporre di quest ufficio ».

« Di quest'ufficio? E perché? »

« Volevo parlare del caso con R. Daneel e non intendevo correre rischi. Dato che lei non c'era, il posto più riservato era questo. »

« Capisco. » Il questore aveva un'aria perplessa, ma lasciò cadere la faccenda. « Tu non l'hai visto di persona? »

« No, ma ho sentito la sua voce un'ora dopo. »

« Sei sicuro che era lui? »

« Perfettamente. »

« Quindi erano le quattordici e trenta, più o meno. »

« O poco prima. »

Il questore si morse il labbro carnoso e riflettè..

« Questo sistema una cosa. »

« Quale? »

« Il ragazzo, Vincent Barrett, oggi è stato qui. Lo sapevi? »

« Sì. Ma, questore, non sarebbe capace di una cosa simile. »

Enderby puntò gli occhi su Baley. « E perché no?

R. Sammy gli aveva preso il lavoro, quindi capisco il suo stato d'animo. Ci sarebbe un senso di giustizia in tutta la faccenda, ti pare? Lui voleva la vendetta, l'avresti voluta anche tu, ma il fatto è che ha lasciato la centrale alle quattordici e tu hai sentito R. Sammy vivo mezz'ora dopo. Barrett potrebbe aver dato l'irraggiatore al robot con l'ordine di non usarlo prima che trascorresse un'ora, ma resta sempre il problema di dove avrebbe potuto procurarselo. Non vale la pena pensarci. Torniamo a R. Sammy: quando l'ha sentito alle quattordici e trenta, che cosa ha detto? »

Baley esitò per un attimo, poi rispose: « Non lo so, siamo usciti subito dopo ».

« E dove siete andati? »

« A Lievitown, come ultima tappa. Volevo parlarle di questo, fra parentesi. »

« Dopo, dopo. » Il questore si sfregò il mento. « Ho visto che Jessie è stata qui, oggi. Voglio dire, abbiamo controllato i nomi di tutti i visitatori e c'era anche il suo. »

« E stata qui, infatti » disse Baley freddamente.

« Perché? »

« Questioni di famiglia. »

« Dovremo interrogarla per pura formalità. »

« Conosco i metodi della polizia, questore. A proposito, da dove viene l'irraggiatore? E' stato appurato? »

« Sì, da una delle centrali energetiche. »

« Come giustificano la perdita? »

« Non la giustificano. Non ne sanno niente. Comunque, Lije, tu dovrai firmare soltanto una dichiarazione formale: non c'entra con il tuo caso. E' solo che... oh, be', concentrati sulla faccenda di Spacetown. »

Baley disse: « Posso farla dopo, la mia dichiarazione? Non ho ancora mangiato ». Gli occhiali del questore si puntarono su Baley.

« Mangia qualcosa, certo, ma rimani nel Dipartimento. E a proposito, il tuo collega ha ragione: è il movento che ci serve, il movente. » Sembrava che evitasse di rivolgersi a R. Daneel o di pronunciarne il nome.

Baley ebbe un brivido.

Qualcosa di estraneo a lui, qualcosa di completamente esterno sommò gli eventi di quel giorno e dei due precedenti. Li vagliò e un nuovo disegno cominciò a formarglisi nella mente, nuovi pezzi cominciarono ad andare a posto. Disse: « Quale centrale ha perso l'irraggiatore alfa, questore? ».

« Quella di Williamsburg, perché?

« Niente, niente. »

L'ultima parola che Baley sentì ripetere dal questore, mentre usciva dall'ufficio con R. Daneel alle calcagna, fu: « Un movente, un movente ». Baley consumò un pasto frugale nella piccola e poco usata mensa del Dipartimento. Divorò il pomodoro ripiego con lattuga senza nemmeno rendersi conto del contenuto, e per un secondo o due dopo aver ingoiato l'ultimo boccone la forchetta puntò ancora al piatto di cartone, cercando automaticamente qualcosa che non c'era.

Baley se ne accorse e sacramentò.

Poi disse: « Daneel! ».

R. Daneel si era seduto a un altro tavolo, forse per lasciare in pace il collega preoccupato o forse perche aveva bisogno di solitudine: Baley era al di là di simili preoccupazioni.

Daneel si alzò, andò al tavolo del collega e sedette.

« Sì, Elijah? »

L'altro non lo guardò. « Daneel, mi serve la tua cooperazione. »

In che senso? »

« Interrogheranno Jessie e me, è certo. Lascia che risponda alle domande a modo mio. Capisci? »

« Capisco il senso delle tue parole, sì. Ma se mi verrà rivolta una domanda diretta, come potrò rispondere se non con la verità? »

« Se ti verrà rivolta una domanda diretta è un'altra faccenda. Ti chiedo solo di non offrire informazioni spontanee, puoi farlo? »

« Credo di sì, Elijah, a meno che il mio silenzio non metta in pericolo un essere umano. »

Baley disse, cupo « Metterai in pericolo me se non farai come ti dico ».

« Non capisco il tuo punto di vista, collega Elijah. La faccenda di R. Sammy non ti riguarda, vero? »

« E chi lo dice? Tutto sta nel trovare il movente, l'hai detto tu e l'ha detto il questore. Lo dico anch'io: chi aveva interesse a uccidere R. Sammy? Bada bene, non è lo stesso che chiedersi chi ha interesse a distruggere i robot in generale, perché la risposta sarebbe: tutta la popolazione della Terra. No, il problema è capire chi poteva avercela con quello specifico esemplare; Vincent Barrett è un ottimo candidato, ma il questore ha detto giustamente che non avrebbe potuto procurarsi l'irraggiatore. Dobbiamo guardare quindi in un'altra direzione. C'è solo un'altra persona che ha un movente: ed è una cosa che puzza fino al tetto della Città. »

« Chi sarebbe, Elijah? »

A voce bassa Baley rispose: « Io, Daneel ». La faccia senza espressione di R. Daneel non cambiò, si limitò a scuotere la testa. Baley disse: « Non sei d'accordo, ma rifletti. Mia moglie è venuta in ufficio proprio oggi, è risaputo e il questore è furioso. Se non ci conoscessimo da tempo non avrebbe lasciato cadere così presto. Ora scopriranno perché è venuta: fa parte di un gruppo di cospiratori, che per quanto innocuo e stravagante è

pur sempre un'associazione sovversiva. Un poliziotto non può avere la moglie che gioca a fare la cospiratrice, quindi avrei tutto l'interesse a coprire la faccenda.

« Ora, chi ha visto Jessie in preda al panico? Io, te e R. Sammy. Quando le ha detto che non volevamo essere disturbati, Jessie dev'essere esplosa. Hai visto in che condizioni era quando è entrata. »

R. Daneel replicò: « Non credo che Jessie abbia detto a Sammy qualcosa di compromettente ».

« Forse, ma io sto ricostruendo il caso con gli occhi della polizia. Diranno che si è tradita con il robot e questo è il mio movente: ho ucciso Sammy per

farlo tacere. »

« Non lo penseranno mai. »

« E invece sì. L'assassinio è stato commesso per gettare i sospetti su di me. Perché usare un irraggiatore alfa? E un'arma difficile da ottenere e facile da far risalire ai legittimi proprietari. Penso che siano proprio queste le ragioni per cui l'hanno usata. L'assassino ha ordinato a R. Sammy di andare nel deposito del materiale fotografico e di ucciderti là: mi sembra che il motivo sia uno solo, e cioè rendere ovvio che lo strumento usato era un irraggiatore. Anche se uno fosse così stupido da non riconoscerla, le pellicole danneggiate svelerebbero la verità. »

« Ma questo che ha a che fare con te, Elijah? »

Baley sogghinò, ma la faccia lunga non era adatto allegra. « Molto, Daneel. L'irraggiatore è stato preso nella centrale di Williamsburg, dove tu e io siamo passati ieri. Ci hanno visti e la notizia verrà risaputa. Questo mi avrebbe permesso di appropriarmi dell'arma, fattore che si unisce volentieri al movente già

individuato. Somma a questi fatti il particolare che tu e io siamo stati gli ultimi a vedere R. Sammy vivo... a parte il vero assassino, si capisce... e avrai un bel quadro. »

« Ero con te alla centrale e posso testimoniare che non hai avuto l'opportunità di rubare l'irraggiatore. »

« Grazie » disse Baley a ma sei un robot e la tua testimonianza non sarebbe valida. »

« Il questore è tuo amico, ti ascolterà. »

« Il questore ha un posto da difendere e ha già avuto guai per colpa mia. C'è un solo modo per salvarmi da quest'orribile situazione. »

« E cioè? »

« Domandarmi perché mi vogliono incastrare. Per liberarsi di me, è ovvio, ma perché? Di nuovo la risposta è chiara: sono diventato pericoloso per qualcuno. Sto facendo del mio meglio per rendere dura la vita a chi ha assassinato il dottor Sarton a Spacetown, e se l'assassino si nasconde in un gruppo me-dievalista, o magari in una frangia estremista del suo interno, è probabile che abbia saputo del mio passaggio a Williamsburg ieri. Forse uno del gruppo è

riuscito a seguirci fin laggiù, anche se tu pensavi che li avessimo seminati.

« Quindi ci sono buone probabilità che se trovo l'assassino del dottor Sarton troverò anche l'uomo o gli uomini che stanno cercando di incastrarmi. Se risolvo il caso, se riesco a risolverlo, salverò il collo... Ma non mi resta molto tempo. » Aprì e chiuse il pugno spasmodicamente. « Non mi resta molto tempo. »

Baley guardò la faccia scultorea di R. Daneel con un'improvvisa speranza: qualunque cosa fosse era una creatura forte e fedele, non viziata dall'egoismo. Che altro si poteva chiedere a un amico? Baley aveva bisogno di un amico, e non se la sentiva di cavillare se in lui una rotella sostituiva un vaso sanguigno. Ma R. Daneel scuoteva ancora la testa.

« Mi dispiace, Elijah » (anche se nei suoi lineamenti, com'è ovvio, non c'era traccia di dispiacere). « Non avevo previsto niente di tutto ciò. Forse il mio modo di agire ti danneggerà. Se il bene comune richiede questo sacrificio, nondimeno ne sono addolorato. »

« Che bene comune? » balbettò Baley.

« Ho parlato con il dottor Fastolfe. »

« Perdinci, quando? »

« Mentre mangiavi. »

Baley strinse le labbra.

« E allora? » si sforzò di dire. « Che cos'è successo? »

« Dovrai trovare un altro metodo per liberarti dei sospetti sull'assassinio di R. Sammy. Non servirà

trovare i colpevoli del caso Sarton. La nostra gente a Spacetown, come risultato del mio rapporto, ha deciso di chiudere l'inchiesta oggi stesso e di cominciare i preparativi per abbandonare la Terra. »

XVII. Conclusione di un progetto.

Baley guardò l'orologio quasi con distacco. Erano le 21,45. Fra due ore e un quarto sarebbe stata mezzanotte e lui era sveglio dalle sei, senza contare la tensione degli ultimi due giorni e mezzo. Prese la pipa e la piccola borsa del tabacco, ridotta a contenere ormai poche briciole, e sforzandosi di mantenere la voce calma, disse: « Cos'è questa storia, Daneel? ».

« Vuoi dire che non capisci? Non è chiaro? »

Paziente, Baley ammise: « Non capisco. Non è

chiaro ».

« Noi ci troviamo su questo mondo » disse il robot

« per spezzare la cortina che circonda la Terra e costringere i suoi popoli a una nuova espansione e alla colonizzazione di altri pianeti. Quando dico "noi» intendo riferirmi alla gente di Spacetown. »

« Questo lo so. Per favore, non ricamarci sopra. »

« Devo, è un punto essenziale. Se eravamo ansiosi di punire gli assassini del dottor Sarton non era perche ci aspettassimo di riportarlo in vita, ma solo perché se non ci fossimo riusciti le forze politiche contrarie all'esistenza di Spacetown, e che già fanno la voce grossa, si sarebbero rafforzate ancora di più. »

« Ma ora » esplose Baley, incapace di contenersi oltre « dici che avete deciso

di togliere le tende di vostra spontanea volontà. Perché? Per l'amore del cielo, perché? La soluzione del caso Sarton è vicina. Deve essere vicina, o non cercherebbero di incastrarmi come hanno fatto. Ho la sensazione di possedere tutti gli elementi per arrivare alla risposta. Dev'essere qui dentro, da qualche parte. » Si batté le nocche sulla fronte. « Basterebbe una frase, una parola a farmela trovare. »

Chiuse gli occhi e strizzò le palpebre, come se la matassa opaca che si era aggrovigliata nelle ultime sessanta ore fosse sul punto di sbrogliarsi e diventare trasparente. Ma non vide niente. Niente. Baley rabbrividì e si sentì pieno di vergogna. Stava dando spettacolo di sé davanti a una macchina fredda e indifferente che poteva solo guardarlo in silenzio. Disse, bruscamente: « Non ci pensare. Perché gli Spaziali hanno deciso di andarsene? ».

« Il nostro progetto è concluso » rispose il robot.

« Riteniamo che la Terra colonizzerà altri mondi. »

« Siete diventati ottimisti, allora? ». Il poliziotto fumò la prima pipata di tabacco, si calmò e si sentì

più padrone delle proprie emozioni.

« Sì, o almeno lo sono diventato io. Per molto tempo noi di Spacetown abbiamo tentato di cambiare la Terra modificando la sua economia. Abbiamo cercato di introdurre fra voi la cultura C/Fe. Il governo planetario e quello di varie Città hanno collaborato con noi perché la ritenevano buona politica, ma in venticinque anni non siamo approdati a niente. Più

ci sforziamo, più forte diventa la fazione dei medievalisti. »

« Tutto questo lo so » disse Baley. E poi: inutile, deve spiegarsi a modo suo, come un disco. Mentalmente gli gridò: "Macchina!". R. Daneel continuò: « Il primo a teorizzare che la nostra tattica andava rovesciata è stato il dottor Sarton. Dovevamo trovare una piccola parte della popolazione terrestre che desiderasse ciò che anche noi desideravamo e che si lasciasse persuadere a

tentare l'esperimento. Incoraggiandoli e aiutandoli, avremmo messo in piedi un movimento locale animato dalle nostre stesse intenzioni. Un movimento che, agli occhi degli altri terrestri, non sarebbe più apparso straniero e minaccioso. La difficoltà stava nel trovare questa piccola percentuale di terrestri. Tu, Elijah, sei stato un interessante soggetto d'esperimento. »

« Io? Io? Che vuoi dire? » chiese Baley.

« Siamo lieti che il questore abbia affidato le indagini proprio a te. Il tuo profilo psichico ti qualifica come esemplare adatto. La cerebroanalisi, che ti ho fatto appena ci siamo incontrati, ha confermato il mio giudizio. Sei un uomo pratico, Elijah: non fantastichi inutilmente sul passato della Terra, anche se ti interessa profondamente, e non abbracci ciecamente l'attuale cultura delle Città. Sapevamo che individui come te erano quelli che potevano guidare gli uomini verso le stelle una seconda volta. Ecco perché

il dottor Fastolfe era così ansioso d'incontrarli, ieri mattina.

« Questa tua natura pratica, tuttavia, si spinge fino al punto da diventare imbarazzante: per esempio ti sei rifiutato di capire che la fanatica dedizione a un ideale, anche un ideale sbagliato, può spingere un uomo a fare cose contrarie alle sue normali inclinazioni, come attraversare l'aperta campagna per distruggere qualcuno che egli considera un mortale nemico della sua causa. Dato che sei fatto così, non ci hanno troppo meravigliato la tua cocciutaggine e la tua temerarietà quando hai cercato di dimostrare che l'assassinio non era mai avvenuto. In un certo senso, quella è stata la prova che eri l'uomo che volevamo per il nostro esperimento. »

« Dio buono, quale esperimento? » chiese Baley, picchiando il pugno sul tavolo.

« Quello di persuaderti che la colonizzazione era l'unica risposta ai problemi della Terra. »

« Be', mi avete persuaso. Te lo garantisco. »

« Sì, sotto l'influenza di una droga appropriata. »

I denti di Baley perdettero la presa sul cannello della pipa. La acchiappò prima che cadesse, e di nuovo rivide con gli occhi della mente la scena che si era verificata sotto la cupola di Spacetown: R. Daneel che gli pizzicava la pelle del braccio; una scheggia ipodermica che guizzava sotto la sua pelle e scompariva. Baley tossì: « Cosa c'era in quella scheggia? ».

« Niente per cui ti debba allarmare, Elijah. Una droga leggera che ha reso la tua mente più ricettiva. »

« E che mi ha fatto credere tutto quello che dicevate, giusto? »

« No, non avresti creduto a niente che esorbitasse dal modello-base del tuo pensiero. In realtà i risultati dell'esperimento sono stati deludenti: il dottor Fastolte sperava che tu diventassi un fanatico della nostra causa, invece ti sei limitato ad approvare con distacco. Niente di più. La tua natura pratica ti ha impedito di diventare troppo parziale e ci ha fatto capire che i nostri soggetti ideali non erano i tipi come te, ma i romantici e i sognatori. Peccato che quelli siano tutti medievalisti, di fatto o in potenza. »

Baley si sentì stupidamente orgoglioso di se stesso, felice della sua cocciutaggine e lieto di aver scornato gli Spaziali. Che facessero l'esperimento su qualcun altro.

Sogghignò, feroce: « Quindi adesso avete rinunciato e tornate a casa. »

« No, non è così. Ho detto pochi minuti fa che siamo certi della strada che imboccherete: la colonizzazione. E sei stato tu a darci la risposta. »

« Io? E come? »

« Hai parlato con Francis Clousarr dei vantaggi della colonizzazione. Ne hai parlato con fervore e convinzione, a quel che posso giudicare. Se non altro, l'esperimento su di te ha fruttato questo risultato... E dopo averti ascoltato, la cerebroanalisi di Clousarr mostra segni di modificazione. Molto sottili, si capisce, ma inconfondibili. »

« Vuoi dire che l'ho persuaso? Non lo credo. »

« Nemmeno io: non è facile convincere qualcuno così presto. Ma l'analisi cerebrale di Clousarr dimostra, con i suoi cambiamenti, che il cervello dei medievalisti è potenzialmente aperto alla persuasione. Ho fatto qualche piccolo esperimento in proprio. Quando abbiamo lasciato Lievitown ho intuito quello che tu e Clousarr vi eravate detti, perché già si notavano le modificazioni cerebrali; quindi, e di proposito, ho introdotto l'argomento delle scuole d'emigrazione come un metodo sicuro per garantire l'avvenire dei figli. Lui ha respinto l'idea, ma la sua "aura" è cambiata di nuovo: mi sembra che valga la pena insistere su questa linea d'attacco. »

R. Daneel fece una pausa, poi continuò.

« Nel bagaglio dei medievalisti c'è il desiderio di trasformarsi in pionieri: naturalmente è un desiderio diretto verso la Terra stessa, che è a portata di mano e ha un grande passato, ma la prospettiva di nuovi mondi si presta al soddisfacimento di questo sogno e l'animo romantico non può fare a meno di attaccarvisi. Clousarr è rimasto colpito da una sola delle tue lezioni.

« Quindi, come vedi, noi di Spacetown abbiamo raggiunto il successo senza rendercene conto. E il fattore determinante siamo stati noi stessi, non le novità che cercavamo di introdurre: abbiamo cristallizzato gli impulsi romantici dei terrestri permettendo loro di sfociare nel medievalismo e di darsi una organizzazione. Dopo tutto sono i medievalisti che vogliono farla finita con questo sistema di vita, non i dirigenti della Città che hanno tutto da guadagnare difendendo lo status quo. Se abbandoniamo Spacetown adesso; se non esasperiamo i medievalisti fino al punto di convincerli che la Terra, e solo la Terra può offrire una soluzione ai problemi dell'umanità; se, infine, ci lasciamo dietro qualche oscuro emissario umano o positronico, come il sottoscritto, che, con l'aiuto di volenterosi terrestri come te potrà avviare la campagna per fondare le scuole d'emigrazione... ebbene, se tutto questo si verificherà alla fine io credo che i medievalisti volteranno le spalle alla Terra. Avranno bisogno di robot: glieli forniremo noi, o costruiranno da se i propri. Svilupperanno una cultura C/Fe adatta alle loro esigenze. »

Per R. Daneel era stato un lungo discorso. Dovette rendersene conto, perché dopo una pausa disse: « Dico tutto questo per farti capire che è necessario che

ci regoliamo così; anche se tu, sul piano personale, potrai esserne danneggiato ».

Baley pensò amaramente: «Un robot non deve recare danno a un essere umano, a meno di non dimostrare che in fin dei conti è per il suo bene».

« Aspetta un minuto » disse. « Fammi fare un'osservazione pratica. Voi tornate ai pianeti d'origine e dite che un terrestre ha ammazzato uno Spaziale, ma resta impunito. I Mondi Esterni chiederanno un risarcimento alla Terra, ma ti avverto che la Terra non è dell'umore adatto a subire un trattamento del genere. Ci saranno guai. »

« Non credo che andrà così, Elijah. Le forze politiche più interessate a chiedere un risarcimento sono anche quelle che vogliono a tutti i costi la fine di Spacetown. Si accontenteranno di questo, e noi faremo di tutto per persuaderle. La Terra sarà lasciata in pace. »

Improvvisamente Baley cedette, ormai alla disperazione. « Che ne sarà di me? Se Spacetown è d'ac-cordo il questore chiuderà l'inchiesta sul caso Sarton, ma con R. Sammy dovrà continuare perché il colpevole è uno del Dipartimento. Da un momento all'altro arriverà con gli indizi contro di me, lo so. E' tutto preparato. Verrò declassato, Daneel. Pensa a Jessie, che verrà trattata come una criminale. Pensa a Bentley... »

R. Daneel lo interruppe: « Non devi credere, Elijah, che non capisca la posizione in cui ti trovi. Ma per il bene dell'umanità bisogna tollerare qualche piccola ingiustizia. Il dottor Sarton lascia una vedova, due figli, i genitori, una sorella e molti amici. Tutti sicuramente si dolgono della sua morte e sono rattristati al pensiero che l'assassino non sia stato trovato e punito ».

« Allora perché non rimanete finché non l'avremo preso? »

« Non è più necessario. »

Baley disse, amaro: « Perché non ammetti che tutta l'inchiesta è stata solo un paravento per studiarci nel nostro ambiente? Non vi è mai importato un accidente di chi ha ucciso il dottor Sarton ».

« Ci sarebbe piaciuto saperlo » disse freddamente R. Daneel » ma non ci lasciamo influenzare dai pregiudizi quando si tratta di scegliere fra un individuo e l'intera umanità. Continuare le indagini significherebbe turbare uno stato di cose che giudichiamo soddisfacente. Non possiamo prevedere il danno che ne seguirebbe. »

« Vuoi dire che l'assassino potrebbe essere un eminente medievalista e gli Spaziali non vogliono inimicarsi i loro nuovi beniamini. »

« Non sono i termini che userei io, ma c'è del vero in quello che dici. »

« Che ne è del tuo circuito della giustizia, Daneel?

E' giustizia, questa? »

« Ci sono vari livelli, Elijah. Quando la giustizia minore è incompatibile con la maggiore, è la minore a dover scomparire. »

Il cervello di Baley girava in cerchio, come se lottasse per scoprire una falla nell'inesauribile logica del cervello positronico, una scappatoia. Disse: « Non hai curiosità personale, Daneel? Ti definisci un detective, ma sai che cosa significa? Sai che seguire un'indagine è qualcosa di più che un semplice lavoro? E' una sfida: la tua mente deve misurarsi con quella del criminale. E' uno scontro intellettuale. Sei capace di abbandonare la lotta e di ammettere la sconfitta? ».

« Se continuare non serve a nessuno scopo utile, certo. »

« Non hai la sensazione di aver perso qualcosa?

Non ti resta la curiosità di sapere? Non provi nemmeno un granello d'insoddisfazione, di frustrazione? »

Le speranze di Baley, già deboli in partenza, s'infiacchirono mentre parlava. La parola "curiosità", ripetuta due volte, gli portò alla mente ciò che lui stesso aveva detto a Francis Clousarr quattro ore prima. Allora conosceva bene le differenze che esistono fra un uomo e una macchina: la curiosità doveva per

forza rientrare nel noverò. Un gattino di sei settimane è curioso, ma come può esserlo una macchina umanoide?

R. Daneel fece eco ai suoi pensieri chiedendo: « Che intendi per curiosità? ».

Baley cercò di mostrarsi paziente. « E' il termine con cui indichiamo il desiderio di estendere la nostra conoscenza. »

« Anch'io provo questo desiderio, ma solo quando è necessario al compimento di un determinato lavoro. »

« Già » osservò Baley sarcastico a come quando facevi domande sulle lenti a contatto di Baley. Era solo per imparare di più sui costumi della Terra. »

« Precisamente » ribatté R. Daneel, senza dar segno di aver colto l'ironia. « Estendere la conoscenza come fatto in se, privo di scopo - cioè quello che tu chiami curiosità - è soltanto inefficienza. Io sono progettato per evitare l'inefficienza. »

Fu in quel modo che la «frase» tanto attesa da Lije Baley, la parola illuminante, lo raggiunse. L'intricata matassa si sbrogliò e al suo posto apparve una visione luminosa e trasparente.

E mentre R. Daneel parlava, la bocca di Baley si aprì e rimase spalancata.

Non poteva essergli venuto in mente tutto d'un colpo: non è così che funzionano queste cose. Da qualche parte, nel profondo dell'inconscio, aveva ricostruito il caso, accuratamente e nei particolari, ma la verità non era salita alla coscienza per un'unica discrepanza, un punto che non combaciava. Non c'era modo di evitarlo, ignorarlo, cancellarlo: finché

la discrepanza restava, la soluzione del problema sfuggiva alle sue facoltà coscienti.

Ma ora la parola era venuta; il punto che non combaciava era scomparso; la soluzione era sua. L'improvvisa illuminazione aveva stimolato Baley. Finalmente conosceva il punto debole di R. Daneel, che è il punto debole di

ogni macchina. Pensò febbrilmente, speranzosamente: "Quest'affare prende tutto alla lettera. Deve essere così. »

Disse: « Allora il progetto Spacetown si conclude oggi e con esso l'inchiesta sulla morte di Sarton, giusto? ».

« Così ha deciso la gente di Spacetown » assentì R. Daneel, calmo.

« Ma "oggi" non è ancora finito. » Baley dette una occhiata all'orologio: le 22,30. « C'è un'ora e mezza prima di mezzanotte. »

L'automa non disse niente, ma parve riflettere. Il poliziotto riprese a parlare, rapidamente: « Fino a mezzanotte il progetto continua. Tu sei il mio collaboratore e le indagini vanno avanti ». Nella fretta stava diventando telegrafico. « Continuiamo. Lasciami lavorare. Non farà nessun male alla tua gente. Anzi, sarà un bene per tutti, te l'assicuro. Se, a tuo giudizio, faccio qualcosa che è male, fermami. Ti chiedo solo un ora e mezza. »

R. Daneel disse: « Quello che dici è giusto, la giornata non è finita. Non ci avevo pensato, Elijah ». Erano di nuovo colleghi, adesso

Baley sogghignò: « Il dottor Fastolfe non ha parlato di un film che avete girato sulla scena del delitto? ».

« Infatti. »

« Puoi averne una copia? »

« Sì, collega Elijah. »

« Intendo dire ora, subito. »

« In dieci minuti, se posso adoperare il trasmettitore del Dipartimento. »

Ci volle anche meno. Baley guardava, tremante, la scatola di alluminio che teneva fra le mani: all'interno di essa le sottile forze trasmesse da Spacetown avevano fissato stabilmente un certo modello atomico. In quello stesso momento arrivò Julius Enderby. Vide Baley e un'ombra d'angoscia gli passò

sul viso, lasciando presagire cose poco piacevoli.

Disse, incerto: « Lije, ci hai messo un'eternità a finire questo pranzo ».

« Ero stanco morto, questore. Mi dispiace di aver fatto tardi. »

« Non importa, ma... è meglio che vieni nel mio ufficio. »

Gli occhi di Baley cercarono quelli di R. Daneel, ma non ebbero in risposta uno sguardo d'intesa. Uscirono insieme dalla mensa. Julius Enderby camminava nervosamente davanti alla scrivania, su e giù. Baley lo seguiva, non certo calmo. Ogni tanto dava un'occhiata all'orologio: le 22,45.

Il questore spinse gli occhiali sulla fronte e si fregò gli occhi con il pollice e l'indice. Le dita arrossarono la pelle, finché rimise gli occhiali a posto e fissò Baley.

« Lije » disse all'improvviso « quando sei stato l'ultima volta alla centrale di Williamsburg? »

« Ieri » rispose Baley « dopo aver lasciato l'ufficio. Dovevano essere le diciotto, o poco più tardi. »

Il questore scosse la testa. « Perché non me l'avevi detto? »

« Stavo per farlo. Non ho ancora firmata la dichiarazione ufficiale. »

« Che cosa facevi, laggiù? »

« Mi sono limitato a passarci. Andavamo al nostro nuovo appartamento. »

Il questore lo interruppe bruscamente e, mettendoglisi davanti, disse: « Non va, Lije. Non si passa in una centrale solo per andare da qualche altra parte ». Baley si strinse nelle spalle: non c'era senso a raccontare la storia dell'inseguimento medievalista. Non ora.

Si limitò a dire: « Se vuole alludere al fatto che ho avuto l'opportunità di prendere l'irraggiatore alfa, ho qui R. Daneel che può testimoniare il

contrario. E' stato sempre con me, e quando sono uscito dalla centrale non avevo irraggiatori ».

Il questore si sedette con lentezza. Non guardò dalla parte di R. Daneel e non lo interrogò. Mise le mani grassocce sulla scrivania e le fissò, con un'espressione addolorata.

« Lije, non so che dire o che pensare. Quanto al tuo collega, le sue parole non potranno scagionartl. Non è ammesso come teste. »

« Nego di aver preso un irraggiatore alfa. »

Il questore intrecciò le dita nervosamente. « Per quale ragione Jessie è venuta a trovarti oggi pomeriggio? »

« Me l'ha già chiesto, e la risposta è la stessa: questioni di famiglia. »

« Ho avuto l'informazione da Francis Clousarr, Lije. »

« Che informazione? »

« Jezebel Baley è membro di una società medievalista il cui scopo è rovesciare il governo con la forza. »

« Sei sicuro che parliate della stessa persona? Ci sono molti Baley. »

Ma non molte Jezebel. L'ho sentito con queste orecchie, Lije, non è una notizia di seconda mano »

« D'accordo, Jessie ha fatto parte di un'organizzazione un pò lunatica, ma innocua. Si è limitata ad andare alle riunioni e a compiacersi dell'aria clandestina di questa doppia vita. »

« Sul tuo profilo personale non sarà una cosa altrettanto innocua. »

« Vuol dire che verrò sospeso e trattenuto per sospetta distruzione di proprietà governativa? Per la distruzione di R. Sammy? »

« Spero di no, Lije, ma è un brutto pasticcio. Tutti sanno che R. Sammy non ti piaceva e tua moglie è

stata vista parlare con lui nel pomeriggio. Piangeva e alcune parole sono state sentite. In sé non erano compromettenti, ma somma due più due e ottieni quattro. Forse hai pensato che era pericoloso lasciare in giro quel robot... Forse ti sei detto che poteva parlare... Quanto all'arma, hai avuto l'opportunità di procurartela. »

Baley lo interruppe. « Se stessi cercando di togliere di mezzo tutti i sospetti che riguardano Jessie, perché porterei qui Francis Clousarr? A quanto pare lui sa molte più cose di R. Sammy. E un'altra cosa. Sono passato nella centrale di Williamsburg diciotto ore prima che R. Sammy parlasse con Jessie: come facevo a sapere che l'indomani avrei dovuto liquidarlo e che quindi mi serviva un irraggiatore? Non sono un chiaroveggente. »

Il questore disse: « Questi sono punti efficaci. Farò

del mio meglio. Mi dispiace che debba succedere tutto questo, Lije ».

« Sì? Crede davvero che io sia innocente, questore? »

Enderby rispose lentamente: « Sarò franco, Lije. Non so che cosa credere ».

« Allora le darò un suggerimento. Questo è un piano per incastrarmi. Un piano molto accurato, questore. »

Enderby s'irrigidì. « Un momento, Lije, non metterti a tirare nel buio. Non ti attirerai la simpatia di nessuno con una linea di difesa come questa, l'hanno usata troppi cattivi soggetti. »

« Non cerco simpatia, ma la verità. Stanno cercando di togliermi di mezzo per impedirmi di concludere le indagini sul caso Sarton. Sfortunatamente per l'assassino, però, è troppo tardi. »

« Cosa? »

Baley guardò l'orologio: erano le 23,00.

« So chi sta cercando di incastrarmi, so come è

stato ucciso il dottor Sarton e da chi. Ho un'ora per fare rapporto a lei, arrestare il colpevole e mettere fine all'inchiesta. »

XVIII. Fine delle indagini.

Il questore strinse gli occhi e fissò Baley. « Che hai intenzione di fare? Hai tentato uno scherzo del genere ieri, nella cupola di Fastolfe; non provarci di nuovo, per carità. »

Baley annuì: « Lo so, la prima volta ho sbagliato ». E fra se pensò: "Anche la seconda. Ma non questa, non...". Il pensiero si spense come una micropila sotto uno smorzatore positronico.

« Giudichi da lei, questore » disse Baley. « Qualcuno si è preso la briga di seminare dei falsi indizi contro di me. Seguiamo questa linea di ragionamento e vediamo dove ci porta. Si chieda chi può aver seminato quegli indizi: ovviamente qualcuno che era al corrente del mio passaggio da Williamsburg ieri sera. »

« Va bene, chi? »

« Sono stato seguito da un gruppo di medievalisti che mi ha dato la caccia fuori della mensa. Li ho seminati, o così credevo, ma almeno uno mi ha visto passare dalla centrale. Il motivo per cui sono andato a cacciarmi là dentro, del resto, è ovvio: far perdere completamente le mie tracce. »

Il questore riflettè: « Clousarr? Era uno degli inseguitori? ». Baley annuì.

« Va bene, lo interrogheremo. Se sa veramente qualcosa, gliela tireremo fuori. Che altro posso fare, Lije? »

« Aspettare, per il momento. Non perdere la fiducia in me. Vede il mio punto? »

« Proviamo. » Il questore si fregò le mani. « Clousarr ti ha visto entrare nella centrale di Williamsburg, oppure è stato informato da un altro del suo gruppo. Allora ha deciso di sfruttare la concidenza per metterti nei guai e mettere fine alle indagini. E'

questo che vuoi dire? »

« Più o meno. »

« Bene. » Il questore cominciava a scaldarsi. « Sapeva che tua moglie era un membro della sua organizzazione, quindi ha immaginato che non avresti sopportato un'indagine approfondita in materia e che ti saresti dimesso piuttosto che combattere contro prove così schiaccianti. A proposito, Lije, che ne diresti di dare le dimissioni? Metteremo tutto a tacere, e se le cose si complicassero davvero, per te sarebbe l'ideale... »

« Nemmeno se mi ammazzano, questore. »

Enderby si strinse nelle spalle. « Bene, dov'ero?

Ah, sì. Clousarr ha preso l'irraggiatore, magari facendosi aiutare da un complice che lavora alla centrale, e ha incaricato un altro complice di liquidare R. Sammy. » Le dita batterono leggermente sulla scrivania. « Non regge, Lije. »

« Perché no? »

« Troppo complicato. Troppi complici. Inoltre Clousarr ha un alibi di ferro per la notte e la mattina dell'assassinio a Spacetown. Abbiamo controllato subito anche se io ero il solo a conoscere il motivo di quella verifica. »

Baley disse: « Non ho mai detto che a commettere l'omicidio è stato Clousarr, questore. Questa è un'aggiunta sua. Non credo nemmeno che sia un membro importante dell'organizzazione. Ma c'è ugualmente qualcosa di strano, in lui... ».

« Che cosa? » chiese Enderby, sospettoso.

« Il fatto che sapesse di Jessie. Pensa che si conoscano tutti, fra loro? »

« Non lo so, ma di lei sapeva. Forse la consideravano importante in quanto moglie di un poliziotto. Forse è questa la ragione per cui Clousarr se ne ricorda. »

« E ha detto proprio così? Che Jezebel Body era uno dei loro? »

« Ti dico che l'ho sentito con queste orecchie. »

« Ed è questa la cosa strana. Jessie non usa il suo nome intero da prima che nascesse Bentley. Non l'ha fatto nemmeno una volta, e si è unita ai medievalisti dopo averci rinunciato, questo lo so per certo. Come mai, allora, Clousarr sapeva che si chiama Jezebel? »

Il questore arrossì e si affrettò a dire: « Oh, se si tratta solo di questo forse ha detto Jessie. Sono stato io, raccontando, a dire Jezebel per completezza. Anzi, adesso ne sono sicuro. Ha detto Jessie. »

« Fino a un momento fa era sicuro del contrario. L'ho chiesto più di una volta. »

Il questore alzò la voce: « Non vorrai darmi del bugiardo, vero? ».

« Mi stavo solo chiedendo se Clousarr ha parlato davvero. Se non si è inventato tutto lei: conosce Jessie da vent'anni e sa che il suo nome completo è

Jezebel. »

« Stai dando i numeri, amico. »

« Sì? Dov'era, lei, dopo colazione? E' rimasto assente da quest'ufficio per circa due ore. »

« Fai l'interrogatorio a me? »

« Può risparmiarsi le risposte, le conosco già. Era nella centrale di

Williamsburg. »

Il questore si alzò di scatto, la fronte madida di sudore e strane chiazze bianche agli angoli della bocca. « Che diavolo stai cercando di dire? »

« Nega di essere andato a Williamsburg? »

« Baley, sei sospeso. Restituiscimi il distintivo. »

« Non ancora. Mi ascolti. »

« Non ne ho nessuna intenzione, il colpevole sei tu. Colpevole come il demonio, e quello che mi convince è questo stupido tentativo di far sembrare me, me, quello che cospira ai tuoi danni. » L'indignazione era tale che per un momento perse la voce. Poi, dopo aver emesso un verso strozzato, riuscì a dire:

« Ti dichiaro in arresto ».

« No » disse Baley, duro. « Non ancora, questore: ho un fulminatore puntato contro di lei e ho tolto la sicura. Non cerchi di fare scherzi, perché sono disperato e devo dire ciò che ho da dire. Dopo farà

come vuole. »

Julius Enderby fissò con gli occhi sgranati la bocca maligna del fulminatore nelle mani di Baley. Balbettò: « Per questo ti farò dare vent'anni, Baley, vent'anni nel livello più basso delle prigioni della Città ».

R. Daneel fece un gesto fulmineo e afferrò il polso di Baley. « Questo non posso permetterlo, collega Elijah » disse tranquillamente. « Non devi fare del male al questore. »

Per la prima volta da quando R. Daneel era entrato in Città Enderby gli si rivolse direttamente: « Tienilo fermo, tu! Prima Legge! ». Baley disse in fretta: « Non ho intenzione di fargli del male, Daneel, se riesci a convincerlo a non arrestarmi. Hai promesso di aiutarmi fino alla fine della giornata: mi

restano quarantacinque minuti ». Senza lasciare il polso di Baley, R. Daneel disse:

« Questore, credo che Lije abbia il diritto di parlare. In questo momento mi sono messo in contatto con il dottor Fastolfe... ».

« Cosa? Cosa? » latrò il questore, impazzito.

« Posseggo un'unità subeterica autosufficiente »

disse il robot. Il questore lo guardò a occhi spalancati.

« Sono in contatto col dottor Fastolfe » continuò R. Daneel, inesorabile « e farebbe una brutta figura, questore, se rifiutasse a Lije il diritto di esprimersi. Ne verrebbero tratte pericolose conclusioni. »

Enderby ricadde sulla poltrona, senza parole. Baley disse: « Ho detto che oggi si trovava nella centrale di Williamsburg, questore, ed è là che ha preso l'irraggiatore alfa. Poi lo ha dato a R. Sammy. Ha scelto deliberatamente Williamsburg perché i sospetti cadessero su di me. Ha perfino sfruttato la chiamata del dottor Gerrigel per invitarlo al Dipartimento, dargli una bacchetta guasta e farlo finire nel deposito del materiale fotografico, in modo che trovasse R. Sammy. Contava su di lui per avere una diagnosi esatta ».

Baley mise via il fulminatore. « Se vuole farmi arrestare proceda pure, ma Spacetown non la prenderà

come una risposta interessante. »

« Movente » balbettò Enderby, senza fiato. Aveva gli occhiali appannati e se li tolse; sembrava un uomo sfocato, impotente senza quegli aggeggi. « Che movente avrei avuto per fare tutto questo? »

« Mettermi nei guai, e c'è riuscito. L'inchiesta sul caso Sarton si sarebbe arenata, e poi, R. Sammy sapeva veramente troppo. »

« A proposito di che, in nome del cielo? »

« A proposito di come uno Spaziale è stato ucciso cinque giorni e mezzo fa. Perché, questore, è stato lei a uccidere Sarton a Spacetown. »

Fu R. Daneel a parlare per primo: Enderby riusciva solo a stringersi nervosamente i capelli e a scuotere la testa. Il robot disse: « Collega Elijah, temo che questa teoria sia insostenibile. Per i motivi che sai, è impossibile che il questore Enderby abbia ucciso il dottor Sarton ».

« Ascolta, allora. Ascolta me. Enderby mi ha supplicato di interessarmi al caso, evitando di rivolgersi a uomini più esperti e qualificati. L'ha fatto per diverse ragioni: in primo luogo siamo andati a scuola insieme, e lui contava sul fatto che non avrei mai sospettato di un vecchio compagno e uno stimato superiore. La mia ben nota lealtà gli faceva comodo. In secondo luogo, sapeva che Jessie faceva parte di una organizzazione clandestina e sperava di manovrarmi come voleva o di ricattarmi se fossi andato troppo vicino alla verità. Ma di questo non si preoccupava troppo: fin dall'inizio ha cercato di instillarmi una profonda sfiducia in te, Daneel, in modo che noi due ci pestassimo i piedi anziché collaborare in senso stretto. Sapeva che mio padre è stato declassato e immaginava che il mio terrore fosse di seguirne la sorte. Vedi, per un assassino è un enorme vantaggio dirigere le indagini del proprio caso. »

Il questore ritrovò la voce e disse, debolmente:

« Come potevo sapere di Jessie? ». Poi si volse al robot: « Tu! Se sei veramente in contatto con Spacetown, di' ai tuoi amici che sono bugie, tutte bugie! ». Baley s'intromise d'autorità, alzando la voce per un momento ma poi tornando a un tono basso e appena un pò teso: « Sapeva di Jessie perché è un medievalista anche lei, perché fa parte dell'organizzazione. I suoi occhiali antiquati! Le sue finestre!

Chiunque capirebbe da che parte sono le sue simpatie. Ma ci sono prove migliori ».

« Come fece, Jessie, a sapere che Daneel era un robot? E una cosa che sul momento mi ha lasciato di stucco. Ora sappiamo che fu informata dai suoi amici medievalisti, ma questo sposta il problema e non lo risolve. Come

fecero a sapere loro? Lei, questore, ha sempre sostenuto che in realtà non era un problema, che qualcuno deve essersi accorto della identità di Daneel al negozio di scarpe; io non ci ho mai creduto. Non potevo. La prima volta che l'ho visto l'ho scambiato io stesso per un essere umano, e non c'è niente che non funzioni nei miei occhi.

« Ieri ho chiesto al dottor Gerrigel di venire qui da Washington. In seguito ho deciso che poteva tornarmi utile sotto più di un aspetto, ma quando l'ho convocato il mio unico scopo era vedere se avrebbe riconosciuto Daneel per quello che era senza suggerimenti da parte mia.

« Questore, non c'è riuscito! L'ho presentato a Daneel, si sono stretti la mano e abbiamo chiacchierato: ma solo quando la conversazione è scivolata sui robot umanoidi lui ha cominciato a capire. E sto parlando del dottor Gerrigel, il più grande esperto terrestre di robot. Vuole insinuare che un pugno di ribelli medievalisti, sovreccitati com'erano e nella confusione del negozio, avrebbero potuto far meglio di un grande scienziato? E mettere in moto tutta l'organizzazione solo perché si aveva la "sensazione" che Daneel fosse un robot?

« E' ovvio che i medievalisti conoscevano l'identità

di Daneel fin dall'inizio; l'incidente al negozio di scarpe è stato montato per mostrare a Daneel, e tramite lui a Spacetown, i profondi sentimenti antirobot della cittadinanza. Insomma, tutto l'episodio aveva lo scopo di confondere le acque, di stornare i sospetti dai singoli individui e puntarli sull'intera popolazione di New York.

« Ora, se i medievalisti conoscevano l'identità di Daneel fin dall'inizio, chi gliel'ha detta? Io no. Dapprima ho pensato che l'informatore fosse Daneel stesso, ma ormai quella è una storia chiusa. L'unico terrestre oltre a me che sapeva la verità era lei, questore. »

Con sorprendente energia Enderby disse: « Potrebbero esserci spie nel Dipartimento. I medievalisti po-trebbero averne piazzate un sacco. Tua moglie fa parte dell'organizzazione, io ne faccio parte, quindi perché non altri colleghi? ».

La bocca di Baley si piegò in un sorriso crudele.

« Non inventiamoci spie misteriose prima di vedere dove ci porta la soluzione più semplice. Io dico che l'informatore più probabile è lei, ed è lei che ha sparso la voce.

« E' interessante notare in retrospettiva i suoi alti e bassi d'umore, questore: alti quando ero lontano dalla soluzione, bassi quando facevo qualche progresso. All'inizio lei era nervoso. Quando ieri mattina ho deciso di andare a Spacetown senza dirle la ragione era praticamente al collasso. Pensava che l'avessi inchiodata, questore? Che fosse una trappola per darla in pasto al nemico? Lei odia la gente di Spacetown, me l'ha detto senza mezzi termini, e quando sono uscito da quest'ufficio era praticamente in lacrime. Per un pò ho creduto che fosse il ricordo delle umiliazioni subite a Spacetown, quando lei stesso era un indiziato, ma poi Daneel mi ha detto che la sua sensibilità non era stata in alcun modo ferita. In pratica, lei non aveva mai saputo di essere un indiziato. Quindi lo shock di ieri era dovuto alla paura e non all'umiliazione.

« Poi, quando ho esposto al dottor Fastolfe la mia teoria completamente sballata, lei, che ascoltava al circuito tridimensionale, ha capito che ero lontanissimo dalla verità e ha riacquistato la sua fiducia. Ha perfino osato contraddirmi, difendere gli Spaziali. Dopodiché è tornato padrone di se stesso per un poco. Confesso di essere rimasto sorpreso per la facilità con cui mi perdonava la mostruosa "gaffe" fattà a Spacetown: solo poco prima mi aveva ammonito che è indispensabile rispettare la sensibilità di quella gente. La verità è che godeva dell'abbaglio che avevo preso.

« Poi ho convocato il dottor Gerrigel e lei ha voluto sapere perché mi fossi rivolto a lui. Non ho voluto dirvelo e questo l'ha spinta di nuovo nell'abisso, perche temeva... »

R. Daneel alzò improvvisamente la mano. « Collega Elijah! »

Baley guardò l'orologio: 23,42! « Cosa c'è? »

R. Daneel disse: « Forse il panico del questore era dovuto semplicemente al fatto che temeva di vedere scoperti i suoi legami con i medievalisti, ammesso che esistano. Non abbiamo nessun elemento per collegarlo all'assassinio del dottor Sarton. Non può

averci niente a che fare ».

Baley ribatté: « Ti sbagli, Daneel. Enderby non sapeva perché avessi chiamato il dottor Gerrigel, ma era logico desumere che mi servissero informazioni sui robot. Questo ha spaventato il questore, perché

nel delitto che aveva commesso un robot giocava una parte importantissima. Non è vero, questore? »

Enderby scosse la testa: « Quando tutto questo sarà finito... ». Non riuscì a dire altro ed emise un suono inarticolato.

« Come è stato commesso l'omicidio? » chiese Baley, dominando a stento la collera. « Grazie alla C/Fe, maledizione, C/Fe! Uso il vostro termine, Daneel... Siete così accecati dai benefici di una cultura C/Fe che non vi siete accorti di come un terrestre potesse usarla a suo vantaggio almeno temporaneamente. Ora ti spiego.

« Non c'è nessuna difficoltà ad ammettere che un robot possa attraversare l'aperta campagna, anche di notte, da solo. Il questore mise un fulminatore nelle mani di R. Sammy e gli disse dove andare. Quando toccò a Enderby di entrare a Spacetown, lo fece per l'ingresso ufficiale e fu regolarmente disarmato. Ma R. Sammy lo aspettava, gli diede il fulminatore di scorta e così Enderby poté uccidere il dottor Sarton. Poi restituì l'arma a R. Sammy che la portò attraverso i campi a New York. Oggi l'assassino ha chiuso la bocca al suo complice, che ormai sapeva troppo.

« Questo spiega tutto: la presenza del questore e l'assenza dell arma del delitto. E rende inutile fantasticare su un newyorchese umano che percorre un chilometro e mezzo, di notte, in aperta campagna. »

Ma alla fine della perorazione, R. Daneel disse:

« Collega Elijah, mi spiace per te ma mi rallegro per il questore: la tua storia non spiega niente. Ti ho detto che l'analisi cerebrale del soggetto fa escludere che possa commettere un omicidio premeditato. Non so quale parola della lingua inglese sia più adatta a definire questo particolare aspetto del suo carattere: se codardia, coscienza o pietà. Conosco le definizioni di tutte, ma non sono in grado di decidere. Comunque, il questore non ha assassinato nessuno. »

« Grazie » borbottò Enderby, e poi la sua voce riacquistò forza e autorità. « Non so quali siano i tuoi scopi, Baley, e perché stai cercando di rovinarmi in questo modo, ma li scoprirò... »

« Un momento » disse Baley. « Non ho finito. Ho ancora questo. »

Sbatté il contenitore d'alluminio sulla scrivania di Enderby e cercò di trovare la fiducia e la speranza che simulava. Da circa mezz'ora si nascondeva un piccolo particolare, e cioè che non sapeva cosa mostrasse il film. Bluffava, ma era la sua unica possibilità. Enderby si ritrasse improvvisamente. « Che cos'è? »

« Non è una bomba » rispose Baley, ironico. « Solo un normalissimo microproiettore. »

« E con questo? »

« Aspetti e vedremo. » Infilò un'unghia in una delle fessure ai lati del cubo e un angolo dell'ufficio del questore scomparve, mostrando una scena a tre dimensioni. L'immagine andava dal pavimento al soffitto e si estendeva oltre le pareti della stanza; la luce che diffondeva, di un grigio uniforme, era diversa da quella che brillava in Città.

Con un misto di disgusto e perversa attrazione Baley pensò: «Dev'essere la famosa alba». Il luogo era la cupola del dottor Sarton, e il cadavere della vittima, orribilmente sfigurato, occupava il centro della stanza.

Enderby guardava con gli occhi strabuzzati. Baley disse: « So che il questore non è un assassino, Daneel, non hai bisogno di dimostrarmelo. Se avessi

afferrato prima quell'unico particolare avrei ottenuto la soluzione da molto tempo... Ma la verità

è che non ho capito fino a un'ora fa, quando ho ricordato casualmente che le lenti a contatto di Bentley ti avevano incuriosito. E' così, questore; per associazione di idee ho pensato alla sua miopia e ho capito che la chiave di tutto erano gli occhiali. Sui Mondi Esterni la miopia non esiste, suppongo, o gli Spaziali avrebbero intuito subito la verità. Quando le si sono rotti, esattamente? »

Enderby saltò su: « Che vuoi dire? ».

« La prima volta che mi ha Parlato del caso mi ha detto di aver rotto gli occhiali a Spacetown; io ho pensato che l'incidente fosse dovuto alla sua agitazione mentre le comunicavano la notizia del delitto. In realtà lei non ha mai detto questo e io non avevo ragione di pensarla così. La verità è che se lei stava entrando a Spacetown con l'intenzione di commettere un crimine, con tutta probabilità era abbastanza nervoso per romperli prima del delitto. Non è andata così? »

R. Daneel disse: « Non vedo il punto, collega Elijah ». Baley pensò: "Sarò il tuo collega per dieci minuti ancora. Non posso perdere tempo! Devo pensare in fretta, parlare in fretta!".

Nel frattempo aveva orientato l'immagine della cupola di Sarton. Ora la ingrandì, con le dita che gli tremavano per la tensione. Il cadavere diventò più

vasto, più vicino, più massiccio. A Baley sembrava di sentire l'odore della carne bruciata. La testa, le spalle e un avambraccio avevano un'inclinazione grottesca ed erano uniti alla schiena e alle gambe da un semplice rimasuglio di spina dorsale, da cui spordevano moncherini di costole annerite. Baley dette un'occhiata al questore, che aveva chiuso gli occhi. Aveva un'aria spaventosa. Anche Baley si sentiva male, ma doveva guardare. Manovrando i comandi fece ruotare l'immagine tridimensionale, e mise a fuoco in una serie d'inquadrature successive i rettangoli di pavimento intorno al cadavere. L'unghia con cui regolava i comandi scivolò e l'immagine si trasformò in un caos di particolari confusi che sfuggivano al potere di risoluzione del

proiettore. Baley diminuì l'ingrandimento e fece scivolare di lato l'immagine del cadavere, ora di nuovo distinguibile sul pavimento.

E intanto parlava. Doveva parlare, fino a quando non avesse trovato quello che stava cercando. E se non l'avesse trovato, tutte le sue parole sarebbero state inutili. Peggio che inutili. Il cuore gli batteva forte, la testa pulsava.

« Il questore non è capace di commettere un omicidio volontario, d'accordo. Volontario! Ma chiunque può uccidere per sbaglio. Enderby non è entrato a Spacetown con l'intento di ammazzare il dottor Sarton; è venuto a eliminate te, Daneel, te! Scommetto che il suo carattere non gli vieta di danneggiare una macchina: non è omicidio, è solo sabotaggio.

« E' un medievalista, uno dei più convinti. Ha lavorato con il dottor Sarton e conosceva lo scopo a cui eri destinato, Daneel. Temeva che il vostro obbiettivo fosse raggiunto e che i terrestri, in definitiva, avrebbero perduto il loro pianeta. Per questo, Daneel, ha deciso di distruggerti. Eri l'unico modello del tuo tipo e Enderby pensava che, mostrando agli Spaziali la determinazione dei terrestri, voi avreste abbandonato il progetto. Sapeva, inoltre, che sui Mondi Esterni ci sono fazioni contrarie al mantenimento di Spacetown e si augurava di metter fine anche a questo. Il dottor Sarton deve avergli dato molte informazioni; Enderby ha pensato che un sabotaggio come quello che intendeva compiere sarebbe stata la goccia che fa traboccare il vaso.

« Non dico che il pensiero di eliminare te, Daneel, gli riuscisse particolarmente gradevole; Enderby avrebbe lasciato l'incarico a R. Sammy, ma tu somigliavi talmente a un essere umano che un modello primitivo come Sammy non avrebbe saputo cogliere la differenza. Di conseguenza, la Prima Legge lo avrebbe bloccato.

« Né l'incarico poteva essere affidato a un killer, perché l'unico ad avere accesso a Spacetown in qualunque momento era proprio Enderby.

« Ora ricostruirò il piano del questore: sono supposizioni, d'accordo, ma credo di esserci andato vicino. Ha preso appuntamento con il dottor Sarton ma è arrivato in anticipo: all'alba, per l'esattezza. A quell'ora Sarton dormiva,

ma tu saresti stato sveglio. Presumo, fra l'altro, che tu vivessi a casa del dottor Sarton, Daneel. »

Il robot annuì: « Hai ragione, collega Elijah ».

« Allora lasciami continuare. Saresti andato ad aprire la porta, avresti ricevuto una scarica mortale al petto o alla testa e per te sarebbe finita. Poi Enderby sarebbe fuggito, attraversando le strade deserte di Spacetown; avrebbe raggiunto R. Sammy nel posto convenuto e gli avrebbe consegnato l'arma del delitto; quindi, finalmente, sarebbe tornato a casa del dottor Sarton con tutta comodità. Se necessario avrebbe «scoperto» il corpo di persona, ma l'ideale sarebbe stato che lo facesse un altro. Una volta arrivato, e nel caso l'interrogassero, avrebbe risposto che era venuto per informare Sarton di un imminente attacco medievalista a Spacetown e invitarlo a prendere le misure necessarie a evitare uno scontro diretto fra terrestri e Spaziali. Il robot morto avrebbe suffragato la sua ipotesi.

« Qualcuno, questore, avrebbe potuto chiederle cosa avesse fatto nel lungo intervallo fra l'arrivo a Spacetown e il momento in cui aveva messo piede in casa Sarton; lei avrebbe potuto rispondere, vediamo... che aveva visto qualcuno scivolare nelle strade e dirigersi verso i campi. Che l'aveva inseguito. Avrebbe potuto metterli su una falsa pista, e quanto a R. Sammy nessuno gli avrebbe fatto caso: in aperta campagna, tra le fattorie automatiche, un robot è solo uno dei tanti.

« Ci sono andato vicino, questore? »

Enderby sussultò: « Io non... ».

« No » disse Baley « lei non ha ucciso Daneel, infatti è qui tra noi. Ma da quando ha messo piede in Città lei non è stato capace di guardarlo o di chiamarlo per nome una volta. Lo guardi ora, questore Enderby. »

L'accusato non ci riuscì e si coprì la faccia con le mani che tremavano.

Anche le mani di Baley tremavano. Il microproiettore quasi gli cadde: aveva trovato quello che cercava!

L'inquadratura mostrava la porta di casa Sarton. Era aperta: l'avevano fatta scivolare sulle lucenti scanalature metalliche finché non era rientrata nell'apposito ricettacolo a muro. Guardando meglio le scanalature, sul pavimento... Ecco! Ecco!

Lo scintillio era inconfondibile.

« Ora le dirò che cosa è successo » disse Baley.

« Lei, Enderby, si trovava davanti alla porta di Sarton quando si sono rotti gli occhiali. Evidentemente era nervoso, e ho notato che quando è agitato ha l'abitudine di toglierseli continuamente. L'ha fatto anche là, ma le mani le tremavano e le sono caduti: forse li ha calpestati. A ogni modo si sono rotti, e in quel momento la porta si è aperta e un uomo che assomigliava a Sarton le si è parato davanti.

« Gli ha sparato, ha raccolto i resti degli occhiali ed è fuggito. Il corpo è stato trovato dagli Spaziali, non da lei, e quando l'hanno informata ha scoperto di aver eliminato non Daneel, ma il promettente dottor Sarton. Per sua sfortuna Sarton aveva fabbricato un robot a propria immagine: lei, senza occhiali e in preda al nervosismo, non è riuscito a distinguere.

« Se cerca una prova concreta, è lì! » L'immagine della cupola tremò e Baley mise il proiettore sulla scrivania, proteggendolo con la mano.

La faccia del questore era distorta dal terrore, quella di Baley dalla tensione. R. Daneel sembrava indifferente.

Baley indicò l'immagine: « Lo scintillio nelle scanalature della porta. Che cos'era, Daneel? ».

« Due schegge di vetro, molto piccole » disse freddamente il robot. « Per noi non significavano niente. »

« Ora è diverso. Sono porzioni di lenti concave. Misurate le proprietà ottiche e confrontatele con quelle degli occhiali che Enderby porta adesso. Non li fracassi, questore! »

Si avventò sul superiore e gli strappò gli occhiati di mano. Poi, ansimando, li porse a R. Daneel: « E'

la prova che è arrivato alla cupola di Sarton in anticipo ». R. Daneel disse: « Sono convinto, e mi rendo conto che la faccenda della cerebroanalisi mi ha completamente depistato. Mi congratulo con te, collega Elijah ».

L'orologio di Baley segnava le 24,00. Un nuovo giorno stava per cominciare.

Lentamente il questore abbassò la testa sulle braccia. Più che parole riusciva a emettere una serie di singhiozzi: « E' stato uno sbaglio, uno sbaglio, non volevo ucciderlo ». Poi, senza che gli altri due se l'aspettassero, scivolò dalla poltrona e giacque sul pavimento, come un fagotto.

R. Daneel gli si avvicinò immediatamente: « L'hai danneggiato, Elijah. Non dovevi ».

« Non è morto, vero? »

« No, ma ha perso i sensi. »

« Li riprenderà. La tensione è stata troppa, ma non avevo altro mezzo. Non avevo nessuna prova da esibire a una corte, solo supposizioni. Dovevo premere su di lui, premere finché non fosse crollato. E così è

stato, Daneel. Hai sentito anche tu la confessione, vero? »

« Sì. »

« Ti avevo promesso che la soluzione avrebbe avuto conseguenze favorevoli anche per il progetto Spacetown... aspetta, sta rinvenendo. »

Il questore gemette, gli occhi batterono e si aprirono. Poi guardo i due, senza parola. Baley chiese: « Questore, mi sente? ».

Enderby annuì vagamente

« Va bene. Gli Spaziali hanno altro per la testa che denunciare lei. Se

promette di collaborare con loro...»

« Cosa? Cosa? » Negli occhi del questore si accese una scintilla di speranza.

« Penso che lei sia un pezzo grosso nell'organizzazione medievalista di New York, forse è un pezzo grosso a livello planetario. Influenzi i suoi amici a favore della colonizzazione spaziale. E' superfluo che le suggerisca lo slogan, vero? «Torneremo alla terra... ma su altri mondi. »

« Non capisco » borbottò il questore.

« E' l'obiettivo degli Spaziali. E che Dio mi aiuti, è anche il mio obiettivo, adesso. Tutto merito di una piccola conversazione con il dottor Fastolfe. Questa è la meta di Spacetown: i suoi abitanti rischiano la vita, venendo sulla Terra, ma ci rimangono per portare avanti il progetto. Se l'assassinio del dottor Sarton servirà a permettere che il medievalismo - tramite il suo intervento - s'indirizzi verso la colonizzazione della galassia, gli Spaziali lo considereranno un sacrificio di cui è valsa la pena. Capisce, ora? »

R. Daneel disse: « Elijah ha ragione. Ci aiuti, questore, e dimenticheremo il passato. Parlo per conto del dottor Fastolfe e della nostra gente. Naturalmente, se ora accetta di aiutarci e in seguito ci tradirà

noi dimostreremo la sua colpevolezza nell'omicidio del dottor Sarton. Spero che capisca anche questo, per doloroso che sia, doverne parlare ».

« Non mi processerete? » chiese Enderby.

« No, se ci aiuterà. »

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. « Lo farò.

«E' stato un incidente. Spiegatelo, un incidente. Ho fatto quello che ritenevo giusto. »

Baley disse: « Aiutandoci farà davvero la cosa giusta. La colonizzazione dello spazio è l'unica salvezza per la Terra. Se ne renderà conto, se ci riflette

senza pregiudizi. E se pensa di non riuscirci, faccia quattro chiacchiere con il dottor Fastolte. Il primo atto positivo sarà concludere l'inchiesta su R. Sammy: dica che è stato un incidente o qualcosa di simile. Ma che non se ne parli più! ».

Baley si rimise in piedi. « E ricordi, questore, io non sono il solo che conosce la verità. Liberarsi di me la rovinerebbe. Tutta Spacetown sa; di questo si rende conto, vero? »

Intervenne R. Daneel: « Basta così, Elijah. Il questore è sincero e coopererà. La cerebroanalisi me lo ha appena rivelato ».

« Va bene, allora. Vado a casa, voglio rivedere Jessie e Bentley e tornare a un'esistenza normale. E voglio dormire... Daneel, tu resterai sulla Terra quando gli Spaziali se ne saranno andati? »

R. Daneel disse: « Non mi hanno ancora informato. Perché me lo chiedi? ». Baley si morse le labbra, e poi: « Non credo che lo direi a un altro robot, Daneel, ma mi fido di te. Ho perfino imparato ad ammirarti. Sono troppo vecchio per lasciare la Terra personalmente, ma quando le scuole d'emigrazione verranno aperte ci manderò

Bentley. E se un giorno, magari, Bentley e tu... ».

« Magari. » La faccia di R. Dannel era impassibile. Poi il robot si voltò verso Julius Enderby, che li fissava con un viso flaccido in cui tornava ad apparire un pò di colore. E il robot disse: « Sto cercando di assimilare, amico Julius, alcune idee che Elijah mi ha trasmesso in questi giorni. E forse ci riuscirò, perché all'improvviso mi pare di capire che l'estirpazione di ciò che non deve essere, ossia ciò che voi uomini chiamate il male, è meno giusta e desiderabile della sua trasformazione in ciò che voi chiamate il bene. »

Esitò, poi, come sorpreso delle sue stesse parole, disse: « Vai e non peccare più ».

Baley sorrise, prese R. Daneel per il gomito e uscirono insieme, braccio sotto braccio. Questo volume è stato ristampato nel mese di gennaio 1987